



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
(*ordinamento ex D.M. 270/2004*)
in Economia e Gestione delle Aziende

Tesi di Laurea

—
Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

Un approccio critico alla
teoria e alla pratica della
responsabilità sociale
d'impresa

Relatore

Ch. Prof. Guglielmo Garlato

Laureanda

Valentina Bazzo

Matricola 828755

Anno Accademico

2011 / 2012

INDICE

Introduzione.....p. 4

PARTE PRIMA. La funzione sociale dell'impresa

1.1- La teoria dell'impresa irresponsabile.....	p. 10
1.2- Dalla creazione alla distruzione di valore.....	p. 15
1.3- La funzione sociale dell'impresa: modelli teorici a confronto.....	p. 20
1.3.1- Il modello degli shareholder.....	p. 21
1.3.2- La teoria degli stakeholder.....	p. 24
1.3.3- Considerazioni conclusive.....	p. 28

PARTE SECONDA. Il problema delle imprese socialmente irresponsabili e la diffusione del dibattito sulla responsabilità sociale d'impresa

2.1- L'irresponsabilità sociale delle imprese: alle origini del fenomeno.....	p. 32
2.2- L'impatto sociale e ambientale delle imprese irresponsabili.....	p. 36
2.2.1- La produzione di insicurezza socio-economica mediante la precarizzazione del rapporto di lavoro.....	p. 37
2.2.2- L'insostenibilità ambientale dei metodi di produzione.....	p. 40
2.2.3- Gli scandali finanziari.....	p. 44
2.3- La nozione di responsabilità sociale d'impresa nelle fonti e le interpretazioni dottrinali.....	p. 49
2.4- I fatti e le tendenze che hanno alimentato il dibattito sulla responsabilità sociale d'impresa.....	p. 56
2.5- I limiti della responsabilità sociale d'impresa.....	p. 60

PARTE TERZA. Iniziative e risvolti operativi in tema di RSI: un approccio critico

3.1- Premessa.....	p. 69
3.2- La prospettiva europea: la nuova Comunicazione della Commissione europea sulla responsabilità sociale d'impresa.....	p. 70
3.3- La responsabilità sociale d'impresa nel panorama internazionale.....	p. 73
3.4- La responsabilità sociale come scelta volontaria per le imprese.....	p. 75
3.5- L'industria della RSI.....	p. 77
3.6- La via dell'autoregolamentazione tra impegno dichiarato e pratiche reali.....	p. 79
3.7- L'etica degli affari.....	p. 81

PARTE QUARTA. Come contrastare l'irresponsabilità sociale delle imprese: presupposti e aree d'intervento

4.1- Un intervento più incisivo da parte dei governi e delle istituzioni internazionali.....	p. 87
4.2- Una regolazione globale del capitalismo.....	p. 88
4.3- Il ridimensionamento del potere delle grandi corporation.....	p. 93
4.4- Corporate governance e responsabilità sociale d'impresa.....	p. 96

Conclusioni	p. 102
--------------------------	--------

Bibliografia	p. 108
---------------------------	--------

Ringraziamenti	p. 113
-----------------------------	--------

INTRODUZIONE

Nell'ambito del capitalismo finanziario, a partire dagli ultimi decenni del XX secolo, ha preso avvio la diffusione su larga scala di comportamenti irresponsabili da parte di un numero sempre maggiore di imprese, che operano non tenendo conto delle conseguenze in campo economico, sociale ed ambientale delle loro attività.

Le imprese irresponsabili sono ben radicate nell'economia dei paesi sviluppati. In particolare, a contraddistinguersi per la loro irresponsabilità sociale sono soprattutto le grandi imprese multinazionali, generalmente quotate in Borsa e dotate di una grande capacità d'influenza sull'ambiente esterno, le quali spesso infrangono le leggi per motivi di convenienza economica e si rendono artefici di politiche e pratiche aziendali insensibili alle esigenze umane e non rispettose dell'ambiente naturale. Queste ultime infatti, nella maggior parte di casi, mettono in primo piano gli interessi degli azionisti di controllo, finendo per ignorare quelli di tutti gli altri stakeholder.

Il fenomeno dell'irresponsabilità sociale delle imprese ha conosciuto una significativa espansione, negli Stati Uniti e negli altri paesi industrializzati, a iniziare dagli anni Novanta del secolo scorso, da quando, a seguito del consistente calo di profitti che si è verificato tra la metà degli anni Sessanta e la fine degli anni Ottanta, si è manifestato un crescente attivismo da parte della proprietà (famiglie proprietarie, capitalisti investitori, investitori istituzionali) nei processi di governo delle imprese da essi controllate, al fine di innalzarne i livelli di redditività. In particolare, questi ultimi hanno cominciato a dimostrarsi sempre più interessati alle quotazioni dei titoli azionari in Borsa, tant'è che, nel tempo, la realizzazione di profitto tramite i modi tradizionali di fare impresa, ha finito per essere sopraffatta dall'obiettivo di creazione di valore borsistico, in un'ottica di breve termine.

Per ridurre i costi, aumentare i profitti e innalzare il prezzo delle azioni, azionisti-proprietari e top manager hanno frequentemente posto in essere comportamenti e

pratiche aziendali in palese conflitto di interessi, molte volte illecite, oltre che eticamente riprovevoli, compiendo tutto questo nella totale indifferenza a qualsiasi responsabilità sociale non spinta da motivazioni prettamente opportunistiche, nonché ad ogni legittima attesa dei piccoli risparmiatori e degli altri stakeholder dell'impresa. Non hanno esitato, ad esempio, a tagliare i salari e ad abbandonare le tradizionali comunità di riferimento delle aziende o a costringere i lavoratori dei paesi in via di sviluppo ad operare in condizioni di insicurezza e malsane. Non sembrano inoltre essersi preoccupati degli effetti negativi delle attività aziendali sull'ambiente.

Con il passare degli anni, il problema pare non aver accennato ad affievolirsi. Il ruolo predominante assunto dalla finanza e la crescente attenzione alle performance delle società in Borsa, hanno spinto proprietari e manager alla ricerca di risultati finanziari sempre più brillanti, facendo passare in secondo piano l'economia reale del lavoro e della produzione e contribuendo al manifestarsi, con impeto crescente, dell'irresponsabilità sociale delle imprese.

Queste ultime, infatti, hanno cominciato a preoccuparsi sempre meno delle conseguenze del loro operato, scaricando sulla società alti costi umani, sociali e ambientali, incuranti dei valori, delle aspettative e degli interessi dei dipendenti, dei consumatori, delle comunità locali e dell'ambiente naturale. L'impatto dei comportamenti delle imprese irresponsabili sulla società e sull'ambiente è stato, in molti casi, devastante.

Come si vedrà, sono molteplici le forme attraverso le quali si manifesta l'irresponsabilità sociale delle imprese. Tra queste, rientrano indubbiamente l'inquinamento ambientale, la costruzione di impianti malsicuri e la lavorazione di materiali pericolosi, le delocalizzazioni produttive aventi come scopo lo sfruttamento di manodopera, sia in termini di salari che di condizioni di lavoro e di sicurezza, nei paesi dove non esistono leggi sul diritto del lavoro e forze sindacali. Non vanno poi dimenticati i licenziamenti, la precarizzazione del rapporto di lavoro e la diffusione del lavoro informale nei paesi industrializzati, nonché l'evasione fiscale che contribuisce a portare al collasso le politiche sociali e di Welfare state.

Fermo restando che tutti quelli sopra citati rappresentano dei problemi molto gravi, negli ultimi anni ad attirare fortemente l'attenzione è stata soprattutto la cattiva gestione dei risparmi affidati alle imprese da parte delle famiglie sotto forma di azioni,

obbligazioni e fondi pensione. Nel decennio appena trascorso, infatti, negli Stati Uniti e in Europa numerose imprese si sono rese protagoniste di gravi scandali finanziari, i quali hanno avuto conseguenze drammatiche per migliaia di lavoratori e milioni di piccoli risparmiatori. Nonostante le peculiarità che hanno caratterizzato ogni singolo scandalo societario, in genere, quest'ultimi hanno avuto alla base comportamenti speculativi e il ricorso a mezzi fraudolenti da parte dei manager, spesso con l'appoggio di organismi di controllo compiacenti. Si pensi, ad esempio, ai casi di manipolazione dei bilanci e, in generale, a tutte quelle operazioni finalizzate ad aumentare in modo artificioso il valore delle azioni, realizzate mettendo a repentaglio i redditi degli investitori.

L'obiettivo del presente lavoro è indagare sulle cause strutturali dei comportamenti irresponsabili delle imprese, nonché svolgere un'attenta analisi critica relativamente alla teoria e alla pratica della responsabilità sociale d'impresa (RSI), come soluzione al problema. In particolare, si è ritenuto interessante confrontare diversi approcci alla tematica maturati nel corso del tempo e, oltre a ciò, cercare di comprendere se, di fatto, risulti esserci coerenza tra dottrina e prassi operativa in tema di responsabilità sociale, focalizzando l'attenzione sul modo in cui le istituzioni e le imprese affrontano la questione.

L'analisi è stata sviluppata con sequenzialità, pensiero critico e con la consapevolezza che, per svolgere un accurato esame dell'argomento, sono necessarie conoscenze ad ampio raggio. Al fine di assicurare al lavoro un adeguato livello di completezza, si è provveduto, pertanto, all'analisi di numerosi contributi, non solo in ambito economico, ma anche storico, giuridico e sociologico. Inoltre, nel corso della trattazione, si è spesso fatto riferimento ad eventi e casi che hanno rappresentato evidenti esempi di manifestazione dell'irresponsabilità sociale delle imprese.

Come si avrà modo di osservare, il dibattito sulla responsabilità sociale d'impresa ha conosciuto, negli ultimi anni, un notevole sviluppo, sia a livello accademico, politico ed istituzionale, sia nel mondo imprenditoriale ed è cresciuto sensibilmente il numero di imprese che affermano di adottare, nello svolgimento delle loro attività, pratiche conformi ai canoni della RSI. Nonostante ciò, la questione relativa all'irresponsabilità sociale delle imprese rappresenta ancora oggi un problema aperto e una reale emergenza

della società contemporanea, in quanto gli effetti negativi dell'attività delle grandi imprese sulla società e sull'ambiente sembrano non essersi ridotti in modo significativo.

È possibile constatare come esista una profonda divergenza tra la teoria e la pratica della RSI. Molte volte, infatti, le imprese fanno di quest'ultima un uso strumentale, adottando comportamenti virtuosi spinti da motivazioni prettamente opportunistiche. Oppure, spesso, vi sono imprese che, pur impegnandosi a redigere bilanci sociali o adottando codici etici, risultano essere socialmente responsabili solo in apparenza, poiché nella realtà continuano a rendersi autori di abusi e pratiche irresponsabili.

Le critiche, i problemi e i limiti segnalati nel presente lavoro conducono a pensare che, affinché inizi ad affermarsi una pratica sincera ed efficace della RSI, sia indispensabile un intervento più deciso da parte dei governi e delle istituzioni, attraverso il rafforzamento delle leggi, dei dispositivi di controllo e delle sanzioni volti ad impedire i comportamenti irresponsabili delle imprese. Oltre a ciò, il presupposto per il vero cambiamento sembra essere rappresentato da un reale risveglio culturale, nell'ambito del quale ricopre un ruolo fondamentale l'educazione dei cittadini. Profondi dubbi, invece, fa sorgere l'idea alla base della maggior parte delle iniziative istituzionali a livello nazionale ed internazionale, secondo la quale la pratica della RSI deve essere frutto di una scelta volontaria ed autoimposta da parte delle imprese.

Nella trattazione, in un primo momento, dopo aver introdotto il problema dell'irresponsabilità delle imprese e aver dimostrato come spesso esse si rendano artefici di comportamenti che, anziché creare, vanno a distruggere valore per una grande quantità di soggetti diversi dagli azionisti di controllo, viene delineato un quadro teorico generale del concetto della funzione sociale dell'impresa, in relazione agli interessi che essa dovrebbe perseguire.

Si avrà modo di vedere come il discorso relativo alla tematica della RSI abbia trovato un fondamento molto importante nella teoria degli stakeholder. Quest'ultima ha portato alla luce, infatti, la necessità di considerare le scelte aziendali non solo nell'ottica della massimizzazione della ricchezza per gli azionisti, ma anche nella prospettiva di creare valore, non esclusivamente in termini economici, per tutti i soggetti direttamente coinvolti nell'attività delle imprese o che risentono, indirettamente, delle ricadute esterne del loro operato. Essa ha aperto sempre di più la via al riconoscimento, per le

imprese, di una funzione sociale che consiste nel coniugare il loro fine economico con obiettivi di carattere sociale e ambientale.

Successivamente, si affronta in modo più approfondito la tematica dell'irresponsabilità sociale delle imprese. In particolare, si è deciso di focalizzare l'attenzione sulle cause del fenomeno, principalmente per quanto riguarda le grandi società per azioni quotate americane ed europee. Ci si occupa poi di alcune delle principali forme attraverso le quali esso si manifesta, tra le quali la precarizzazione del rapporto di lavoro nei paesi sviluppati, l'impatto ambientale e i recenti scandali societari, aventi risvolti drammatici per i piccoli risparmiatori.

Dopo aver dedicato ampio spazio ai temi sopra citati, nella prosecuzione del lavoro, si entra nel vivo della questione andando ad affrontare il tema della responsabilità sociale d'impresa. Si osserva, infatti, che all'opposto delle imprese che agiscono senza tener conto delle conseguenze in campo sociale e ambientale del proprio operato, dovrebbero trovarsi le imprese che praticano la RSI. In un primo momento ci si concentra soprattutto sulla teoria della responsabilità sociale d'impresa, cercando di darle una definizione esaustiva, alla luce anche dei recenti interventi della Commissione europea, mentre, successivamente, si analizzano le principali iniziative sull'argomento, promosse dalle stesse imprese e dai pubblici poteri e i risvolti operativi di queste ultime. Nello specifico, si svolge un'ampia riflessione sulle critiche che mettono in dubbio il concetto stesso che l'impresa debba avere una qualche forma di responsabilità sociale, nonché l'efficacia delle iniziative e delle politiche ispirate ai canoni della RSI, soprattutto se, come accennato, esse si basano sulla volontarietà dell'impegno. Inoltre, viene prestata particolare attenzione ai contributi che mettono in guardia dalle reali intenzioni di coloro che affermano di praticarla.

Nella parte conclusiva del lavoro, partendo dal presupposto che in questa sede si è profondamente convinti del fatto che è importante contrastare in modo incisivo il fenomeno dell'irresponsabilità sociale delle imprese, il quale rappresenta una caratteristica strutturale del capitalismo contemporaneo, vengono illustrate alcune delle proposte che, in letteratura, risultano essere tra le più accreditate al fine di ottenere risultati concreti per poter risolvere la problematica in questione.

PARTE PRIMA

LA FUNZIONE SOCIALE DELL'IMPRESA

1.1- LA TEORIA DELL'IMPRESA IRRESPONSABILE

La teoria dell'impresa irresponsabile è stata formulata dal sociologo Luciano Gallino, secondo il quale *irresponsabile* è un'impresa che “al di là degli elementari obblighi di legge suppone di non dover rispondere ad alcuna autorità pubblica e privata, né all'opinione pubblica, in merito alle conseguenze in campo economico, sociale e ambientale delle sue attività”¹. Tra le attività delle quali l'impresa ritiene di non essere tenuta a dover rendere conto rientrano, secondo l'autore²:

- le strategie industriali e finanziarie;
- le condizioni di lavoro offerte ai dipendenti nel paese e all'estero;
- le politiche dell'occupazione;
- il rapporto dei prodotti e dei processi produttivi con l'ambiente;
- l'impiego dei fondi che le sono stati affidati dai risparmiatori in forma di azioni o obbligazioni;
- la redazione dei bilanci;
- la qualità conferita ai prodotti;
- i rapporti con le comunità in cui opera;
- le localizzazioni o delocalizzazioni delle attività produttive;
- il comportamento fiscale.

In accordo con quanto sostiene Gallino, non si può non riconoscere che le imprese irresponsabili sono ben radicate nell'economia dei paesi sviluppati. Numerose, infatti, sono le imprese i cui comportamenti poco responsabili, soprattutto a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, si sono manifestati interessando tutti i campi, da quello economico a quello politico, da quello sociale a quello ambientale. Si potrebbero portare innumerevoli esempi dei molteplici scandali finanziari, dei problemi sociali e dei disastri ecologici avvenuti nel corso degli anni.

¹ Gallino, L., *L'impresa irresponsabile*, Einaudi, Torino 2005, p. VII. Questo paragrafo fa ampiamente riferimento al pensiero di Gallino. Inoltre, l'opera del sociologo verrà frequentemente richiamata nel corso del presente lavoro. Tuttavia, va ricordato che sulla corporation irresponsabile è disponibile una vastissima letteratura. A livello internazionale, sul tema della corporate irresponsibility si segnala, in particolar modo, il volume di L.E. Mitchell, *Corporate Irresponsibility. America's Newest Export*, Yale University Press, New Haven 2001.

² Gallino, L., *L'impresa irresponsabile*, op. cit., p. VII.

Più precisamente, Gallino annovera tra le differenti modalità di agire in modo irresponsabile da parte delle imprese³:

- scandali societari, aventi in generale una base finanziaria;
- salari e condizioni di lavoro indecenti per migliaia di dipendenti, in patria e all'estero;
- la costruzione entro paesi in via di sviluppo di impianti chimici malsicuri, l'impiego di lavoratori schiavi e il lavoro minorile;
- la realizzazione di prodotti rischiosi in quanto nocivi o incorporanti difetti progettuali;
- il licenziamento improvviso di migliaia di lavoratori;
- la chiusura parziale o totale di stabilimenti, la delocalizzazione effettiva o minacciata;
- l'inquinamento ambientale;
- la lavorazione di materiali pericolosi che determina l'insorgere di gravi patologie in chi vi è a contatto.

Gallino, pur sottolineando che il livello di irresponsabilità non dipende dalle dimensioni di un'impresa, focalizza l'attenzione in particolar modo sulle grandi imprese, per l'entità delle conseguenze e l'elevato numero di persone su cui ricadono gli effetti negativi del loro operato.

Egli mette sotto accusa prevalentemente le grandi società per azioni quotate in Borsa e attribuisce la causa principale dei comportamenti irresponsabili di queste ultime al loro modello di governo. Ritiene, infatti, che le grandi imprese irresponsabili non siano altro che la filiazione di un preciso modello di corporate governance, cioè quello che si è affermato soprattutto negli Stati Uniti, durante gli anni '90, a seguito dello sviluppo di una concezione dell'impresa, fondata sulla massimizzazione, a ogni costo e a breve termine, del suo valore di mercato in Borsa.

Gallino sostiene che le azioni irresponsabili poste in essere dalle grandi corporation siano fortemente dovute al loro modello strutturale di governo, in quanto esso rappresenta il risultato di un intervento attivo volto ad affermare nella pratica il concetto della massimizzazione dello shareholder value, facendo salire il prezzo delle azioni e, quindi, il valore di mercato dell'impresa⁴.

Questo modello di governo dell'impresa è stato definito dal sociologo "capitalismo manageriale azionario". Com'è noto, le grandi corporation rappresentano la parte più

³ Ivi, pp. XI-XIII.

⁴ Al fine di affermare nella pratica il concetto della massimizzazione dello shareholder value sono stati modificati struttura e funzionamento degli organi di governo dell'impresa (Ivi, p. 117).

significativa e visibile del sistema imprenditoriale anglo-americano e gli Stati Uniti sono sempre stati il Paese del capitalismo manageriale⁵. Ma, come ha voluto mettere ben in luce Gallino, il capitalismo manageriale azionario ha finito per distinguersi in modo significativo dal primo per un aspetto molto importante, cioè il superamento della separazione fra proprietà e controllo. Nel corso del tempo infatti:

- si è verificato un fenomeno di progressiva concentrazione degli assetti proprietari: la quota di capitale delle imprese quotate detenuta direttamente da privati è scesa, mentre quella detenuta dagli investitori istituzionali ha iniziato a salire;
- i proprietari, sia quelli di “vecchio” tipo, cioè le famiglie proprietarie e i capitalisti investitori, sia quelli “nuovi”, ovvero gli investitori istituzionali, hanno iniziato ad intervenire direttamente nelle strategie dell’impresa;
- i manager, a causa della quantità di azioni loro assegnate, sono divenuti loro stessi proprietari;
- ha avuto luogo una graduale e progressiva identificazione degli interessi dei manager con quelli dei proprietari.

A partire dagli anni '90 gli azionisti hanno cominciato a manifestare un profondo interessamento all’innalzamento dei livelli di redditività delle imprese, dopo la rovinosa caduta dei profitti realizzatasi nel ventennio precedente⁶. Gli investitori istituzionali, in particolare, hanno iniziato ad imporre al management logiche di gestione di breve-

⁵ Il capitalismo manageriale deve la propria origine a fatti connessi alla dimensione ed omogeneità del mercato ed ai forti tassi di sviluppo del reddito e della popolazione, che agevolarono il formarsi della grande impresa, non più controllabile dal singolo imprenditore o dalla famiglia. Già negli anni '50 le imprese manageriali erano il tipo abituale d’impresa moderna nei principali settori dell’economia americana. Tali imprese erano caratterizzate dal ricorso al mercato azionario, con conseguente diffusione del capitale di rischio tra una molteplicità di investitori. Nello specifico ne erano tratti distintivi:

- il ricorso al mercato azionario e la conseguente polverizzazione della proprietà tra una moltitudine di azionisti distinti ed eterogenei, nessuno dei quali possedeva azioni in quantità sufficiente da poter concretamente incidere sulla gestione dell’impresa;
- la gestione delle aziende da parte di manager di professione, i quali nel governare le imprese avevano acquisto maggior potere dei proprietari;
- la separazione fra proprietà e controllo.

La prima variante del capitalismo manageriale è stata talora definita “produttivista” o “ingegneristica” perché di fatto la maggior parte dei dirigenti dediti al governo dell’impresa erano competenti nell’organizzazione produttiva (Guatri, L., Vicari, S., *Sistemi d’impresa e capitalismi a confronto*, Egea, Milano 1994).

⁶ Nel corso degli anni Ottanta i mercati finanziari hanno cominciato a mostrare segni di crescente insoddisfazione nei confronti dei risultati delle grandi imprese. Il mondo delle public companies, cioè delle società quotate in Borsa a proprietà diffusa, è stato progressivamente investito da un’ondata di giudizi critici fondati essenzialmente su due ordini di considerazioni, cioè la rapida e persistente perdita di competitività che molti settori industriali mostravano nei confronti della concorrenza internazionale e l’insoddisfacente livello di redditività effettivo assicurato agli azionisti.

medio periodo, in quanto interessati alla redditività degli investimenti tramite guadagni in conto capitale nelle operazioni di acquisto e vendita di titoli, piuttosto che dai risultati di gestione delle imprese⁷. I manager hanno finito dunque per essere sottoposti a rigorose e inasprite forme di disciplina affinché elaborassero e applicassero strategie industriali volte alla creazione di valore borsistico, ricevendo in cambio cospicui vantaggi.

Successivamente il mercato si è andato attrezzando per mettere sempre meglio sotto controllo e sempre più sotto pressione il management, in modo da spingerlo ad operare nel più pieno rispetto degli interessi dell'azionariato. La regolamentazione dei mercati, ad esempio, ha reso il capitale più facilmente contendibile, togliendo i vincoli alla possibilità di effettuare "scalate ostili"⁸.

Un ruolo fondamentale lo hanno ricoperto però senza dubbio i sistemi di incentivazione. Uno degli strumenti che più ha contribuito a ridisegnare il governo dell'impresa è stato, infatti, quello dell'assegnazione di stock options, cioè il pagamento di premi di performance attraverso azioni dell'impresa offerte a condizioni vantaggiose rispetto al mercato, al fine di riequilibrare il potere tra management e proprietà, spingendo il primo a ragionare da azionista e, più in generale, in modo da creare un comune interesse a massimizzare il valore di Borsa delle azioni⁹. L'assegnazione di azioni e/o opzioni al management, rendendolo di fatto azionista, ha effettivamente consentito di allineare gli interessi di azionisti e manager, portando questi ultimi a condividere con i primi l'interesse alla massimizzazione del valore d'impresa (e quindi dei titoli) che è aspirazione degli azionisti¹⁰.

Il risultato dell'applicazione di tali sistemi di punizione e incentivazione è stato che i manager hanno iniziato a sviluppare d'intesa con i proprietari una serie di strategie

⁷ Nelle imprese manageriali gli investitori istituzionali, dotati di rilevanti quote del capitale, hanno iniziato a svolgere un potere di vincolo su alcune decisioni fondamentali e ad avvalersi della loro posizione per modulare talune scelte strategiche.

⁸ Quando si parla di "scalata ostile" si fa riferimento al tentativo di acquisire il controllo di una società mediante il rastrellamento della maggioranza dei suoi titoli azionari, al quale gli alti dirigenti di questa oppongono una forte resistenza, in quanto consapevoli che se il tentativo dovesse riuscire la loro posizione ne risulterebbe inevitabilmente compromessa.

⁹ Le stock options sono, dal punto di vista tecnico, uno strumento finanziario. Tramite il meccanismo delle stock options in sostanza viene offerta al personale dipendente la possibilità di acquistare, ad una certa data futura, le azioni della società ad un prezzo noto. La convenienza sta nel fatto che se il valore delle azioni dovesse salire gli assegnatari avrebbero la possibilità di acquistare i titoli ad un prezzo di favore e di poter rivenderli al prezzo di mercato, lucrando la differenza.

¹⁰ Regalli, M. (a cura di), *Stock option e incentivazione del management*, Il Sole 24 Ore, Milano 2003.

produttive e finanziarie al fine di massimizzare il valore delle azioni. Si fa riferimento in particolar modo alla formulazione di obiettivi e piani di breve periodo, al perseguimento della crescita dell'impresa tramite rapide sequenze di fusioni e acquisizioni, alla compressione dei costi diretti e indiretti del lavoro dipendente, ad una competizione di tipo coercitivo¹¹, al riacquisto di azioni proprie ed al conseguimento di elevati flussi di rendite tramite l'offerta di servizi finanziari.

Questo tipo di approccio ha indotto a privilegiare la finanza invece della produzione¹²; il perseguimento della crescita aziendale attraverso acquisizioni e fusioni piuttosto che tramite lo sviluppo di risorse interne; la redistribuzione anziché il reinvestimento di capitale; il rischio di compromettere la competitività e la redditività dell'azienda a lungo termine; la delocalizzazione spaziale di filiere produttive con la conseguente dispersione delle risorse incardinate sul territorio; la generazione di costi sociali destinati a ricadere sulla collettività¹³.

I comportamenti delle imprese irresponsabili hanno rappresentato dei veri e propri fenomeni degenerativi che hanno comportato la distruzione di valore, in primis per gli stakeholder diversi dagli azionisti, i quali sono stati costretti a subire il trasferimento all'esterno di costi umani e sociali, ma, alla lunga, anche per gli azionisti stessi. Basti pensare agli scandali finanziari che si sono susseguiti negli Stati Uniti e nell'Unione Europea dal 2000 in poi, quando, a seguito di truffe, falsificazioni e strategie spudorate, milioni di piccoli azionisti hanno visto sfumare i propri risparmi.

Come si è già detto, il modello sopra descritto si è affermato in particolare negli Stati Uniti e in Gran Bretagna. Non a caso, a finire sotto accusa come principali autori di comportamenti irresponsabili, sono state soprattutto le grandi corporation anglo-americane. Esso ha fatto presa, però, anche nell'Unione Europea. Questa forma di

¹¹ Secondo Gallino, la competizione caratterizzata da un mix di concorrenza e di cooperazione tra imprese, cioè quella che Schumpeter definiva "competizione rispettosa", è stata sostituita dalla "competizione coercitiva". Quest'ultima si fonda su politiche dei prezzi rovinose; la distruzione di sicure rendite oligopolistiche; la creazione di un eccesso di capacità produttiva rispetto alla domanda; innovazioni tecniche figurative che rendono beni capitali di recente costruzione prematuramente obsoleti (Gallino, L., *L'impresa irresponsabile*, op. cit.).

¹² Le imprese industriali hanno contribuito significativamente alla finanziarizzazione dell'economia mondiale. Per finanziarizzazione dell'economia si intende il predominio delle transazioni di carattere puramente finanziario sugli scambi commerciali che rientrano nell'economia reale. Non va dimenticato come l'eccessiva finanziarizzazione dell'economia sia ritenuta una delle cause alla base della crisi economica in atto.

¹³ Ferrando, P.M., *Teoria della creazione del valore e responsabilità sociale dell'impresa*, in "Impresa Progetto - Electronic Journal of Management", n. 1, 2010, <http://www.impresaprogetto.it/servlets/resources?contentId=12830&resourceName=Allegato&border=false>.

riorganizzazione del capitalismo che muove dall'innovare il governo dell'impresa ha trovato terreno di sviluppo, infatti, anche in Germania, dove sta soppiantando il capitalismo manageriale-renano, in Francia e in Italia¹⁴.

Si è visto come uno dei concetti chiave della teoria di Gallino sia che l'impresa che tende ad operare in modo irresponsabile, mettendo gli interessi materiali e ideali dei dipendenti, delle comunità locali, dei fornitori, dello Stato e dell'ambiente fuori dal proprio orizzonte decisionale, risulti essere una conseguenza diretta del capitalismo manageriale azionario. Se si condivide tale posizione allora non si può che essere d'accordo con l'autore che, al fine di rendere le imprese responsabili, sia necessaria una nuova regolazione globale dello sviluppo e delle attività del capitalismo che si realizzi attraverso una profonda riforma dei processi di governo della grande impresa. È difficile infatti credere che un'effettiva e diffusa responsabilizzazione delle imprese possa realizzarsi se non per mezzo di riforme del governo dell'impresa che pongano espressamente i principi della responsabilità sociale in una posizione non subordinata rispetto al paradigma della massimizzazione del valore per gli azionisti.

2.1- DALLA CREAZIONE ALLA DISTRUZIONE DI VALORE

Nel corso degli anni una crescente attenzione si è progressivamente focalizzata sul tema della creazione del valore. Stando alla letteratura manageriale, la capacità di creare valore risulta essere di cruciale importanza per un'impresa, in quanto, guidandone le scelte e i comportamenti, ne garantisce la stessa sopravvivenza.

Tradizionalmente, la misurazione del successo dell'impresa è stata limitata alla creazione di valore per gli azionisti¹⁵ e il valore che conta per gli azionisti è il valore di

¹⁴ Nonostante le corporation più grandi e potenti del pianeta abbiano sede negli Stati Uniti, grazie alla globalizzazione economica esse hanno esteso la loro influenza ben oltre i confini nazionali. Non va dimenticato che alcuni degli elementi del modello angloamericano caratterizzano sempre più le corporation di altri paesi, principalmente in Europa, ma anche in Giappone (Bakan, J., *The corporation. La patologica ricerca del profitto e del potere*, Fandango, Roma 2004).

mercato indicato dal corso delle azioni in Borsa¹⁶. La pressione sul management, in particolare delle società quotate, a creare valore per gli azionisti è stata determinata, come si è visto, soprattutto dalla reazione alla severa perdita di competitività e di redditività che si è verificata tra la metà degli anni '60 e gli anni '80 in tutti i paesi avanzati e dalle attese di valorizzazione del risparmio tramite gli investitori istituzionali (i fondi pensione, i fondi comuni di investimento, le compagnie di assicurazione) ed il mercato azionario.

Come si avrà modo di approfondire in seguito, taluni autori, in particolare i sostenitori della teoria degli stakeholder, ritengono legittimo dubitare del fatto che il concetto della creazione di valore debba essere definito solamente in termini di creazione di valore per gli azionisti e che, conseguentemente, la creazione di valore da parte delle imprese debba avvenire nell'esclusivo interesse di questi ultimi. Bisogna riconoscere, infatti, che un'impresa si trova al centro di una complessa catena di valutazioni. Ad esempio, "i suoi clienti potenziali giudicano se i prodotti che essa offre valgono il prezzo da pagare; i suoi dipendenti, se l'insieme delle ricompense (monetarie e non monetarie) che ricevono valgono l'impegno e i sacrifici loro richiesti; i suoi finanziatori, se il ritorno atteso dal loro impegno di capitale vale il rischio connesso all'incertezza dei risultati reddituali"¹⁷.

L'impresa può essere considerata oggi come l'organizzazione delle attività economiche che, più di ogni altra, permette di produrre ricchezza. Essa ricopre un ruolo cruciale come soggetto che produce e distribuisce la ricchezza prodotta fra i portatori

¹⁵ Lo status privilegiato di cui godono gli azionisti dipenderebbe dal fatto che il loro potenziale guadagno è determinato in via residuale: chi apporta ad un'impresa capitale a pieno rischio più degli altri soggetti sfida l'incertezza, in quanto accetta la condizione di venire remunerato dopo tutti gli altri. Sulla creazione di valore per l'azionista, pertanto, si viene a riverberare più intensamente che sugli altri soggetti l'incertezza dei risultati dell'attività dell'impresa.

¹⁶ Per apprezzare correttamente l'entità del ritorno per l'azionista occorre disporre di due misure: il reddito distribuito e la variazione del valore del capitale. Gli azionisti, infatti, si attendono, oltre ai dividendi, un secondo tipo di reddito cioè quello derivabile da un aumento del valore delle azioni possedute. Gli azionisti danno per scontato che il valore delle azioni possedute in futuro cresca, in modo da veder aumentare il proprio capitale e avere la possibilità di rivenderlo traendone un guadagno pari alla plusvalenza del prezzo di vendita sul prezzo d'acquisto. Il problema della misura del valore economico del capitale appare facilmente risolvibile nel caso di imprese quotate in Borsa, poiché in tale circostanza si dispone di valori direttamente espressi dal mercato. In realtà però i valori di Borsa non possono essere sempre assunti come la soluzione del problema, o perché, ad esempio in Italia, rilevabili per poche imprese, o perché misure soggette a fattori di distorsione potenzialmente significativi (Donna, G., *La creazione di valore nella gestione dell'impresa*, Carocci Editore, Roma 1999).

¹⁷ Ivi, p. 25.

delle risorse impiegate¹⁸. L'attività d'impresa vede però coinvolti, oltre agli azionisti che conferiscono il capitale finanziario, una molteplicità di soggetti interni ed esterni, i quali possono essere portatori di interessi diversi. Un'impresa, nella dinamica della sua gestione, rappresenta, infatti, un centro di interessi collegati tra loro, strettamente interdipendenti ma, allo stesso tempo anche in contrapposizione. Ogni soggetto ovviamente cerca di appropriarsi della quota più ampia del valore creato dall'impresa.

Inoltre, non va dimenticato che le imprese non sono solo soggetti economici e giuridici, ma anche attori sociali che producono effetti che interessano la collettività e che, peraltro, si vanno sempre più ampliando¹⁹. Non è più possibile disconoscere l'impatto che esse esercitano sulla società. Impatto, che ha conseguenze anche su coloro che, pur non operando o non avendo rapporti diretti con le imprese, finiscono per risentire della loro presenza e dello svolgersi della loro attività ad esempio per effetto della modificazione delle condizioni ecologiche e comunitarie.

L'attività economica e i principali modi di produzione influenzano fortemente la dimensione e la complessità della società e le caratteristiche della sua vita culturale e sociale²⁰. Le grandi multinazionali, in particolare, sono immense organizzazioni che si sono sviluppate molto più rapidamente di ogni possibile strumento diretto ad esercitare su di esse un controllo sociale ed oggi rappresentano una pericolosa concentrazione di potere economico e politico incontrollato che può avere un enorme e duraturo impatto sociale.

Se il sistema economico-sociale è sempre più condizionato nel suo divenire dall'agire delle imprese, in quanto le scelte strategiche ed operative delle organizzazioni hanno un forte impatto sullo sviluppo attuale e futuro della collettività, di conseguenza, come sostiene Sciarelli, è opportuno dare un contenuto più ampio al concetto di

¹⁸ Ogni azienda progetta e realizza “un disegno di produzione e distribuzione del valore economico generato tra tutti i soggetti che interferiscono con la sua attività” (Ivi, p. 32).

¹⁹ “Dalla nascita alla morte le grandi imprese influiscono su moltissimi aspetti della nostra vita. I nostri ruoli civici come elettori, contribuenti, lavoratori, consumatori e risparmiatori sono tutti condizionati da grandi imprese. Esse producono e vendono il cibo che mangiamo, gli abiti che indossiamo, le case in cui viviamo, i veicoli in cui viaggiamo e i divertimenti di cui godiamo. Le grandi imprese pesano sulla qualità dell'ambiente e conformano i valori della nostra società, influenzando le aree del diritto, dell'imposizione fiscale, dell'istruzione, delle comunicazioni, dello sport, della famiglia, delle organizzazioni religiose, impiegando allo scopo varie forme di lobby, pratiche ecologiche più o meno corrette, la pubblicità e il sostegno finanziario di associazioni e partiti politici” (Gallino, L., *L'impresa irresponsabile*, op. cit., p. 5).

²⁰ Le imprese possono contribuire alla crescita dell'occupazione, alla riduzione delle tensioni sociali, allo sviluppo di maturità e di senso civile, alla creazione di condizioni per la corretta convivenza sociale (Guatri, L., Vicari, S., *Sistemi d'impresa e capitalismo a confronto*, op. cit.).

creazione di valore, evitando di confinarlo esclusivamente alla massimizzazione del valore per gli azionisti, ed estendendolo anche al campo sociale ed ambientale²¹.

Secondo Ferrando è possibile, in linea di massima, ricondurre il tema della creazione del valore alla logica contrattualistica della massimizzazione dello shareholder value oppure al modello istituzionalista dell'impresa come sistema complesso ed evolutivo²².

Il primo dei due approcci, coerente appunto con una concezione contrattualista dell'impresa, secondo la quale essa risulta essere l'ambito di formazione di un sistema di relazioni che assolve primariamente ad istanze di tipo individualistico, può essere definito di stampo "razionale-utilitaristico" e "finanziario-speculativo"²³. Esso è direttamente riconducibile al contributo con cui Rappaport nel 1986 ha formalizzato la teoria della creazione del valore come creazione del valore per gli azionisti²⁴. Il secondo va rapportato, invece, alla concezione istituzionalista dell'impresa, che vede l'impresa come "un istituto socio-economico, dotato di un proprio finalismo, perseguendo il quale riesce a farsi carico stabilmente e strutturalmente degli interessi degli attori che partecipano alla sua attività e con essa a vario titolo interagiscono"²⁵. In pratica, secondo il modello istituzionalista le imprese sono delle istituzioni sociali che concorrono allo sviluppo economico e sociale e che hanno acquisito sempre più potere nell'ambito di una struttura ormai poliarchica della società.

In riferimento ai due approcci alla creazione del valore appena presentati va sottolineato come sia difficile non legare il primo dei due, cioè quello definito "razionale-utilitaristico" e "finanziario-speculativo", ai fenomeni degenerativi che hanno portato Luciano Gallino a sviluppare la teoria dell'impresa irresponsabile.

Non va dimenticato che sono numerose le imprese che hanno identificato il perseguimento del valore per gli azionisti con pratiche che, come vedremo in seguito,

²¹ Sciarelli, S., *Etica e responsabilità sociale nell'impresa*, Giuffrè Editore, Milano 2007.

²² Ferrando, P.M., *Teoria della creazione del valore e responsabilità sociale dell'impresa*, op. cit..

²³ "Razionale, perché riconduce i comportamenti dell'impresa ad una valutazione quantitativa, in termini di creazione di valore, dei risultati conseguibili; *utilitaristico*, perché rapporta gli obiettivi da conseguire ai valori d'uso che l'impresa può generare a favore dei portatori d'interesse (ed in particolare dei portatori di capitale di rischio) che concorrono alla sua attività; *finanziario*, perché la generazione di valore viene misurata attraverso l'attualizzazione dei flussi finanziari previsti; *speculativo*, perché le scelte vengono valutate in funzione dei singoli cicli di investimento-realizzo, piuttosto che della costruzione di potenziali di redditività futura" (Ivi, p. 6).

²⁴ Rappaport, A., *Creating Shareholder Value. The New Standard for Business Performance*, cit. in Gallino, L., *L'impresa irresponsabile*, op. cit., p. 106.

²⁵ Ferrando, P.M., *Teoria della creazione del valore e responsabilità sociale dell'impresa*, op. cit., pp. 9-10.

hanno inizialmente effettivamente contribuito a creare valore e, in un momento successivo, hanno invece distrutto valore per gli azionisti stessi. Conseguentemente va messo in discussione il fatto che, come sostengono alcuni autori, le imprese creino sempre valore e benessere per la società tutta²⁶. Troppo spesso, infatti, si finisce per teorizzare la creazione del valore dimenticandosi dei frequenti casi di distruzione del valore. Vi sono imprese infatti che spesso, applicando strategie volte alla massimizzazione del valore delle azioni, si rendono responsabili di comportamenti che contribuiscono invece a distruggere grandi quantità di valore per i vari portatori di interessi e per la società nel suo complesso, provocando alti costi sociali e ambientali. Si tratta di molteplici oneri che gravano non sulle imprese, bensì sugli individui, sulle famiglie, sulle comunità locali, sulle collettività nazionali e sull'ambiente, ai quali viene appunto applicato genericamente il nome di costi sociali²⁷.

In particolare, i danni puntuali e ripetuti arrecati ai lavoratori, ai consumatori, alla comunità e all'ambiente vengono definiti nel gergo degli economisti "esternalità"²⁸. Le esternalità possono essere positive come la creazione di posti di lavoro o lo sviluppo di prodotti utili, o negative come l'esternalizzazione dei costi causati dalle attività di impresa²⁹.

Ai nostri giorni le imprese non sembrano godere di grande fiducia. Le loro condotte e l'integrità morale del loro management sono messe in discussione dagli scandali societari, dallo sfruttamento dei lavoratori e dalle offese all'ambiente. I fenomeni di scandali, di corruzione, di devastazione ambientale, di prodotti pericolosi e di danni provocati ai lavoratori sono sotto gli occhi di tutti³⁰.

²⁶ "Nelle economie avanzate l'impresa capitalistica è riconosciuta come mezzo unico ed insostituibile per organizzare l'attività economica degli individui e per realizzare, attraverso la creazione di nuovo valore, il benessere sociale" (Guatri, L., Vicari, S., *Sistemi d'impresa e capitalismi a confronto*, op. cit., p. 1).

²⁷ Le imprese infatti, soprattutto quelle di grandi dimensioni, generano effetti ambivalenti in quanto se da un lato creano effetti positivi contribuendo al miglioramento della qualità della vita e sviluppando produttività, efficienza e progresso tecnologico, dall'altro invece danno vita ad effetti negativi che nascono dalle loro azioni socialmente poco responsabili (Gallino, L., *L'impresa irresponsabile*, op. cit.).

²⁸ Con il termine "esternalità" si intende "l'effetto di una transazione su un terzo che non ha prestato il suo consenso né svolto ruolo alcuno nella transazione stessa" (Friedman, M., cit. in Bakan, J., *The corporation. La patologica ricerca del profitto e del potere*, op. cit., p. 81).

²⁹ Bakan, J., *The corporation. La patologica ricerca del profitto e del potere*, op. cit..

³⁰ Nel dicembre del 1984 una fuga di methyl isocyanate dalla fabbrica della Union Carbide (a cui ora è subentrata la Dow Chemical) a Bophal, in India, uccise 2660 persone e segnò per la vita decine di migliaia di abitanti. Il gas ebbe conseguenze negative per oltre cinquecentomila persone, tant'è che nei sedici anni successivi più di quindicimila persone, oltre a migliaia di animali, morirono per malattie causate dal gas e dall'inquinamento delle falde acquifere. Le indagini rivelarono inefficienze, negligenze, colpevoli omissioni. L'evento di Bophal, spesso ricorrente quando si parla di responsabilità sociale

Preso atto del fatto che sotto le insegne dell'ideologia dello shareholder value non sono mancate le condotte manageriali ispirate alla pura avidità, ai danni sia degli azionisti non controllanti sia del più largo pubblico degli stakeholder, si avverte sempre di più la necessità di muoversi verso una concezione di creazione del valore che non si realizzi esclusivamente nella generazione di profitti speculativi, ma attraverso il passaggio da un'ottica di breve termine ad una di lungo, spostando l'enfasi dalla finanza alla produzione, alla costruzione dei potenziali dalla cui valorizzazione dipende la formazione dei redditi futuri, alla realizzazione di investimenti strategici e all'accumulo di competenze per generare vantaggi competitivi.

Si ritiene che, in quanto attori sociali, le imprese debbano contribuire significativamente alla creazione di valore per la società tutta, portando sul mercato dei buoni prodotti, offrendo condizioni di lavoro attraenti, impegnandosi nella protezione dell'ambiente e praticando la massima sicurezza fiscale. In teoria, adottando tali buone pratiche, le imprese dovrebbero pervenire da una lato a fornire un contributo socialmente qualificato e, dall'altro, a massimizzare il valore per gli azionisti.

Gli stessi sostenitori della concezione della massimizzazione del valore per gli azionisti iniziano infatti a riconoscere che oggi non sia neppure immaginabile poter creare valore per questi ultimi senza un forte, efficace impegno a creare valore per tutti gli stakeholder e sia necessario, quindi, dotarsi di una concezione che abbracci tutti gli interlocutori dell'impresa³¹.

1.3- LA FUNZIONE SOCIALE DELL'IMPRESA: MODELLI TEORICI A CONFRONTO

Il concetto della funzione sociale d'impresa si muove dunque fra due estremi: uno che riconduce la responsabilità dell'impresa esclusivamente all'ottenimento del

d'impresa, è rimasto sicuramente emblematico, ma purtroppo ha rappresentato solo uno dei molteplici casi di superficiale attenzione ai dati ambientali da parte di molte aziende, soprattutto in fase di delocalizzazione (Musumeci, U., *L'impatto sociale delle multinazionali*, in Sacconi, L. (a cura di), *Guida critica alla responsabilità sociale e al governo d'impresa*, Bancaria Editrice, Roma 2005).

³¹ Coda, V., Prefazione a Donna, G., *La creazione di valore nella gestione dell'impresa*, op. cit..

massimo profitto per i propri azionisti e l'altro che ne amplia la responsabilità fino ad includere, oltre agli azionisti, una vasta gamma di attori portatori di interessi nei confronti della stessa, tra cui i dipendenti, i fornitori, i clienti, arrivando a comprendere la comunità locale e la società in generale.

Il nodo centrale della questione consiste nel comprendere di che cosa l'impresa è responsabile e nei confronti di chi. In particolare ci si chiede se l'impresa sia responsabile unicamente della massimizzazione dei profitti e di creare valore per gli azionisti oppure di generare valore per tutti gli stakeholder³². Vi sono, a proposito, nella dottrina e nella prassi, opinioni e interpretazioni diverse, che possono essere per lo più ricondotte, come precedentemente affermato, a due diverse correnti di pensiero:

- quella che sostiene una concezione massimizzante dell'obiettivo di produrre ricchezza, sia esso espresso in termini di "profitto" o di "creazione di valore per gli azionisti";
- quella che stabilisce, invece, la necessità di contemperare l'obiettivo di profitto con quelli di carattere etico-sociale.

1.3.1- Il modello degli shareholder

La prima delle due tesi sopra citate è supportata, in particolare, del premio Nobel a lungo capofila degli economisti della Scuola di Chicago Milton Friedman, secondo il quale la funzione sociale dell'impresa è unicamente quella di fare profitti e il management deve agire nell'esclusivo interesse degli azionisti³³. Egli infatti afferma che

³² Con il termine stakeholder si fa riferimento a "ogni individuo o gruppo di individui i cui interessi siano toccati in modo essenziale (sia in quanto partecipanti a transazioni, sia per via di ricadute esterne alle transazioni) dalla conduzione delle attività di un'impresa" (Sacconi, L. (a cura di), *Guida critica alla responsabilità sociale e al governo d'impresa*, op. cit., p. 18).

³³ Le questioni riguardanti le responsabilità dei manager non erano in realtà del tutto nuove. Già dai primi decenni del secolo scorso, con la nascita delle grandi imprese e la progressiva separazione tra proprietà e controllo (si veda, sull'argomento: Berle, A., Means, G., *The Modern Corporation and Private Property*, Macmillan, New York 1932), ci si cominciò ad interrogare su quali fossero le basi di legittimità dell'autorità che gli amministratori e i manager si trovavano ad esercitare all'interno delle grandi corporation e, in particolare, a nome di chi e per conto di quali interessi essi di fatto e in linea di principio conducessero tali imprese. Si ricordi, a proposito, il celebre dibattito che si è svolto durante la

“ha guadagnato sempre più terreno nell’opinione pubblica l’idea che i dirigenti delle aziende abbiano una responsabilità sociale che va ben oltre la mera responsabilità e abilità funzionale della difesa degli interessi dei loro azionisti (...). L’imprenditore ha una ed una sola responsabilità sociale: quella di usare le risorse a sua disposizione e di impegnarsi in attività dirette ad accrescere i profitti sempre con l’ovvio presupposto del rispetto delle regole del gioco, vale a dire dell’obbligo ad impegnarsi in una aperta e libera competizione, senza inganno e senza frode”³⁴. In sostanza Friedman ritiene che, nelle sue funzioni di dirigente aziendale, il manager è l’agente degli individui che possiedono l’impresa e la sua responsabilità primaria è nei loro confronti, di conseguenza ha una sola e unica “responsabilità sociale”: massimizzare gli utili a vantaggio degli azionisti³⁵. Pertanto i manager che perseguono altre finalità, come ad esempio quelle sociali ed ambientali, a scapito dei profitti in realtà si comportano immoralmente. Vi è però un caso nel quale la responsabilità sociale delle imprese può essere ammessa, secondo Friedman e cioè quando non è sincera. Infatti, spesso la dottrina della responsabilità sociale non è autentica e rappresenta null’altro che un pretesto per imporre comportamenti il cui scopo è ben diverso da quello proclamato. Se dunque il dirigente si rifà a valori sociali ed ambientali come mero espediente per massimizzare la ricchezza degli azionisti, e non come fine in sé, agisce correttamente.

L’idea della massimizzazione dello shareholder value come fine ultimo dell’azione del management ha raccolto sostegni autorevoli e nel corso del tempo il paradigma socio-economico della massimizzazione del valore per gli azionisti, è entrato in veste di dottrina ortodossa dell’impresa nei corsi di economia aziendale delle principali università americane ed europee trovando così anche gli attori sociali che occorre per operarne la diffusione e la riproduzione nelle imprese, nel sistema economico, in politica, nell’opinione pubblica. Tale paradigma è stato innalzato a supremo criterio guida del governo delle imprese e ha rafforzato la sua influenza sia sulla teoria

Depressione tra Berle e Dodd. Il primo sosteneva che i manager dovevano agire avendo come unico obiettivo il soddisfacimento degli interessi degli azionisti, mentre il secondo riteneva che i poteri dei manager dovevano essere usati a beneficio dei consumatori, dei lavoratori, dell’intera comunità e della società tutta.

³⁴ Friedman, M., *Capitalismo e libertà*, Studio Tesi, Pordenone 1995, p. 182.

³⁵ Secondo il punto di vista dei teorici dell’agenzia i manager, in quanto agenti degli azionisti, hanno una responsabilità particolare (fiduciaria) nei loro confronti: il dovere morale e legale di agire esclusivamente nei loro interessi. Va ricordato che la teoria dell’agenzia rappresenta una delle più acclamate e utilizzate posizioni teoriche per criticare e contestare le pratiche di responsabilità sociale dell’impresa.

economica dell'impresa quanto sulle strategie societarie adottate dai proprietari e dai manager³⁶.

Alcuni autori, ad esempio Kontes, Mankins e McTaggart, affermano che è giusto che tutte le imprese vengano gestite in modo da creare la maggiore ricchezza possibile per gli azionisti. Questo non rappresenterebbe infatti, come molti pensano, un obiettivo sinistro, poiché in questo modo si contribuisce anche al benessere di tutti gli altri stakeholder dell'impresa e si perviene, più in generale, alla generazione di benessere sociale³⁷.

Non è invece dello stesso avviso chi sostiene che le concezioni secondo le quali la responsabilità sociale d'impresa consiste unicamente nella produzione del massimo profitto possibile in realtà sono pericolose perché l'esasperata ricerca del profitto o della crescita del valore azionario fa uscire dall'orizzonte decisionale di proprietari e manager gli interessi materiali e ideali dei dipendenti, delle comunità locali, dei fornitori e lo stato dell'ambiente e dà origine a fenomeni di miopia manageriale se non perfino a comportamenti che sconfinano nell'illegalità³⁸.

Certo è che, almeno negli Stati Uniti e negli altri paesi industrializzati, le grandi società per azioni, come definite dalla legge, sono tanto più simili al modello suggerito da Milton Friedman: i dirigenti sono obbligati a focalizzarsi sugli interessi dell'azienda e degli azionisti ed è proibito loro di essere socialmente responsabili, o almeno di esserlo in modo sincero³⁹. Secondo la concezione tradizionale, recepita nel codice civile

³⁶ Gallino, L., *L'impresa irresponsabile*, op. cit..

³⁷ Gli autori sostengono infatti che l'obiettivo della massimizzazione dello shareholder value è quello che meglio di qualunque altro fa sì che i manager adottino le migliori strategie per la creazione di nuova ricchezza. Questo obiettivo gioverebbe quindi non solo agli azionisti, ma contribuirebbe indirettamente anche al benessere di tutti gli altri stakeholder, in quanto è grazie alla generazione di ricchezza che, ad esempio, i consumatori continuano a disporre di prodotti nuovi, migliori e meno costosi e le economie mondiali vedono fiorire nuovi posti di lavoro e il miglioramento di quelli esistenti (Kontes, P., Mankins, M., McTaggart, J., *The value imperative: Managing for Superior Shareholder Returns*, The Free Press, New York 1994).

³⁸ “La miopia del management può esplicitarsi sia in comportamenti centrati sulla ricerca dell'efficienza come fine a se stessa – anziché, correttamente, sul binomio “efficienza e sviluppo” – così che, nell'inseguire sistematicamente profitti da taglio dei costi, recupero di efficienza, uscita da business poco o per nulla redditizi, si finisce inevitabilmente per pregiudicare la crescita della redditività a più lungo termine; sia in strategie e comportamenti imprenditoriali borderline, che si collocano sulla linea di confine tra condotte di sana prudenza e condotte palesemente azzardate, tra condotte lecite e illecite” (Coda, V., *Responsabilità sociale e strategia dell'impresa*, in Sacconi, L. (a cura di), *Guida critica alla responsabilità sociale e al governo dell'impresa*, op. cit., p. 181).

³⁹ La sentenza della Corte suprema dello Stato del Michigan del 1919 relativa al caso Dodge v. Ford rappresenta il più importante sostegno giuridico forse mai offerto al paradigma della massimizzazione del valore per gli azionisti. Di fatto costituisce ancora oggi il principio giuridico in base al quale dirigenti e amministratori sono tenuti a porre sopra ogni altra cosa gli interessi degli azionisti, e non possiedono

degli stati industrializzati, l'impresa dovrebbe avere come unico obiettivo quello di aumentare i propri profitti al fine di creare valore per gli azionisti.

1.3.2- La teoria degli stakeholder

Una visione alternativa che sta prendendo piede negli ultimi decenni chiamata “teoria degli stakeholder”, asserisce invece che l'impresa dovrebbe preoccuparsi di creare valore non solo per gli azionisti, ma anche per tutti gli altri stakeholder. L'approccio degli stakeholder estende oltre la funzione di massimizzazione dei profitti la visione dei ruoli e delle responsabilità del manager al fine di includere gli interessi e le aspettative dei gruppi non azionisti.

Il desiderio di reagire alla teoria degli shareholder, dove il dirigente è visto come il mandatario o delegato dell'azionista che deve agire esclusivamente allo scopo di massimizzare il valore azionario dell'impresa, ha influenzato molto gli sviluppi recenti della teoria degli stakeholder, anche se l'idea dello stakeholder è nata indipendentemente e solo successivamente è stata ripresa dalla letteratura sulla responsabilità sociale d'impresa.

Robert Edward Freeman è conosciuto come il fondatore della teoria degli stakeholder. Fondamentale fu la pubblicazione del suo libro “*Strategic Management: A Stakeholder Approach*” nel 1984⁴⁰. In esso, Freedman ha proposto la teoria degli stakeholder come un approccio alla gestione strategica il cui obiettivo è quello di permettere all'azienda di affrontare e sopravvivere in periodi turbolenti sviluppando una

alcuna autorità legale per agire al servizio di altri interessi, quello che è oggi noto come il “principio del miglior interesse della corporation”.

⁴⁰ Freeman, R.E., *Strategic Management: A Stakeholder Approach*, Pitman, Boston 1984. Sebbene gli anni '80 abbiano offerto un ambiente che dimostrava la forza dell'approccio rivolto agli stakeholder, l'idea non era completamente nuova. L'uso del termine stakeholder, per indicare quei gruppi senza il cui appoggio un'impresa non può sopravvivere, derivava dal lavoro pionieristico svolto dallo Stanford Research Institute (ora SRI International) negli anni '60. Anche se Freeman rintraccia esplicitamente le origini dell'idea di stakeholder da altri, il suo libro viene spesso considerato il punto di partenza per gli studiosi delle aree dell'Etica, della Società e dell'Impresa.

maggior attenzione e sensibilità ai molti gruppi che potrebbero avere un peso per il successo dell'azienda. Egli ha definito gli stakeholder come "qualsiasi gruppo o individuo che può influenzare o essere influenzato dal raggiungimento degli obiettivi dell'impresa"⁴¹ e, a fini pratici, ha suddiviso gli stakeholder nelle seguenti categorie: clienti, fornitori, dipendenti, finanziatori e comunità.

La teoria degli stakeholder è nata dunque con un orientamento di tipo strategico. Secondo tale impostazione "la teoria riguarderebbe essenzialmente il contenuto della strategia aziendale, rivolta non più esclusivamente alla massimizzazione del valore per gli azionisti, ma anche al soddisfacimento dei bisogni di altri soggetti, in nome della sopravvivenza e dello sviluppo aziendale"⁴². A questo originario orientamento se ne sono aggiunti altri tra cui, particolarmente significativo, quello etico, nel quale l'attenzione ricade principalmente sulla legittimità delle aspettative degli stakeholder e quindi sui diritti loro spettanti⁴³. La sensibilità etica è stata centrale nello sviluppo del pensiero sugli stakeholder.

La molteplicità d'impiego della teoria degli stakeholder è stata sistematizzata da Donaldson e Preston, i quali hanno cercato di categorizzare le varie posizioni adottate in tre gruppi: descrittivo, strumentale e normativo⁴⁴. Essi ritengono che la base fondamentale della teoria dello stakeholder è normativa, il che per loro significa due cose principali: primo, che gli stakeholder "sono persone o gruppi con interessi legittimi

⁴¹ Ivi, p. 46.

⁴² Beretta Zanoni, A., *Le relazioni con gli stakeholder e gli obiettivi istituzionali di impresa. Un approccio strategico*, in Freeman, R., Rusconi, G., Dorigatti, M. (a cura di), *Teoria degli stakeholder*, FrancoAngeli, Milano 2007, p. 300.

⁴³ Mentre nella formulazione originaria Freeman si è concentrato in particolare sullo stakeholder auditing come strumento per la costruzione della strategia d'impresa, gli sviluppi successivi del suo approccio hanno sottolineato il concetto del valore nel fondare un'etica normativa dove l'interesse degli stakeholder è fine (e non solamente mezzo) dell'attività dell'impresa. In un lavoro successivo, infatti, lo stesso Freeman ha giustificato la teoria degli stakeholder su basi normative, in particolare per quanto riguarda il potere di soddisfare i diritti morali degli individui. Evan e Freeman hanno affermato che ogni gruppo di stakeholder ha il diritto di essere trattato come fine a se stesso, e non come mezzo per raggiungere altri fini (Evan, W.M., Freeman, R.E., cit. in Freeman, R., Rusconi, G., Dorigatti, M. (a cura di), *Teoria degli stakeholder*, op. cit.).

⁴⁴ Secondo Donaldson e Preston, la teoria degli stakeholder è sia *descrittiva*, in quanto fornisce un modello per illustrare la struttura dell'impresa, sia *strumentale*, nel senso che si presenta anche come mezzo per migliorare i risultati aziendali, sia, ma soprattutto, *normativa*. Per uso normativo della teoria degli stakeholder si intende che la teoria è utilizzata per interpretare la funzione dell'impresa, compresa l'identificazione di linee guida morali o filosofiche per il funzionamento e la gestione delle imprese. Una teoria normativa cerca di interpretare la funzione (ed offrire una guida in proposito) dell'impresa sulla base di principi filosofici e morali. L'approccio normativo è categorico e sancisce che si deve o non si deve fare una cosa perché è la cosa giusta o sbagliata da fare (Donaldson, T., Preston, L., *La teoria degli stakeholder dell'impresa: concetti, evidenza ed implicazioni*, in Freeman, R., Rusconi, G., Dorigatti, M. (a cura di), *Teoria degli stakeholder*, op. cit.).

e che sono identificati dai loro interessi” e, secondo, che ogni “ogni gruppo di stakeholder merita considerazione per il proprio interesse in sé e non semplicemente per la sua capacità di favorire gli interessi di un altro gruppo come quello degli azionisti”⁴⁵. In altre parole, con stakeholder si indicano soggetti o categorie che detengono diritti e interessi aventi valore a sé e che vanno trattati secondo qualche nozione di giustizia⁴⁶.

Goodpaster ha discusso il concetto dello stakeholder in rapporto con la questione della responsabilità “fiduciaria” dei manager nei confronti degli azionisti⁴⁷. Secondo Goodpaster, la teoria degli stakeholder crea un paradosso. La teoria in questione intatti, nella sua forma normativa, stabilisce che gli interessi degli stakeholder che non sono azionisti debbano essere presi in considerazione allo stesso modo di quelli degli azionisti, mentre, come si è già avuto modo di osservare, convinzioni morali ampiamente diffuse ritengono che i dirigenti abbiano una responsabilità particolare (fiduciaria) verso gli azionisti, in quanto ne sono gli agenti. Conseguentemente la loro responsabilità verso altri stakeholder non può essere vista nello stesso modo, anche se una posizione “etica” lo richiederebbe. Quindi mentre per un verso il management è pagato dagli azionisti perché faccia i loro interessi, dall’altro deve agire in modo tale da bilanciare gli interessi di tutti gli stakeholder.

Goodpaster ritiene che questo paradosso si possa risolvere in questo modo: i dirigenti devono prendere le loro decisioni strategiche sulla base del loro rapporto fiduciario con gli azionisti, ma, allo stesso tempo, devono agire come membri di una comunità più ampia e questo comporta delle responsabilità più estese. Quanto detto non deve significare che il management ha relazioni fiduciarie ulteriori nei confronti di terze parti che non sono azionisti. Può significare però che ci sono ugualmente obblighi moralmente significativi verso terze parti che riguardano qualsiasi relazione fiduciaria. Tali obblighi morali possono essere dovuti da singoli individui e da organizzazioni del settore privato a coloro la cui libertà e benessere sono influenzati dal loro comportamento economico⁴⁸.

⁴⁵ Ivi, p. 52.

⁴⁶ Gli autori sostengono che la base normativa per la teoria dello stakeholder dovrebbe essere, secondo una prospettiva essenzialmente kantiana, attraverso una teoria pluralista dei diritti di proprietà. Essi infatti affermano che “i principi normativi che sono alla base della contemporanea teoria pluralistica dei diritti di proprietà forniscono anche la base per la teoria degli stakeholder” (Ivi, p. 72).

⁴⁷ Goodpaster, K., *Etica d’impresa e analisi degli stakeholder*, in Freeman, R., Rusconi, G., Dorigatti, M. (a cura di), *Teoria degli stakeholder*, op. cit..

⁴⁸ Ivi.

L'attenzione agli interessi e al benessere degli stakeholder è il nucleo centrale della teoria degli stakeholder. Sotto questo aspetto la teoria si avvicina, a grandi linee, a modelli alternativi di management strategico. Tuttavia, in base all'approccio normativo, per la teoria degli stakeholder, prestare attenzione agli interessi e al bene di alcuni non-azionisti costituisce un vero e proprio dovere non finalizzato esclusivamente a scopi prudenziali e strumentali legati alla massimizzazione del profitto per gli azionisti. Infatti vi sono altri stakeholder legittimi dal punto di vista normativo oltre gli azionisti. Questo risulta evidente in quella branca della letteratura della teoria degli stakeholder che esamina i fondamenti morali della teoria⁴⁹.

Quindi si può affermare che mentre nella versione strumentale della teoria gli obiettivi delle diverse classi di portatori di interesse rappresentano un mezzo in vista della massimizzazione del valore per l'azionista, o più in generale, del profitto, nella versione normativa quegli obiettivi costituiscono il fine stesso dell'azione dell'impresa.

La principale critica posta alla teoria degli stakeholder ha a che fare proprio con lo status strumentale dato ai gruppi di stakeholder diversi dagli azionisti. Secondo questa impostazione infatti gli stakeholder esterni al gruppo degli azionisti vengono presi in considerazione in quanto fattori che possono potenzialmente influenzare l'obiettivo primario cioè quello dell'ottimizzazione degli interessi degli azionisti, pertanto deve venir prestata loro la massima attenzione durante il processo decisionale poiché rappresentano fonti di potenziali vantaggi o di ritorsioni. Molti autori riconoscono che la posizione dominante nella pratica dello stakeholder management è strumentale, cioè, "facciamo questo perché guadagniamo di più". Quindi nonostante sia, come sottolineano Donaldson e Preston, l'intento normativo ciò che caratterizzerebbe la teoria con più alto grado di specificità⁵⁰, il successo del concetto e della pratica del coinvolgimento degli stakeholder è dipeso dal suo valore strumentale, cioè dal suo contributo a promuovere il successo dell'impresa, tradizionalmente inteso come profitto

⁴⁹ Il concetto di "stakeholder" nella discussione dell'etica d'impresa può sembrare minacciare la nozione tipica della legge societaria di "lealtà piena e disinteressata" dei manager e degli amministratori verso gli azionisti.

⁵⁰ Donaldson, T., Preston, L., *La teoria degli stakeholder dell'impresa: concetti, evidenza ed implicazioni*, in Freeman, R., Rusconi, G., Dorigatti, M. (a cura di), *Teoria degli stakeholder*, op. cit..

crescente⁵¹. In questo senso, come osserva Zamagni, l'approccio strumentale si riduce ad una mera estensione della teoria degli shareholder⁵².

1.3.3- Considerazioni conclusive

In conclusione, nei paragrafi precedenti, sono state analizzate due correnti di pensiero. Secondo la prima, amministratori e manager devono agire esclusivamente nell'interesse degli azionisti, in quanto loro fiduciari, inseguendo la produzione, a loro vantaggio, del massimo profitto (o il massimo valore azionario) possibile e non hanno verso gli altri stakeholder responsabilità alcuna oltre a quelle legalmente definite.

L'altra corrente di pensiero, invece, stabilisce che il mandato a bene amministrare e gestire non può prescindere dal fatto che l'impresa ha una rilevanza economica e sociale che va ben oltre gli interessi dei soli azionisti e rappresenta un bene prezioso non soltanto per essi, ma anche per gli altri interlocutori e per la società tutta.

Vi sono autori i quali ritengono che la teoria degli stakeholder sia stata utile perché ha proposto un concetto accettabile nel contesto economico generale che è diventato una chiave per uscire dall'egemonia della teoria degli shareholder. Avrebbe permesso ai manager di capire la responsabilità sociale d'impresa attraverso l'idea dello stakeholder e di agire per promuoverla. Inoltre avrebbe contribuito alla creazione di molti strumenti per calcolare l'impatto sociale e ambientale dell'impresa. Bagnoli, ad esempio, ritiene

⁵¹ Il collegamento fra etica e strategia nell'ottica di Freeman è fondamentale. Egli rifiuta la sostenibilità teorica e pratica della separazione tra decisioni e orientamenti etici e decisioni e orientamenti strategici. Risulta infatti difficile immaginare un approccio etico che non sia anche strategico, così come, viceversa, sembra decisamente improbabile un approccio strategico privo di orientamento etico. A tale proposito Freeman ha più volte ribadito che l'idea di una teoria degli stakeholder neutra dal punto di vista dei valori è una contraddizione nei termini. Allo stesso tempo la prospettiva etica è strettamente dipendente e veicolata dagli strumenti che si scelgono per la propria strategia di gestione e dall'assetto organizzativo dell'impresa. D'altra parte se l'etica non permette di affrontare concretamente i problemi e le esigenze che vengono dalla pratica e se quindi non tiene anche conto dell'importanza del profitto per l'impresa, fallisce il suo obiettivo (Freeman, R., Rusconi, G., Dorigatti, M. (a cura di), *Teoria degli stakeholder*, op. cit.).

⁵² Zamagni, S., *La critica delle critiche alla CSR e il suo ancoraggio etico*, in Sacconi, L. (a cura di), *Guida critica alla responsabilità sociale e al governo dell'impresa*, op. cit..

che l'introduzione del concetto di stakeholder abbia avuto dei risvolti positivi, in quanto "questo concetto innovativo ha favorito il diffondersi, negli anni successivi, di un comportamento manageriale che considera le scelte strategiche aziendali finalizzate non solo alla massimizzazione della ricchezza per gli azionisti, ma anche alla ricerca del massimo beneficio, travalicante quello meramente economico, per tutti gli interlocutori diretti e indiretti, coinvolti a vario titolo e con diverse attese nella vita dell'impresa"⁵³.

Altri studiosi, invece, si sono dimostrati molto più scettici. Vi è chi, come Alford, riconosce che "ci vogliono ulteriori sforzi affinché si possa passare dall'uso strumentale dell'idea degli stakeholder ad un uso basato su delle norme più consone alla responsabilità sociale d'impresa. Senza un passo in avanti a livello filosofico-normativo, la teoria degli stakeholder non sarà l'alleato della promozione di una cultura socialmente responsabile nella misura desiderata"⁵⁴.

Coda sostiene che esistono degli ostacoli che impediscono in concreto l'ingresso delle preoccupazioni per gli stakeholder diversi dagli azionisti nella funzione obiettivo dell'impresa e cioè dei modelli mentali consolidati, che costituiscono formidabili barriere difensive dell'impostazione economica tradizionale, che trova larghissimo riscontro nelle prassi manageriali. Ad esempio egli si riferisce ad un "razionalismo economicista di natura essenzialmente statica, chiuso alla considerazione di strategie innovative, capaci anche di coniugare le esigenze economiche (di redditività e competitività) con le esigenze etico-sociali"⁵⁵.

Secondo Gallino il problema sta nel fatto che il paradigma della massimizzazione del valore per gli azionisti è stato eretto a criterio dominante per il governo dell'impresa. L'autore ritiene che il risultato dell'adozione di comportamenti imprenditoriali del tutto normali ai sensi di tale paradigma, è un comportamento immorale, che ha effetti pericolosi su tutti quei gruppi che non fanno parte degli azionisti o dei manager⁵⁶.

Bakan, infine, sostiene che il principio del "miglior interesse della corporation" è diventato ormai un caposaldo negli ordinamenti di quasi tutti gli Stati e obbliga chi detiene il potere decisionale ad agire sempre nel miglior interesse dell'azienda, dunque

⁵³ Bagnoli, L., *Responsabilità sociale e modelli di misurazione*, FrancoAngeli, Milano 2010, p. 5.

⁵⁴ Alford, H., *Teoria degli stakeholder e gestione strategica*, in Sacconi, L. (a cura di), *Guida critica alla responsabilità sociale e al governo dell'impresa*, op. cit., pp. 175-176.

⁵⁵ Coda, V., *Responsabilità sociale e strategia dell'impresa*, in Sacconi, L. (a cura di), *Guida critica alla responsabilità sociale e al governo dell'impresa*, op. cit., p. 185.

⁵⁶ Gallino, L., *L'impresa irresponsabile*, op. cit..

nell'interesse dei suoi proprietari, limitando la loro libertà di agire responsabilmente e moralmente⁵⁷.

A questo punto appare chiaro che fino a quando il modello degli shareholder continuerà a prevalere e l'imperativo della massimizzazione della ricchezza degli azionisti ad essere il principio cardine nella pratica della gestione delle imprese, non meno che nella teoria micro-economica, e a trovare legittimazione in norme giuridiche pertinenti, qualsiasi tentativo di orientare la linea d'azione e il processo decisionale delle aziende verso considerazioni di natura ambientale o sociale sarà reso estremamente difficile.

⁵⁷ Bakan, J., *The corporation. La patologica ricerca del profitto e del potere*, op. cit.. A tale proposito, Costi osserva che "l'impresa capitalista, anche nel nostro ordinamento azionario, non ha come scopo necessario il perseguimento di interessi diversi da quello degli azionisti (e dei portatori degli altri strumenti finanziari che perseguono uno scopo di lucro) alla massimizzazione del profitto" (Costi, R., *La responsabilità sociale dell'impresa e il diritto azionario italiano*, in Sacconi, L. (a cura di), *Guida critica alla responsabilità sociale e al governo dell'impresa*, op. cit., p. 434).

PARTE SECONDA

**IL PROBLEMA DELLE IMPRESE SOCIALMENTE
IRRESPONSABILI E LA DIFFUSIONE DEL DIBATTITO SULLA
RESPONSABILITÀ SOCIALE D'IMPRESA**

2.1- L'IRRESPONSABILITÀ SOCIALE DELLE IMPRESE: ALLE ORIGINI DEL FENOMENO

Nel capitolo precedente, affrontando il tema del ruolo delle imprese nella società, si è avuto modo di introdurre il discorso relativo alla questione dell'irresponsabilità sociale di queste ultime. In questo capitolo invece, ci si occuperà, più nello specifico, del suo concetto opposto, cioè della responsabilità sociale delle imprese. Prima di entrare nel merito dell'argomento, però, si ritiene opportuno ribadire quelli che sono gli aspetti che stanno alla base della problematica delle grandi imprese irresponsabili.

Innanzitutto occorre ricordare che il fenomeno in questione, emerso prorompente agli inizi degli anni Novanta, dopo essere rimasto latente per molto tempo, riguarda principalmente grandi corporation multinazionali, generalmente quotate e aventi grande influenza sull'ambiente esterno. I comportamenti che hanno fatto trasparire la tendenza delle imprese a comportarsi irresponsabilmente, soprattutto negli Stati Uniti, ma anche in Europa, sono state prevalentemente le ripetute violazioni delle leggi per motivi di convenienza economica e l'adozione di politiche e pratiche aziendali insensibili alle esigenze umane e poco rispettose dell'ambiente naturale.

Si riassumono, in seguito, i principi sui quali si incardina il comportamento delle grandi imprese irresponsabili⁵⁸:

- una corporation deve perseguire la massimizzazione del reddito e del valore delle azioni;
- la legge esclude qualsiasi obiettivo connesso con la soddisfazione di altri soggetti;
- la soddisfazione di interessi terzi rispetto agli azionisti è ammissibile solo se torna a vantaggio della corporation, e cioè se vi è alla base un razionale calcolo di convenienza economica;
- i manager, anche se questo non viene mai specificato esplicitamente, devono scaricare sugli stakeholder diversi dagli azionisti la maggior quantità possibile di costi;
- la corporation deve avere un comportamento opportunistico nel campo politico⁵⁹.

⁵⁸ Zanda, G., *Il capitalismo manageriale azionario-finanziario e il controllo delle grandi imprese irresponsabili*, in "Rivista italiana di Ragioneria e di Economia Aziendale", settembre-ottobre 2010, pp. 533-543.

⁵⁹ Questo significa, ad esempio, interagire con i partiti non sulla base di valori e ideologie, ma per pura convenienza economica. Si pensi, ad esempio, alle numerose azioni di lobbying e di finanziamento ai

Come si è già avuto modo di mettere in evidenza, vi sono autori che hanno dichiarato l'irresponsabilità sociale delle imprese una diretta conseguenza del "capitalismo manageriale azionario-finanziario", affermatosi, a partire dagli anni Ottanta, in risposta alla rilevante contrazione dei profitti verificatasi negli anni precedenti, principalmente a causa della crisi del capitalismo industriale centrato sulla produzione di beni e sulla massificazione dei consumi e sotto la spinta della progressiva affermazione di un ambiente politico che aspirava alla deregolamentazione dell'economia e ad una maggiore tutela degli interessi del capitale di rischio. Questa situazione avrebbe portato, come afferma Maticena, al riorientamento della mission delle imprese dalla massimizzazione dei profitti alla massimizzazione del valore delle azioni, oltre che ad una significativa trasformazione economica e culturale che ha trovato espressione nei fenomeni della globalizzazione e della finanziarizzazione dell'economia⁶⁰.

Il mutamento delle finalità aziendali, o meglio, come preferisce l'autore, l'eterogenesi dei fini aziendali, al fine di essere attuata concretamente è stata accompagnata da interventi mirati a livello di corporate governance e di corporate culture. Innanzitutto, ha avuto luogo una modifica della composizione della direzione aziendale e delle regole che la governano. Si è avuto, infatti, il ritorno dei proprietari azionisti alla direzione strategica dell'impresa e ha preso forma un governo aziendale sempre più orientato ai loro specifici interessi.

Come sostiene Cavalieri, l'avvento di azionisti di controllo determinati e aggressivi (famiglie capitalistiche e investitori istituzionali) ha portato molti manager, retribuiti con remunerazioni stellari e stock options, ad agire in via esclusiva negli interessi di quest'ultimi, trascurando quelli dei piccoli risparmiatori e di tutti gli altri stakeholder⁶¹. Gli azionisti-proprietari, nonostante spesso rappresentassero quote minoritarie del capitale di rischio, hanno iniziato a controllare e gestire appieno l'impresa, ponendo di fatto la maggioranza degli azionisti nella situazione di dover sottostare in modo passivo alla loro gestione.

partiti, svolte unicamente con l'obiettivo di orientare la classe politica al soddisfacimento dei loro interessi.

⁶⁰ Maticena, A., *Responsabilità Sociale delle Imprese e Accountability: alcune glosse*, 2008, http://amsacta.cib.unibo.it/2596/1/7_2008_Maticena.pdf.

⁶¹ Cavalieri, E., *Una riflessione sulle cause e sulle responsabilità della crisi globale*, in "Rivista Italiana di Ragioneria e di Economia Aziendale", maggio-giugno 2009.

I rischi legati ad un'alta incidenza di strutture proprietarie con forte presenza di azionisti di riferimento sono ben noti in Italia, dove, nel tempo, si è fatto ampio utilizzo di strumenti che hanno permesso di concentrare il controllo delle società quotate, rendendo possibile, con il minimo investimento, il controllo su grandi masse di capitali di terzi. Si pensi, ad esempio, alle minoranze costituite per il controllo grazie all'uso e all'abuso di strumenti quali i sindacati azionari e i patti parasociali, che rappresentano il vero luogo nel quale vengono assunte le decisioni rilevanti per la vita della società, nonché al sistema delle piramidi societarie⁶².

Guido Rossi ha definito i gruppi piramidali “catene di società controllate il cui primo anello ha un investimento di rischio non proporzionale all'effettivo controllo che è in grado di esercitare su tutte le altre società della catena” e ha messo in evidenza che il comportamento degli amministratori delle società controllate è dettato dai gruppi di dominio, mentre “la sorte del denaro affidato dagli investitori alle singole società non viene più neanche tenuta in considerazione, pur costituendo la quota di gran lunga più rilevante del capitale di rischio”⁶³. Tra i capitalismi nazionali, quello italiano si è contraddistinto per la tendenza a creare piramidi di controllo caratterizzate dalla sproporzione tra capitali propri e capitale globalmente controllato.

Quanto detto dimostra come, sovente, gli azionisti di controllo facciano uso di strumenti “che permettono loro di controllare grandi imprese senza necessariamente disporre della maggioranza del capitale”. Il problema, però, sta nel fatto che in molti casi “il controllo si accompagna alla messa in opera di un complesso di pratiche che possono danneggiare gli azionisti non di controllo”, i quali costituiscono, invece, la stragrande maggioranza del capitale⁶⁴. A tale proposito, Gallino afferma che le piramidi di controllo contribuiscono “ad accrescere il rischio per i piccoli investitori, e insieme con le partecipazioni incrociate a far apparire poco realistico gran parte del discorso sulla responsabilità sociale delle imprese”⁶⁵.

⁶² In quest'ultimo caso, il riferimento è a quelle società che ne contengono altre che a loro volta ne contengono altre ancora, dando vita a strutture complesse che arrivano a comprendere un elevato numero di aziende industriali e finanziarie tra holding e subholding, finendo per rappresentare un esempio di capitalismo finanziario che rende possibile, attraverso partecipazioni a cascata e al meccanismo della leva azionaria, di mobilitare grandi capitali possedendone pochi di propri.

⁶³ Rossi, G., *Il conflitto epidemico*, Adelphi, Milano 2003, pp. 57-58.

⁶⁴ Goglio, A., Goldstein, A., *Corporate governance. Un cardine della crescita economica*, Il Mulino, Bologna 2010, p. 61.

⁶⁵ Gallino, L., *L'impresa irresponsabile*, op. cit., pp. 33-34.

All'interesse comune di tutti i soci al dividendo e al capital gain è subentrato l'interesse di massimizzare i rendimenti di una ristretta cerchia di azionisti, cioè degli azionisti-proprietari, oltre che quelli del top management, con interessi sempre più coincidenti con quelli dei primi, grazie, ad esempio, all'introduzione di sistemi di integrazione di stipendio legati all'andamento dei corsi azionari e stock options.

A partire dagli anni '80 il paradigma della massimizzazione dello shareholder value è stato reso oggetto di una vera e propria estremizzazione. A far salire il valore delle azioni, infatti, non si è più provveduto attraverso i tradizionali modi di fare impresa, ad esempio innovando il modo di produzione, introducendo nuovi beni, creando occupazione, aprendo nuovi mercati, ma, come si vedrà più nel dettaglio nel prossimo paragrafo, attraverso strategie di breve periodo e politiche ad hoc.

Il perseguire ostinatamente l'obiettivo di far guadagnare più possibile gli azionisti-proprietari e i top-manager mediante una gestione prevalentemente finanziarizzata e con un'ottica di breve termine ha fatto aumentare i casi di conflitto d'interesse, anche grazie al venir meno dei controlli che avrebbero dovuto limitarlo⁶⁶. Ha portato le imprese ad agire irresponsabilmente, non tenendo conto dei valori, delle aspettative e degli interessi dei dipendenti, dei consumatori, delle comunità locali e dell'ambiente naturale. In particolare, ha contribuito a far adottare a queste ultime politiche di minimizzazione dei costi, perseguite scaricando sulla società costi sociali, ambientali, morali.

L'impatto dei comportamenti delle imprese irresponsabili sulla società e sul contesto ambientale è stato significativo. Ha dato vita, infatti, a consistenti danni ambientali derivanti dalla distruzione di risorse naturali, ad una forte disuguaglianza sociale a seguito della distribuzione non equilibrata delle risorse e ad un forte deterioramento delle relazioni sociali. Tutto ciò avrebbe portato ad "un'insicurezza e disuguaglianza sociale crescente", nonché alla rottura della "coesione sociale", oltre che alla "desolidarizzazione collettiva"⁶⁷.

⁶⁶ Sul tema del conflitto d'interessi si avrà modo di soffermarsi nel prossimo paragrafo. Per ora ci si limita a sottolineare che una delle opere più importanti sull'argomento è di Guido Rossi, *Il conflitto epidemico*, op. cit..

⁶⁷ Maticena, A., *Responsabilità Sociale delle Imprese e Accountability: alcune glosse*, op. cit., pp. 12-15.

2.2- L'IMPATTO SOCIALE E AMBIENTALE DELLE IMPRESE IRRESPONSABILI

Affrontare il tema della responsabilità sociale d'impresa porta inevitabilmente a focalizzare l'attenzione sull'impatto sociale e ambientale delle attività aziendali. L'attuale sistema economico conduce troppo frequentemente a degli esiti drammatici che si esplicano sia nella distruzione dell'ambiente e di qualunque tipo di ecosistema, sia nella quotidiana svalorizzazione delle persone. I costi sociali derivanti dal comportamento irresponsabile delle imprese sono elevatissimi e interessano sia i soggetti direttamente coinvolti nelle attività delle imprese, sia quelli che risentono delle ricadute esterne del loro operato.

Com'è noto, spesso, soprattutto le imprese di dimensioni considerevoli, esternalizzano i costi incuranti dei danni che in questo modo possono arrecare alle persone, alle comunità e all'ambiente naturale, in quanto “ogni onere scaricato sugli altri equivale, per queste ultime, ad una scorciatoia al profitto”⁶⁸. La logica della massimizzazione del valore delle azioni impone ai manager di escogitare ogni espediente possibile per trasferire sugli stakeholder diversi dagli azionisti la maggior quantità possibile di costi. Appare evidente però che, in questo modo, le imprese anziché creare valore per i loro stakeholder, agiscono in maniera irrispettosa nei loro confronti, riversando su di essi gli effetti negativi diretti e indiretti della loro attività.

Negli ultimi anni, contestualmente all'aumento dell'influenza delle grandi imprese sulla società, è notevolmente cresciuta la consapevolezza delle conseguenze negative che, a causa dei loro comportamenti irresponsabili, esse vanno riversando sulla comunità e sull'ambiente naturale. Si ritiene che a ciò abbiano contribuito in modo significativo la globalizzazione e la circolazione planetaria delle informazioni, rendendo di pubblico dominio in tutto il mondo le cose buone e quelle non buone addebitabili al loro operato.

Nel mondo degli affari, a partire dagli anni Novanta, soprattutto negli Stati Uniti, ma anche in Europa, sono state numerose le violazioni delle leggi per motivi di convenienza economica e sono risultate molto diffuse le politiche aziendali insensibili alle esigenze umane o non rispettose dell'ambiente naturale e, in particolare, orientate allo spreco

⁶⁸ Bakan, J., *The corporation. La patologica ricerca del profitto e del potere*, op. cit., p. 94.

incontrollato delle risorse non rinnovabili e alla contaminazione di quelle di uso libero come l'acqua e l'aria⁶⁹.

Tra la molteplicità di effetti negativi alla base dei quali vi è un comportamento irresponsabile da parte delle imprese, i seguenti hanno avuto indubbiamente, negli ultimi tempi, un impatto tale da far convergere su di essi una crescente attenzione da parte dell'opinione pubblica:

- la produzione di insicurezza socio-economica mediante la precarizzazione del rapporto di lavoro;
- le ripercussioni ambientali dei metodi di produzione delle imprese;
- la cattiva gestione dei risparmi ad esse affidati da parte delle famiglie sotto forma di azioni, obbligazioni e fondi pensione.

2.2.1- La produzione di insicurezza socio-economica mediante la precarizzazione del rapporto di lavoro

Solitamente, quando ci si interroga sul modo in cui i comportamenti irresponsabili delle imprese si manifestano nei confronti dei lavoratori, si è portati a pensare immediatamente alle condizioni di lavoro indecenti a cui sono sottoposti questi ultimi nei paesi sottosviluppati. Indubbiamente questo fenomeno rappresenta una realtà e un problema molto grave, ma non deve portare a dimenticare che, anche se in modo diverso, l'azione irresponsabile delle imprese nei confronti dei lavoratori riguarda anche i paesi sviluppati e si manifesta, ad esempio, nella precarizzazione del rapporto di lavoro.

A partire dagli anni '90 del secolo scorso si è verificata una sempre maggiore richiesta di flessibilità del lavoro da parte delle imprese, al fine di poter adattare l'occupazione e le prestazioni dei lavoratori alle necessità di queste ultime. Questo ha

⁶⁹ Zanda, G., *Il capitalismo manageriale azionario-finanziario e il controllo delle grandi imprese irresponsabili*, op. cit.

portato a fare ampio ricorso ai lavori flessibili o atipici. Allo stesso tempo si è potuto assistere al proliferare del lavoro informale, cioè al lavoro privo di conformazione e garanzie giuridiche per quanto riguarda le condizioni di lavoro, l'orario, il livello salariale, la stabilità dell'occupazione e del reddito, la protezione sociale contro malattie e incidenti sul lavoro, la tutela sindacale, la previdenza.

La richiesta di maggiore flessibilità da parte delle imprese ha contribuito ad un'impetuosa diffusione delle forme di lavoro atipico. Nonostante la crescente richiesta di flessibilità venga di solito giustificata dalla necessità di impiegare razionalmente la forza lavoro, consentendo un rapido adattamento dell'input di lavoro alle esigenze aziendali, non appare azzardato ipotizzare che tale argomentazione, per quanto fondata, rappresenti in realtà un modo per far passare in secondo piano le ragioni profonde dell'accresciuta domanda di flessibilità, le quali, secondo Gallino, vanno ricercate nella spinta all'accelerazione della circolazione del capitale che contraddistingue quello che egli definisce "capitalismo manageriale azionario"⁷⁰.

Per l'autore alla moltiplicazione dei lavori flessibili hanno contribuito gli imperativi di elevata redditività pretesi dagli investitori istituzionali. Premesso che un intervento particolarmente apprezzato da questi ultimi e dalla Borsa in generale è rappresentato dalla rapida diminuzione, a mezzo di licenziamenti, del monte delle retribuzioni dei dipendenti, realizzabile anche attraverso il frazionamento del ciclo produttivo in unità di modeste dimensioni, suscettibili ad essere chiuse, senza particolari difficoltà, in presenza di un andamento del mercato poco favorevole, ecco che allora, in queste circostanze, il ricorso ai contratti di lavoro atipici permette di superare con più facilità gli ostacoli posti dai contratti di lavoro stabili⁷¹.

Alla base di questo atteggiamento vi sarebbe dunque, ancora una volta, un principio ispirato all'imperativo secondo il quale gli interessi che devono essere messi in primo

⁷⁰ Gallino, L., *L'impresa irresponsabile*, op. cit..

⁷¹ Maticena osserva che "le imprese lucrative, dopo avere abbandonato tutti i mercati profittualmente marginali, attuano politiche gestionali atte a rendersi sempre più "leggere" (si pensi alla frammentazione dell'unitario ciclo produttivo mediante appalti e subappalti, alle politiche di decentramento produttivo, all'outsourcing, alla riduzione quindi di tutti i costi fissi oltreché, si intende e soprattutto, di quello del personale, costo reso sempre più lieve mediante il crescere del numero di addetti con contratti di breve durata, ecc.) e sempre più "destrutturate" (...). La rapida dismissione e sostituzione dell'impresa e/o di proprie unità operative che non soddisfino i tassi di crescita attesi dei dividendi unitari e del valore delle singole azioni (...) sarà accompagnata dalla generazione di costi ambientali e dalla precarizzazione dei rapporti di lavoro" (Maticena, A., *Responsabilità Sociale delle Imprese e Accountability: alcune glosse*, op. cit., p. 13).

piano sarebbero quelli degli azionisti: meglio sacrificare i dipendenti piuttosto che deludere gli azionisti.

Non si può però sottovalutare l'enorme impatto sociale dei suddetti comportamenti aziendali. Gli oneri personali e sociali a carico dei lavoratori sottoposti alla flessibilità sono altissimi. I licenziamenti mirati, le ristrutturazioni organizzative realizzate chiudendo, dall'oggi al domani, filiali, società controllate, stabilimenti, senza alcun riguardo per nessuno, la diffusione del lavoro informale, hanno comportato un elevato tasso di insicurezza socio-economica per gli individui e per le collettività in cui tali lavori sono diffusi.

Si è detto che progressivamente le aziende si sono convertite da una logica di flessibilità a lungo termine a pratiche sempre più rivolte al mercato estero e alla flessibilità a breve termine. Va precisato che tutto ciò che colpiva un tempo solamente operai e impiegati riguarda ormai anche i quadri e, in alcuni casi, anche i dirigenti, soggetti a crescenti pressioni da parte degli azionisti. Le decisioni di riassetto, di declassamento, di accantonamento o di licenziamento si sono moltiplicate, mentre coloro che conservano il posto di lavoro vengono sottoposti a oneri sempre più impegnativi, non sempre compensati da salari consistenti⁷². Non va dimenticato che le riduzioni del personale favoriscono, nel luogo di lavoro, l'aumento di tensioni nei rapporti, l'aumento dei conflitti e l'affievolirsi di ogni tipo di solidarietà.

La diminuzione della probabilità di approdare a un lavoro standard e la maggiore permanenza del lavoro temporaneo aumentano, per molti, il rischio di rimanere vittime della precarietà. A lungo andare, il susseguirsi di lavori temporanei determina una discontinuità nella carriera, minori probabilità di formazione e maggiore debolezza sul mercato del lavoro.

La precarietà oltre ai costi economici, in quanto gli svantaggi di una condizione di precarietà che si protrae nel tempo sono ben evidenti dal punto di vista delle retribuzioni, comporta quindi anche elevati costi umani e sociali che si traducono, in particolar modo per i giovani, nella difficoltà di progettarsi un'esistenza dignitosa, nel

⁷² “A poco a poco la paura ha invaso il mondo del lavoro: paura del cambiamento forzato, paura della sanzione, paura di non raggiungere gli obiettivi, paura delle ritorsioni, paura dell'eccesso di lavoro, paura di essere licenziati. Una paura ossessiva, poiché legata, molto spesso, all'arbitrio del nuovo capitalismo finanziario” (Marzano, M., *Estensione del dominio della manipolazione*, Oscar Mondadori, Milano 2009, p. 39).

posticipo e nella diminuzione della procreazione, nella fragilizzazione dell'identità personale e professionale⁷³.

Gallino ha affrontato il tema della flessibilità sotto gli aspetti del prezzo che ciascun lavoratore deve pagare sul piano personale e sociale e delle conseguenze del nuovo modo di lavorare sulla famiglia e sulla comunità⁷⁴. Egli ha messo in evidenza come ai lavori “in vario modo e da diversi punti di vista insicuri, instabili, temporanei, soggetti a revoca, incerti, senza garanzia di durata, fugaci o brevi”⁷⁵ siano attribuibili, oltre alla precarietà economica, elevati costi umani riassumibili in tre tipi di precarietà: una precarietà *esistenziale*, riconducibile alla limitata o nulla possibilità di formulare previsioni o progetti per il futuro; una precarietà *professionale*, dovuta all'impossibilità di maturare esperienze lavorative che possono essere trasferite da un lavoro all'altro; una precarietà *sociale* in quanto la riduzione degli aspetti di stabilità spaziale e relazionale del lavoro mette a repentaglio l'identità e l'integrazione sociale della persona. Per questo motivo sarebbe necessario rendere più “sostenibile” la flessibilità, avanzando proposte concrete per un intervento volto a rendere minimo l'impatto sui lavoratori e sulla società.

2.2.2- L'insostenibilità ambientale dei metodi di produzione

La responsabilità sociale delle imprese non si riferisce solamente ad aspetti specificatamente sociali, ma ricomprende anche la dimensione ecologica. Questo conduce a porre in evidenza gli effetti che i metodi di produzione delle imprese hanno

⁷³ Per quanto riguarda il caso italiano, i dati Istat confermano come, negli ultimi tempi, nella popolazione tra 18 e 29 anni la probabilità di passare da un lavoro atipico a uno standard si sia ridotta: ogni 100 giovani con un contratto atipico nel primo trimestre 2009, circa 16 hanno trovato un lavoro standard dopo un anno (erano 26 tra il 2007 e il 2008). Al contempo, la condizione di precarietà si è diffusa. In definitiva, tra i giovani non solo si è ulteriormente contratto il flusso di ingresso nell'occupazione, ma è andata riducendosi la possibilità di evolvere verso una situazione di più elevata stabilità lavorativa (Istat, *Permanenze e transizioni dall'occupazione atipica dei giovani*, maggio 2011, http://www3.istat.it/dati/catalogo/20110523_00/grafici/3_2.html).

⁷⁴ Gallino, L., *Il costo umano della flessibilità*, Laterza, Roma 2001.

⁷⁵ Ivi, p.36.

avuto, ed hanno tuttora, nei confronti dell'ambiente naturale. Negli ultimi anni si è prestata una crescente attenzione al problema ecologico, mettendo sotto accusa l'insostenibilità ambientale dei metodi di produzione di queste ultime. Si è sviluppata una sempre maggiore consapevolezza delle potenziali esternalità negative dello sviluppo economico sulla tutela delle risorse ambientali.

Si può affermare che lo sviluppo è sostenibile se “soddisfa le esigenze del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare le loro esigenze”⁷⁶. In particolare, la sostenibilità ambientale dipende sostanzialmente da due fattori cioè il deterioramento della qualità ambientale causato dalle emissioni inquinanti e l'esaurimento delle risorse naturali, specialmente con riferimento alle fonti di energia non rinnovabili.

Quello attuale è un modello di produzione, distribuzione e consumo energetico, imperniato in via quasi esclusiva sull'utilizzo dei combustibili fossili (carbone, gas naturale e soprattutto petrolio) le cui riserve sono strettamente limitate. Se da un lato si concorda sul fatto che l'era dei combustibili fossili sia inevitabilmente destinata a tramontare nel corso di questo secolo, lasciando gradualmente spazio ad una diversa combinazione di risorse energetiche tra cui molto presumibilmente prevarranno le fonti di energia rinnovabili (quali l'energia eolica e fotovoltaica), l'idrogeno e, secondo alcuni, l'energia nucleare, dall'altra parte non vi sono idee pienamente convergenti sulle caratteristiche che il nuovo modello energetico dovrebbe assumere, sui tempi e sui modi della transizione, e, di conseguenza, anche sulle politiche economiche, energetiche e ambientali più efficaci per orientare e scandire temporalmente la fase di transizione⁷⁷.

Vi è dunque convergenza di opinioni relativamente al fatto che l'utilizzo dei combustibili fossili sia destinato a declinare in tempi non troppo lunghi, mentre le idee non sono molto concordi sul nuovo modello di produzione e consumo energetico verso cui evolvere nonché sui tempi e sui modi della transizione verso quest'ultimo, anche se sembra ovvio che in esso un ruolo predominante lo avranno, quasi certamente, le fonti di energia rinnovabile.

⁷⁶ The World Commission on Environment and Development, *Our Common Future* (“Rapporto Brundtland”), cit. in Gallino, L., *L'impresa irresponsabile*, op. cit., p. 200.

⁷⁷ Vercelli, A., *Sviluppo sostenibile*, in Sacconi, L. (a cura di), *Guida critica alla responsabilità sociale e al governo dell'impresa*, op. cit..

Becchetti sostiene che l'attuale preoccupazione per il degrado ambientale abbia alla base delle motivazioni etiche ed economiche ben precise⁷⁸. Il degrado ambientale, infatti, limita l'insieme delle opportunità economiche a disposizione delle generazioni future e mette in pericolo la disponibilità delle opzioni basate sulla qualità delle risorse. Al tempo stesso il deterioramento ambientale può avere un impatto negativo sulla produzione causando problemi di salute nei lavoratori e quindi incidendo significativamente sulla loro produttività. Nel lungo termine il degrado ambientale riduce inoltre la produttività della terra e delle altre risorse naturali.

Al fine di una crescita economica sostenibile dal punto di vista ambientale si ritiene fondamentale che:

- il progresso tecnologico sia indirizzato verso una maggiore compatibilità ambientale dei prodotti e dei processi produttivi;
- le preferenze dei consumatori sostengano in modo crescente i prodotti e i servizi che si distinguono per la migliore qualità ambientale;
- vengano adottate opportune misure di politica ambientale.

Negli ultimi vent'anni vi è stata la stipula di diversi accordi per la tutela ambientale aventi come aderenti i paesi industrializzati ed è stata attuata una regolamentazione ambientale sempre più incisiva che ha comportato un incremento dei vincoli ambientali. Uno dei maggiori timori delle industrie con produzioni ad alto impatto ambientale derivante dall'adozione di una regolamentazione più severa è rappresentato dagli elevati costi che essa impone⁷⁹. Sia l'utilizzo di energie pulite nel processo di produzione, sia l'impiego di strumenti adeguati (filtri, depuratori e altri strumenti) in fase di scarico dei residui produttivi comportano per l'impresa un aumento significativo dei costi di

⁷⁸ Becchetti, L., *Globalizzazione ed evoluzione dei sistemi di welfare*, in Sacconi, L. (a cura di), *Guida critica alla responsabilità sociale e al governo dell'impresa*, op. cit..

⁷⁹ In ambito europeo si fa riferimento al concetto di costo ambientale come al "costo degli interventi intrapresi da un'impresa, direttamente o attraverso terzi, al fine di prevenire, ridurre o riparare danni all'ambiente derivanti dalle sue attività operative. I costi in questione includono fra l'altro lo smaltimento dei rifiuti e le misure intese a prevenirne la formazione, la protezione del suolo e delle acque superficiali e sotterranee, la protezione dell'aria e del clima dall'inquinamento, la riduzione dell'inquinamento acustico e la tutela della biodiversità e del paesaggio" (Commissione delle Comunità Europee, *Raccomandazione della Commissione del 30 maggio 2001 relativa alla rilevazione, alla valutazione e alla divulgazione di informazioni ambientali nei conti annuali e nelle relazioni sulla gestione delle società*, <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=CELEX:32001H0453:IT:HTML>).

produzione e non appaiono essere remunerativi dal punto di vista della crescita e della competitività nel breve termine⁸⁰.

Gli obblighi derivanti dalla responsabilizzazione delle aziende dal punto di vista ambientale rappresentano un onere per le imprese. Sulla scia di questa considerazione molte industrie hanno trovato conveniente trasferire la produzione in quei paesi in cui vi è una più debole o assente regolamentazione ambientale, evitando quindi di sostenere costi elevati, ma contribuendo, in questo modo, ad aumentare il degrado ambientale del paese ospitante.

Ad essere messe sotto accusa per l'impatto ambientale delle loro attività sono, in particolare, le imprese multinazionali, responsabili di prestare una superficiale attenzione ai danni ambientali soprattutto in fase di delocalizzazione, in quanto ciò che si ritiene inappropriato o illegale a casa propria viene talvolta accettato o promosso in casa d'altri, con la diretta conseguenza che la lunga serie di costi sociali e ambientali che derivano dall'attività delle imprese viene sostenuta non da queste ultime, bensì dalla collettività.

Molte grandi imprese sarebbero probabilmente costrette a chiudere nel volgere di pochi mesi, qualora dovessero sostenere i costi ambientali del loro attuale modo di produrre. Nonostante ciò, non si può non riconoscere come le aziende, essendo presenti in un ecosistema e influenzando in modo significativo il degrado o la conservazione delle risorse naturali, debbano affermare la propria responsabilità ambientale, privilegiando percorsi eco-efficienti nelle loro scelte strategiche, impiegando risorse e attività volte a controllare l'impatto ambientale dei processi aziendali, ovvero finalizzate a prevenire, abbattere o eliminare l'inquinamento. Come precedentemente affermato, le scelte ambientali non sono prive di ripercussioni economiche per le aziende, in quanto comportano, ad esempio, costi dovuti ad errori del passato, costi legati all'osservanza di leggi o politiche aziendali in materia ambientale, in generale cioè tutti quei costi conseguenti a decisioni e investimenti finalizzati al miglioramento dell'impatto delle attività produttive sull'ambiente.

Gallino ritiene che forse non sarebbe realistico proporre che i costi generati dal comportamento irresponsabile delle aziende nei confronti dell'ambiente naturale siano

⁸⁰ Scaringelli, M., *Multinazionalità ed impatto ambientale: un'analisi sul caso italiano*, Quaderno n. 05/2011, Dipartimento di Scienze Economiche, Matematiche e Statistiche, Università degli Studi di Foggia, luglio 2011, <http://www.dsems.unifg.it/q052011.pdf>.

accollati per intero all'impresa che li genera, ma ne deriverebbero indubbiamente degli effetti positivi nel caso in cui, integrando per legge la responsabilità sociale d'impresa nel governo dell'impresa, essi venissero resi oggetto di una rendicontazione completa e analitica⁸¹:

- 1) la dimostrazione dell'irrazionalità economica dell'attuale catena della creazione del valore, frammentata in modo da collocare ogni anello nella zona dove è presente la combinazione più favorevole in termini di costo del lavoro, vincoli ambientali e trattamento fiscale e doganale;
- 2) la prova della sua insostenibilità ecologica;
- 3) una valutazione equilibrata relativamente ai soggetti che dovrebbero sostenere i costi residui che l'impresa non riuscirebbe ad internalizzare e un'equa distribuzione tra questi ultimi dei suddetti costi.

2.2.3- Gli scandali finanziari

Nel decennio appena trascorso, negli Stati Uniti e in Europa, numerose imprese si sono rese protagoniste di gravi scandali finanziari, i quali hanno avuto conseguenze drammatiche per migliaia di lavoratori e per milioni di piccoli risparmiatori⁸². Tali eventi hanno rappresentato una chiara dimostrazione dell'irresponsabilità sociale delle imprese.

Le indagini giudiziarie condotte a seguito dei principali disastri finanziari hanno messo in evidenza come, in più occasioni, essi abbiano avuto alla base l'adozione di strategie azzardate da parte dei manager, nonché vere e proprie scorrettezze e disonestà di cui quest'ultimi si sono resi artefici. Non di rado, infatti, i top manager:

- hanno occultato con mezzi fraudolenti le perdite subite, rendendosi partecipi di veri e propri atti di corruzione, frode e falsificazione dei bilanci;

⁸¹ Gallino, L., *L'impresa irresponsabile*, op. cit..

⁸² Tra i molteplici casi si ricordano quelli, memorabili, delle statunitensi Worldcom ed Enron, della francese Vivendi e delle italiane Cirio e Parmalat.

- si sono serviti di una contabilità irregolare, falsa e fuorviante per gonfiare utili e nascondere agli analisti e agli investitori la reale esposizione debitoria;
- hanno realizzato spericolate operazioni di ingegneria finanziaria, sfruttando perverse alleanze con banche d'investimento e operatori finanziari, attraverso le quali hanno potuto realizzare lauti guadagni;
- hanno posto in essere strategie ed azioni che, pur non rappresentando degli illeciti, hanno contribuito alla distruzione di grandi quantità di valore, per i piccoli risparmiatori e tutti gli altri stakeholder⁸³.

Nonostante le specifiche peculiarità che hanno caratterizzato ogni singolo scandalo societario, Gallino ha osservato come, in molti casi, i manager di importanti società quotate si siano resi autori di comportamenti speculativi e siano ricorsi all'utilizzo di mezzi fraudolenti, unicamente al fine di far crescere sui mercati borsistici il valore delle azioni della società cui essi erano a capo, senza alcun riguardo per la conservazione dei suoi patrimoni e della stabilità dei rendimenti per gli azionisti non controllanti⁸⁴.

Tenere nascoste le reali condizioni in cui versavano le imprese, annunciando profitti inesistenti oppure occultando le perdite subite, ha effettivamente consentito in un primo momento ai manager di mantenere elevato il valore dei titoli e quindi di massimizzare (nel breve) i profitti degli investitori, oltre che i propri compensi. Quando però il flusso di denaro in grado di controllare situazioni contabili decisamente meno floride di quelle dichiarate si è interrotto ed è emersa la verità, per molte imprese è stato il tracollo⁸⁵.

Emblematico è stato, a tale proposito, il collasso del gigante energetico Enron, rimasto nella storia come lo scandalo più grave nella storia degli Stati Uniti e del mondo. Enron ha costruito il suo impero nel pieno dell'euforia borsistica, ricorrendo a degli illeciti contabili, mediante la creazione di apposite società utilizzate per

⁸³ Ci si riferisce, ad esempio, alla rapida sequenza di fusioni ed acquisizioni che comportano costi elevati e prospettive di riuscita incerte, alla diversificazione in settori estranei all'attività originaria, all'acquisto di un gran numero di piccole e medie imprese operanti in uno stesso settore produttivo, assoggettate al controllo del gruppo controllante, attraverso sofisticate architetture finanziarie (Gallino, L., *L'impresa irresponsabile*, op. cit.).

⁸⁴ Come acutamente osserva Gallino, molti degli atti illeciti compiuti dai manager, in realtà, non rappresenterebbero altro che un moderato eccesso rispetto ai comportamenti che, ai sensi del paradigma della creazione di valore dominante, sono del tutto normali, necessari e tali da meritare di essere incentivati e lautamente premiati (Ivi).

⁸⁵ Come afferma Sapelli, il mercato azionario "è spesso illusorio, ma implacabile nel distruggere le illusioni e i castelli di azioni fondate su contabilità non rispondenti alla realtà economica, soprattutto quando l'informazione, da qualsiasi parte provenga e a patto che sia veritiera e non scandalistica, consente di intravederne le fragili basi" (Sapelli, S., *Giochi proibiti. Enron e Parmalat capitalismi a confronto*, Bruno Mondadori, Milano, 2004, p. 17).

nascondervi perdite e debiti non consolidati nei bilanci societari. Agli occhi degli investitori l'ex colosso dell'energia risultava godere di ottima salute mentre, in realtà, il debito dell'azienda continuava a crescere e i vertici aziendali, sempre più preoccupati che gli investitori potessero averne sentore, invitavano i sottoposti a trovare modi per nascondere.

Secondo Guido Rossi i recenti scandali finanziari rappresenterebbero l'esito di un sistema permeato dal conflitto di interessi⁸⁶. L'autore, infatti, ha identificato alla base dei recenti scandali finanziari lo svolgimento di operazioni in palese conflitto di interessi, di cui l'assegnazione di stock options avrebbe rappresentato il caso più vistoso. In questa sede si condivide pienamente la tesi di Rossi, poiché non si può non riconoscere che il meccanismo delle stock options abbia contribuito in modo significativo ad alimentare gli scandali finanziari. Collegando gli incentivi alle performance del titolo quotato in Borsa, esso ha infatti fortemente incentivato i manager a porre in essere tutte quelle azioni, lecite e illecite, volte ad accrescere la fiducia degli investitori e a sostenere il valore dei titoli.

A finire sotto accusa, a seguito degli scandali societari, sono stati però anche il ruolo perverso dei consigli d'amministrazione, delle banche d'affari, dei revisori e dei consulenti legali. In particolare, gli scandali finanziari hanno messo in evidenza delle lacune enormi nei sistemi di controllo sia interni che esterni alle imprese. Testimonianza di quanto affermato sono stati, ad esempio, il ricorso a procedure amministrative non corrette e a pratiche irregolari nella contabilità spesso avvenuto con la complicità di società di revisione compiacenti⁸⁷, il ruolo solo formale assunto da molti consiglieri indipendenti, la debolezza clamorosa dei controlli effettuati dalle autorità di controllo della Borsa e dei mercati finanziari.

I recenti scandali finanziari conducono ad un'attenta riflessione sul tema della gestione dei risparmi delle famiglie da parte delle imprese⁸⁸. Ad essere maggiormente

⁸⁶ Con tale espressione l'autore fa riferimento ad una situazione di forte squilibrio, a volte fondato su dolo, violenza, errore e che si concretizza, ad di fuori di ogni norma, regola o prassi, a favore di un qualche attore della vita economica e a danno di altri (Rossi, G., *Il conflitto epidemico*, op. cit.).

⁸⁷ Si pensi al ruolo della società di revisione Arthur Andersen nel caso Enron. Essa è uscita distrutta da questo scandalo finanziario, in quanto i suoi dirigenti e funzionari sono stati incriminati per non oculata revisione e rilassatezza dei controlli.

⁸⁸ A titolo esemplificativo, si ricordi che il tracollo di Enron, da solo, è costato il posto di lavoro a ventimila impiegati, oltre 60 miliardi di dollari in azioni e 1,6 miliardi in fondi pensione dei dipendenti, che hanno perso così i risparmi accumulati in una vita di sacrifici (da: *Il Sole 24 Ore*, 24 ottobre 2006,

colpiti dalle conseguenze degli scandali societari sono stati, infatti, i dipendenti e i piccoli risparmiatori, cioè coloro i quali, per effetto di questi accadimenti, hanno perso il lavoro, i fondi per le pensioni, ma anche, a seguito del mancato rimborso di obbligazioni e del crollo dei corsi azionari, i propri risparmi⁸⁹.

È importante inoltre non sottovalutare il fatto che gli scandali finanziari che hanno segnato l'inizio del terzo millennio, ed in particolare le falsificazioni, le truffe e le gigantesche operazioni di ingegneria finanziaria condotte con grande spericolatezza e assoluto disprezzo per i principi etici alla base di questi ultimi, hanno incrinato la credibilità del capitalismo nella sua fase più moderna ed evoluta, cioè il capitalismo finanziario, rivelando, a partire dalla debolezza delle procedure di controllo, delle profonde crepe nelle sue fondamenta. I fallimenti sopra citati hanno messo chiaramente in evidenza i disastri ai quali il capitalismo caratterizzato dalla centralità dei mercati finanziari e dal comportamento manageriale-azionario di massimizzazione del valore di mercato delle azioni può portare, se non vengono effettuati opportuni controlli.

Luciano Gallino sostiene che ci si trova oggi in una fase del tutto nuova del capitalismo, denominata dallo stesso autore "finanzcapitalismo", caratterizzata da un enorme sviluppo del sistema finanziario rispetto allo sviluppo del sistema dell'economia reale, dalla crescita patologica dell'attività bancaria, della finanza ombra, del peso delle istituzioni finanziarie nel governo delle imprese, del ruolo degli investitori istituzionali, i quali, sono oggi i nuovi proprietari universali, possedendo oltre la metà del capitale delle imprese di ogni genere⁹⁰. Il capitalismo contemporaneo è ossessivamente orientato a cercare forme di rendita a breve termine privilegiando operazioni e architetture finanziarie, piuttosto che realizzare utili con attività che generano valore aggiunto a lungo termine mediante la produzione di beni e servizi reali.

Con l'affermazione del capitalismo manageriale azionario-finanziario, il soggetto economico delle grandi imprese industriali ha iniziato ad essere costituito da capitalisti esterni non gestori, prevalentemente investitori istituzionali interessati a controllare il governo delle imprese, in particolare nominando gli amministratori e i top manager e

http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnLine4/Finanza%20e%20Mercati/2006/10/alan_24ott_EnronSkillin g.shtml?uuid=8072868a-6348-11db-98a8-00000e251029&DocRulesView=Libero.

⁸⁹ I manager, essendo in possesso di informazioni riservate e dell'effettivo potere discrezionale, avevano provveduto a tutelarsi affrettandosi a vendere di nascosto i loro pacchetti di azioni, sapendo che quando sarebbe stata resa nota la reale situazione in cui versava l'impresa, essi avrebbero subito un tracollo.

⁹⁰ Gallino, L., *Finanzcapitalismo: la civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino 2011.

riuscendo in questo modo ad indirizzare le decisioni strategiche delle imprese controllate. Essi hanno agito spinti dall'obiettivo di massimizzare il profitto e il valore delle azioni, in modo tale da guadagnare quanto più è possibile con i loro investimenti azionari.

Lo stesso modello di business, volto a massimizzare il valore dell'impresa, è cambiato rispetto a quello adottato in passato dalle grandi corporation industriali: gli investimenti dei capitali non sono effettuati soltanto nella produzione e nella vendita di beni e servizi, ma anche ponendo in essere un sistema di complesse operazioni finanziarie. Si è in generale assistito ad una gestione sempre più "finanziarizzata" e pertanto, alla crescita del valore di Borsa delle azioni perseguita mediante operazioni finanziarie, prestando una minore attenzione ai processi industriali e all'innovazione tecnologica.

La prospettiva del guadagno finanziario facile e a breve termine ha spesso fatto dimenticare consolidate vocazioni industriali. Inoltre, le "strategie di finanziarizzazione" adottate dai vertici aziendali hanno assunto sempre più un carattere speculativo. Si è progressivamente perso di vista il principio della continuità aziendale, mirando a rendere quanto più alti i valori del reddito d'impresa e delle quotazioni di Borsa, in vista di compiere cessioni di pacchetti azionari, anche di controllo, e lucrare plusvalenze elevate.

I manager, essendo il loro compenso spesso collegato al valore delle stock options e ad altre ricompense agganciate alla crescita del valore di mercato delle imprese, hanno finito per identificarsi con i valori e gli obiettivi degli investitori di controllo. Nel perseguire ostinatamente obiettivi di profitto tramite una gestione prevalentemente finanziarizzata e con un'ottica di breve termine, hanno iniziato a non avvertire più impulsi di responsabilità sociale nei confronti degli altri stakeholder, ponendo in essere comportamenti che non tengono conto dei valori, delle aspettative e degli interessi di questi ultimi.

Quanto affermato fino ad ora mette in luce come sia importante prendere seriamente in considerazione le questioni che gli scandali finanziari verificatisi nei primi anni del nuovo millennio hanno sollevato. Essi non sono dei fenomeni episodici rispetto ad un organismo sano, quanto piuttosto eventi esplicativi di una ben precisa realtà strutturale. I recenti scandali finanziari hanno indubbiamente rappresentato una disfunzione

strutturale dell'eccessiva finanziarizzazione del sistema economico, oltre che un aspetto di debolezza del sistema di valori e regole della nostra società. Come afferma Guido Rossi, essi hanno incrinato molte certezze pericolosamente acritiche su alcuni valori ritenuti fondamentali nelle società in cui viviamo, come la "purezza" del libero mercato e l'etica del capitalismo. Capitalismo in cui "i meccanismi di autoregolazione, i valori correnti e persino le istituzioni che avevano fin qui reso possibile il controllo del sistema sembrano essersi dissolti nel nulla"⁹¹. L'impresa irresponsabile si presenta troppo spesso come la mente e il braccio del capitalismo contemporaneo, di conseguenza non si può non essere d'accordo con Gallino nel sostenere che il processo di responsabilizzazione dell'attività d'impresa debba passare anche attraverso una nuova regolazione globale dello sviluppo e delle attività del capitalismo⁹².

2.3- LA NOZIONE DI RESPONSABILITÀ SOCIALE D'IMPRESA NELLE FONTI E LE INTERPRETAZIONI DOTTRINALI

All'opposto dell'impresa che opera irresponsabilmente dovrebbe trovarsi l'impresa che agisce in modo strettamente conforme ai canoni della RSI.

Nel corso degli ultimi anni il dibattito sulla responsabilità sociale d'impresa (Corporate Social Responsibility, CSR, secondo la terminologia inglese, RSI, Responsabilità Sociale d'Impresa, come traduzione italiana) si è ampiamente diffuso. In ambito accademico, il progressivo aumento dell'interesse a sviluppare un esame di questa tematica ha visto coinvolti numerosi studiosi e ricercatori di vari settori disciplinari, i quali hanno affrontato, secondo una diversa ottica di analisi, il problema delle relazioni tra impresa e società. Il mondo scientifico non è stato il solo, però, ad aver promosso in questi anni la riflessione. Hanno avuto luogo, infatti, un ampio movimento di opinione e prese di posizione che hanno fatto della responsabilità sociale

⁹¹ Rossi, G., *Il conflitto epidemico*, op. cit., pp. 12-14.

⁹² Gallino, L., *L'impresa irresponsabile*, op. cit., p. XIX.

d'impresa un proclama generale da parte di imprese, associazioni di categoria, governi ed entità soprannazionali⁹³.

Il concetto di responsabilità sociale d'impresa, nonostante nel tempo sia stato oggetto di una molteplicità di studi e dibattiti, non trova però, ad oggi, una definizione univoca e largamente condivisa⁹⁴. Anche se dal lungo dibattito sull'argomento non è ancora emersa una definizione esaustiva ed universalmente riconosciuta di RSI, in questa sede, volendosi attenere alle fonti ufficiali, non si può non fare riferimento ad una delle sue definizioni più note, quella proposta dalla Commissione delle Comunità Europee nel Libro verde del 2001. Questo documento, infatti, ha avuto il pregio di presentare una prima definizione ufficiale di RSI, che ha rappresentato negli anni a venire il punto di riferimento per tutti i soggetti attivi nel settore in Europa. La responsabilità sociale d'impresa è stata definita dalla Commissione come “l'integrazione volontaria delle preoccupazioni sociali ed ecologiche delle imprese nelle loro operazioni commerciali e nei rapporti con le parti interessate”. Essere socialmente responsabili significa “non solo soddisfare pienamente gli obblighi giuridici applicabili, ma anche andare al di là investendo “di più” nel capitale umano, nell'ambiente e nei rapporti con le parti interessate”⁹⁵.

Con la Comunicazione n. 681 del 25 ottobre 2011 la Commissione europea ha riesaminato la nozione espressa nel Libro verde e ha fornito una nuova definizione del

⁹³ Nonostante la grande attenzione che negli ultimi anni è stata sviluppata per questo tema, va ricordato che quello della responsabilità sociale d'impresa non è affatto un concetto recente. Generalmente si attribuisce l'origine dell'interesse per l'argomento al pionieristico contributo del 1953 di Bowen (Bowen, H., *Social responsibilities of the Businessman*, Harper, New York 1953). Secondo l'autore, artefice del primo studio ad ampio raggio sulla formazione di una coscienza sociale degli uomini d'affari e considerato in letteratura come il “padre” della RSI, la responsabilità sociale si riferiva agli obblighi dei businessman di perseguire le politiche, di prendere le decisioni e di seguire le linee di azione che fossero desiderabili in rapporto agli obiettivi e ai valori della società. In base alla sua impostazione, l'analisi delle scelte aziendali non si sarebbe dovuta limitare a valutare il raggiungimento di risultati economici, ma avrebbe dovuto estendersi anche alle conseguenze di natura sociale da esse derivanti. A partire dagli anni '50 del ventesimo secolo il tema della responsabilità sociale d'impresa è entrato a far parte a pieno titolo della letteratura accademica e manageriale. Il dibattito sulla RSI ha ricevuto un forte impulso negli anni Settanta, mentre ha subito una diminuzione di interesse negli anni Ottanta e primi anni Novanta, per poi ritornare fortemente in auge negli ultimi 10-15 anni.

⁹⁴ In uno studio dettagliato Garriga e Mele hanno classificato le principali teorie sulla responsabilità sociale d'impresa e gli approcci ad esse correlati in ben quattro gruppi. Per approfondimenti si rinvia a Garriga E., Mele D., *Corporate Social Responsibility Theories: Mapping the Territory*, in “Journal of Business Ethics”, vol. 53, 2004, pp. 51-71.

⁹⁵ Commissione delle Comunità Europee, *Libro verde “Promuovere un quadro europeo per la responsabilità sociale delle imprese”*, COM(2001) 366, luglio 2001, p. 7. L'obiettivo principale del presente Libro verde è stato quello di sensibilizzare e stimolare la discussione sulle nuove forme di promozione della responsabilità sociale d'impresa.

concetto di RSI, più ampia della precedente, secondo la quale essa consiste nella “responsabilità delle imprese per il loro impatto sulla società” e ha sottolineato la necessità che le imprese, per soddisfare appieno la loro responsabilità sociale, adottino un processo per “integrare le questioni sociali, ambientali, etiche, i diritti umani e le sollecitazioni dei consumatori nelle loro operazioni commerciali e nella loro strategia di base in stretta collaborazione con i rispettivi interlocutori, con l’obiettivo di:

- fare tutto il possibile per creare un valore condiviso tra i loro proprietari/azionisti e gli altri soggetti interessati e la società in generale;
- identificare, prevenire e mitigare i loro possibili effetti avversi”⁹⁶.

In generale, con la nozione di RSI si richiama sempre di più la necessità di realizzare un equilibrio tra gli interessi degli azionisti, di tutti gli altri stakeholder dell’impresa, sia interni che esterni, e della società in generale, in un’ottica di creazione di valore condiviso.

È possibile distinguere una dimensione interna e una dimensione esterna della RSI. La prima riguarda la gestione delle risorse umane, l’impegno a tutelare la salute e la sicurezza sul lavoro, il contenimento dell’impatto sull’ambiente e sulle risorse naturali delle attività produttive. La seconda, invece, è relativa ai rapporti con i partner economici, i fornitori, i consumatori, le comunità locali e la società nel suo complesso.

Per le imprese essere socialmente responsabili significa che, nel sistema economico sociale sempre più condizionato nel suo divenire dalla loro azione, esse sono chiamate a rendere conto delle conseguenze negative che il loro operare comporta per il sistema nel suo insieme, ma anche ad assumere direttamente preoccupazioni di benessere sociale a livello globale, al fine di contribuire attivamente ad accrescere il benessere collettivo e generare quindi, non solo valore economico, ma anche valore sociale⁹⁷.

I sostenitori della RSI sottolineano che l’assolvimento di una responsabilità sociale non significa, per le imprese, mettere in secondo piano la loro finalità economica. La

⁹⁶ Commissione delle Comunità Europee, *Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle Regioni. Strategia rinnovata dell’UE per il periodo 2011-2014 in materia di responsabilità sociale delle imprese*, COM(2011) 681, 25 ottobre 2011, p. 7. Secondo la Commissione “la crisi economica e le sue conseguenze sociali hanno scosso in certa misura la fiducia dei consumatori come anche la fiducia delle imprese. L’attenzione del pubblico si è rivolta quindi ai comportamenti delle imprese sul piano sociale ed etico. Rinnovando ora gli sforzi per promuovere la RSI la Commissione intende creare condizioni favorevoli per una crescita sostenibile, un comportamento responsabile delle imprese e una creazione di occupazione durevole nel medio e lungo termine” (Ivi, p. 5).

⁹⁷ Esempi di valore sociale possono essere gli interventi di bonifica ambientale, il sostegno all’occupazione, l’aumento del benessere delle comunità di riferimento, il rispetto dei codici etici.

generazione di ricchezza costituisce, infatti, parte essenziale del contributo dell'impresa alla società. La RSI richiede piuttosto, da parte di queste ultime, una maggiore attenzione alle conseguenze sociali e ambientali delle loro attività⁹⁸.

Il concetto di responsabilità sociale d'impresa, prendendo le mosse dal riconoscimento delle potenziali conseguenze che derivano dall'operare delle imprese e dalla messa in discussione della concezione tradizionale dell'impresa come mero strumento nelle mani dei suoi proprietari da impiegare esclusivamente in vista del profitto, propone di considerare tutti gli stakeholder, ossia gli individui e i gruppi influenzati dalle decisioni di business. La RSI infatti, come afferma Gallino, “è al tempo stesso una dottrina; un codice generale di comportamento folto di richiami all'etica; un insieme di principi specifici circa il modo di trattare correttamente, oltre agli azionisti, tutti gli stakeholder”⁹⁹.

L'idea di RSI come assunzione di responsabilità nei confronti di tutti gli stakeholder è presente in numerose definizioni, ad esempio, quella di Rusconi, il quale fa riferimento alla responsabilità sociale d'impresa come “la risposta legittimante che l'impresa dà all'intera società civile, ove quest'ultima è costituita da tutte le persone che interagiscono con la sua attività, sia all'interno che all'esterno di essa, e dall'ambiente in cui esse vivono”¹⁰⁰ e in quella di Sacconi, che ha ribadito l'idea di RSI come sistema allargato di governance dell'impresa, volto a conciliare gli interessi di molteplici stakeholder¹⁰¹. Compare, in generale, in tutte quelle definizioni secondo le quali la RSI si esplica in un comportamento teso al soddisfacimento delle legittime attese, economiche e non, di tutti i portatori di interesse interni (fino a comprendere gli azionisti) o esterni, includendo anche coloro che, pur non operando o non avendo rapporti con l'impresa, finiscono per risentire della sua presenza e dello svolgersi della sua attività per effetto della modificazione delle condizioni ecologiche e comunitarie.

Bagnoli afferma che “un'organizzazione può essere definita «socialmente responsabile» nella misura in cui:

⁹⁸ Le tre prospettive riconosciute alla RSI sono la responsabilità economica, la responsabilità sociale e la responsabilità ambientale. Di qui il proliferare di rapporti specifici emanati dalle imprese, tutti basati sulla logica del triple bottom: la performance globale di un'impresa, ormai, non si basa più in via esclusiva sul suo risultato economico, ma anche sui suoi investimenti sociali e ambientali.

⁹⁹ Gallino, L., *L'impresa irresponsabile*, op. cit., p. 9.

¹⁰⁰ Rusconi, G., *Etica, responsabilità sociale d'impresa e coinvolgimento degli stakeholder*, in “Impresa Progetto – Rivista on line del DITEA”, n. 1, 2007, <http://old.impresaprogetto.it/servlets/resources?contentId=507&resourceName=Allegato%20non%20immagine&border=false>.

¹⁰¹ Sacconi, L. (a cura di), *Guida critica alla responsabilità sociale e al governo dell'impresa*, op. cit..

- dimostri un'attenzione reale verso tutti i suoi interlocutori interni ed esterni, diretti e indiretti, in quanto portatori di interessi legittimi, ancorché diversificati, nei confronti dell'organizzazione stessa;
- si avvalga di strumenti idonei per organizzare, gestire e comunicare responsabilmente l'impatto della propria attività e le sue ricadute sulla collettività sotto il profilo economico, sociale ed ambientale, aderendo, in sostanza, ai principi dello sviluppo sostenibile¹⁰².

Ciò che emerge in modo evidente dalle posizioni sopra esposte è che l'adozione di comportamenti socialmente responsabili da parte delle imprese implica:

- il riconoscimento del fatto che le imprese, operando in un contesto in cui sono presenti varie categorie di stakeholder che subiscono gli effetti, positivi o negativi, delle transazioni effettuate, non possono non tenerne conto;
- di conseguenza a quanto affermato sopra, il superamento della visione della massimizzazione dello shareholder value, in base al quale l'obiettivo che prevale nell'impresa sarebbe quello di massimizzare il valore azionario e quindi l'investimento effettuato dall'azionista, il cui interesse prevale nell'organizzazione societaria¹⁰³.

In realtà, l'estensione della responsabilità dell'impresa al di là del successo nel generare valore per gli azionisti non è stata esente, già in passato, dall'insorgere di problemi legati a divergenze ideologiche. Walters ha fatto notare come, già dalla fine degli anni Sessanta, ma soprattutto all'inizio degli anni Settanta, si sia innescato un acceso dibattito sulla necessità che l'impresa prendesse in considerazione le sue responsabilità sociali¹⁰⁴. Egli ha evidenziato la contrapposizione tra giudizi favorevoli da parte di chi sosteneva che l'impresa avrebbe dovuto essere consapevole delle proprie responsabilità sociali e opinioni contrarie in quanto la responsabilità sociale conferirebbe all'impresa un compito che non le è proprio. Come si ha già avuto modo di vedere era questa, ad esempio, la posizione del premio Nobel Milton Friedman il quale

¹⁰² Bagnoli, L., *Responsabilità sociale e modelli di misurazione*, op. cit., p. 31.

¹⁰³ "Si è spesso sostenuto che la "responsabilità fiduciaria" verso gli azionisti giustifica l'impegno prioritario alla massimizzazione del profitto, senza considerazione delle conseguenze sociali che ne derivino. Questa impostazione è gravemente carente, perché non considera il danno che un comportamento così orientato può provocare alla collettività in senso lato (...) e anche perché trascura l'esigenza di riconoscere gli obblighi nei confronti di altri soggetti coinvolti nell'impresa" (Sen, A., *Denaro e Valore: Etica ed Economia della Finanza*, Banca d'Italia, Lezioni Paolo Baffi di Moneta & Finanza, Edizioni dell'Elefante, Roma 1991, p. 125).

¹⁰⁴ Walters, K., *Corporate Social Responsibility and Political Ideology*, cit. in Rusconi, G., *Il bilancio sociale: economia, etica e responsabilità dell'impresa*, Ediesse, Roma 2006, p. 21.

ha affermato che un manager che non ha come fine unico la massimizzazione del profitto viola le regole del mercato, portando sia al mancato adempimento dei doveri verso i soci, sia ad un'allocazione meno efficiente delle risorse economiche del sistema¹⁰⁵.

Sulle critiche sollevate al concetto e alla pratica della RSI si avrà modo di soffermarsi più nel dettaglio nei prossimi paragrafi. Bisogna ora però focalizzare l'attenzione su un altro aspetto importante che si evince dalla definizione di responsabilità sociale d'impresa e cioè che, alla luce di quanto detto, essa si pone come un elemento di profonda riqualificazione del rapporto impresa-ambiente¹⁰⁶. La RSI corrisponde, infatti, ad una precisa interpretazione del ruolo dell'azienda nel suo ambiente economico, ecologico e societario. È opportuno sottolineare che:

- le imprese sono chiamate oggi a rendere conto del proprio agire ad una molteplicità di soggetti;
- i cambiamenti a livello di sistema economico e sociale hanno reso sempre più evidente come il successo e lo sviluppo di una realtà operativa dipenda significativamente dalla capacità di relazionarsi con soggetti esterni;
- è necessaria una maggiore sensibilità ed attenzione all'evolvere dell'ambiente di riferimento ed alle nuove esigenze che questo esprime¹⁰⁷;
- il tema della responsabilità sociale rappresenta un'occasione per affrontare alcuni elementi di criticità che derivano dal rapporto dell'organizzazione con l'ambiente in cui la stessa opera.

Sviluppare il tema della responsabilità sociale, oltre a porre le basi per il superamento delle diseconomie esterne, porta l'organizzazione da un lato a mantenere e rafforzare le relazioni con l'ambiente esterno e, dall'altro, a ricercare forme di coinvolgimento che consentano di aumentare il livello di condivisione e di partecipazione di tutte le componenti interne ed esterne all'organizzazione stessa. In

¹⁰⁵ Friedman, M., *Capitalismo e libertà*, op. cit..

¹⁰⁶ Sapelli, G., Introduzione a Hopt, K.J., Teubner G. (a cura di), *Governo dell'impresa e responsabilità dell'alta direzione. Analisi giuridica, economica e sociologica della responsabilità sociale d'impresa*, FrancoAngeli, Milano 1986, pp. 11-38.

¹⁰⁷ Cattaneo afferma che nell'attuale contesto economico e sociale “viene riconosciuto come elemento critico la capacità di rispondere alle esigenze dei soggetti che manifestano in modo diretto ed esplicito interesse nei confronti dell'organizzazione e, nel contempo, dei componenti la collettività che, seppure in modo indiretto, sono destinati (o saranno destinati nel prossimo futuro) ad avvantaggiarsi od a subire le conseguenze dell'agire o del non agire d'impresa” (Cattaneo, C. (a cura di), *Il bilancio sociale nell'evoluzione dei rapporti tra economia e società*, Giuffrè Editore, Milano 2003, p. 18).

proposito, non bisogna affatto sottovalutare che la tranquillità e il benessere della comunità rappresentano elementi favorevoli per il funzionamento e per i risultati dell'attività aziendale. Un clima sociale sereno consente all'impresa di esplicare al meglio la sua funzione, in quanto influenza positivamente i rapporti con i dipendenti, i consumatori, i fornitori, gli ambientalisti, ecc.. La prosperità di un'impresa è legata all'integrazione con altre organizzazioni (famiglie, imprese, società) ed è quindi importante che essa sviluppi una positiva rete di relazioni con le altre entità.

Dal raffronto con altre definizioni, emerge come spesso vengano compiute delle distorsioni concettuali che identificano la responsabilità sociale d'impresa esclusivamente con la filantropia, la beneficenza aziendale, oppure come strumento volto unicamente a far risparmiare sui costi del Welfare State. Relativamente a quanto appena detto, si condivide con Sacconi l'idea che queste visioni del concetto di responsabilità sociale d'impresa siano assolutamente fuorvianti¹⁰⁸.

In conclusione si può affermare che gli elementi fondamentali che stanno alla base del concetto di RSI sono i seguenti:

- le imprese producono effetti che vanno al di là delle semplici transazioni di mercato;
- le imprese devono rendere conto ad un pubblico più ampio rispetto ai soli azionisti;
- le imprese hanno delle responsabilità che vanno al di là della produzione di beni e servizi con finalità di lucro;
- alle imprese socialmente responsabili viene richiesto di perseguire finalità economiche socialmente qualificate e di concorrere alla salvaguardia ambientale.

Il concetto della responsabilità sociale d'impresa ha rappresentato un netto cambiamento di prospettiva, estendendo l'attenzione dei soggetti dell'attività economica a tutti gli attori coinvolti nell'attività dell'impresa. La sfida che si pone oggi ai decisori aziendali è quella di dare una risposta non solo agli azionisti dell'azienda e alla logica della massimizzazione del profitto, ma a tutti gli stakeholder, con una particolare attenzione alle istanze ambientali.

¹⁰⁸ Sacconi, L. (a cura di), *Guida critica alla responsabilità sociale e al governo dell'impresa*, op. cit..

2.4- I FATTI E LE TENDENZE CHE HANNO ALIMENTATO IL DIBATTITO SULLA RESPONSABILITÀ SOCIALE D'IMPRESA

Le questioni riguardanti lo scopo e le responsabilità dell'impresa sono state sollevate e discusse in vari momenti nel corso del XX secolo. Si è già avuto modo di sottolineare come un fervente dibattito sull'argomento abbia preso vita, in particolare, a partire dagli anni '50. Dopo altri periodi di grande interesse e successo del tema, soprattutto tra gli anni '60 e '70, la RSI è divenuta nuovamente, al finire del secolo appena trascorso, una questione di grande attualità.

Per quanto riguarda i principali fatti e le tendenze che hanno sostenuto negli anni più recenti la spinta in direzione della RSI Sacconi ha annoverato¹⁰⁹:

- lo "scontento" morale per la globalizzazione;
- gli scandali finanziari e lo sgonfiamento delle bolle speculative nelle borse;
- i conflitti di interesse nell'esercizio delle cariche pubbliche da parte di membri della business community;
- la tendenza ad un modello di impresa e di capitalismo volto alla ricerca di un equilibrio tra diritti e responsabilità dei soggetti posti in condizione di prendere le decisioni economiche di maggior peso.

Relativamente al primo punto, sono ormai evidenti i problemi che la creazione di mercati globali ha prodotto in relazione alla diffusione della ricchezza nei paesi in via di sviluppo. Ha contribuito infatti, in quest'ultimi, in modo significativo all'aumento delle disuguaglianze economiche e sociali, ma ha anche ridotto la possibilità per l'impresa di far fronte a obblighi di responsabilità sociale nel paese d'origine a causa della pressione sui prezzi della concorrenza internazionale che diminuirebbe la possibilità di condividere la ricchezza con gli stakeholder dell'impresa¹¹⁰.

Per quanto riguarda il secondo aspetto, invece, va ricordato come negli ultimi anni si sia verificato un calo della fiducia negli operatori che aveva sorretto le borse per gran parte degli anni '90. Sono infatti venute alla luce numerose scorrettezze e disonestà

¹⁰⁹ Sacconi, L. (a cura di), *Guida critica alla responsabilità sociale e al governo dell'impresa*, op. cit..

¹¹⁰ A tale proposito Sciarelli afferma che "l'evoluzione del capitalismo verso frontiere di maggiore liberalizzazione e deregolamentazione e l'indebolimento dei governi nazionali rispetto ai problemi della globalizzazione hanno riversato maggiore responsabilità sulle imprese e sui manager, in ordine al rispetto di fondamentali equilibri sociali, economici e ambientali" (Sciarelli, S., *Etica e responsabilità sociale nell'impresa*, op. cit., p. 209).

degli amministratori di importanti società quotate e si è reso evidente l'abuso del potere discrezionale di manager e amministratori. Questo ha certamente rappresentato un aspetto rilevante per l'emergere della RSI come tema centrale, così come l'evoluzione del conflitto d'interesse nell'esercizio delle cariche pubbliche, dovuto all'assunzione diretta di posizioni di governo da parte di membri della business community, tale da porli in grado di far valere i loro interessi attraverso il diretto esercizio del potere politico.

Infine, secondo Sacconi la crescente domanda di responsabilità sociale posta alle imprese si è manifestata parallelamente alla tendenza, a partire dagli anni '90, alla privatizzazione delle decisioni economiche rilevanti e alla loro sottomissione al controllo di soggetti economici privati operanti sul mercato, cioè le imprese. Se è vero infatti che queste ultime possono avere più potere e autorità nelle moderne società ad economia di mercato, allora sembra normale che esse debbano fronteggiare un aumento della richiesta di responsabilità sociale¹¹¹.

Molteni ha identificato alcuni grandi fenomeni sociali ed economici alla base del progressivo accumulo di interesse attorno alla responsabilità sociale d'impresa¹¹². Tra questi vanno ricordati in particolare:

- la cresciuta consapevolezza del problema ecologico e del crescente divario tra realtà ricche e povere del mondo;
- l'importanza assunta da tematiche sociali e culturali quali le pari opportunità, i diritti dell'uomo e dei lavoratori;
- la consapevolezza, all'interno degli studi di management, della centralità delle persone, dei loro valori e della loro coesione al fine di ottenere e sostenere il vantaggio competitivo;
- l'evoluzione dei mercati finanziari, sempre più globali e quindi in grado di diffondere a livello mondiale le idee e i valori che si affermano nei contesti più influenti.

Indubbiamente, secondo l'autore, questi fenomeni hanno agito su un sistema di forze dentro e fuori le imprese, generando una crescente attenzione sulla RSI¹¹³.

¹¹¹ È evidente, secondo l'autore, che "nel mercato (e nel rapporto tra società e imprese) si combattono battaglie che collegano insieme la legittimazione a prendere decisioni economiche rilevanti e questioni di giustizia e benessere sociale poste agli stessi attori economici privati (le imprese)" (Sacconi, L. (a cura di), *Guida critica alla responsabilità sociale e al governo dell'impresa*, op. cit., p. 14).

¹¹² Molteni, M., *Il motore della responsabilità sociale delle aziende*, in Cattaneo, C. (a cura di), *Il bilancio sociale nell'evoluzione dei rapporti tra economia e società*, op. cit..

Stando al Libro verde della Commissione europea sono molteplici i fattori che spingono all'evoluzione verso una responsabilità sociale delle imprese¹¹⁴:

- le preoccupazioni e le attese dei cittadini, dei consumatori, delle pubbliche autorità e degli investitori maturate a seguito della mondializzazione e delle trasformazioni industriali di grande portata;
- i criteri sociali che incidono in modo significativo sulle scelte di investimento degli individui o delle istituzioni, sia come consumatori che come investitori;
- la crescente apprensione suscitata dal deterioramento ambientale causato dall'attività economica;
- la trasparenza procurata dai mezzi di comunicazione e dalle avanzate tecnologie dell'informazione e della comunicazione nell'attività delle imprese.

Zamagni ha attribuito la crescente attenzione alla tematica della responsabilità sociale d'impresa essenzialmente a tre fattori¹¹⁵. Il primo riguarda la proliferazione, negli ultimi vent'anni, di quelle organizzazioni che si è soliti indicare con l'espressione di terzo settore o di enti non profit, la quale "sarebbe valsa a convincere, anche i più dubbiosi, che efficienza ed efficacia possono procedere di pari passo e anzi che l'impresa riesce tanto più agevolmente a restare a lungo sul mercato quanto più riesce ad assecondare obiettivi plurimi, non limitati al solo obiettivo del profitto"¹¹⁶. Il secondo ha a che fare, invece, con una delle conseguenze più rilevanti della globalizzazione e cioè la perdita del radicamento spaziale, dovuta alla destrutturazione dell'attività produttiva, e più nello specifico, alla delocalizzazione delle imprese. Al giorno d'oggi, in cui i mercati di riferimento dell'impresa diventano sempre più globali, produrre profitto non equivale necessariamente a produrre benessere diffuso e, venendo meno la corrispondenza stretta tra territorio e impresa che può alimentare controlli

¹¹³ "Le forze esterne in vario modo esercitano pressioni sulle imprese, inducendole ad una crescente assunzione di responsabilità; le forze interne si muovono nella direzione della RSI o in risposta a tali pressioni o in virtù dei propri valori, anticipando le richieste del contesto ambientale" (Molteni, M., *Il motore della responsabilità sociale delle aziende*, in Cattaneo, C. (a cura di), *Il bilancio sociale nell'evoluzione dei rapporti tra economia e società*, op. cit., p. 47).

¹¹⁴ Commissione delle Comunità Europee, *Libro verde "Promuovere un quadro europeo per la responsabilità sociale delle imprese"*, op. cit., p. 4.

¹¹⁵ Zamagni, S., *L'impresa socialmente responsabile nell'epoca della globalizzazione*, in "Notizie di Politeia", XIX, 72, 2003, http://www.politeia-centrostudi.org/doc/Selezione/n_72_Zamagni.pdf.

¹¹⁶ Secondo l'autore la logica di azione del non profit "è penetrata, contaminandola gradualmente, dentro la logica di azione dell'impresa profit, la quale ha scoperto che si può essere efficienti e si può generare valore anche se la funzione obiettivo che si cerca di massimizzare include, tra i suoi argomenti, oltre al profitto, altre variabili riferite a finalità di interesse collettivo" (Ivi, p. 29).

informali e forme di mutuo aiuto, questo fenomeno si rende sempre più evidente. Infine, Zamagni ha ricondotto l'interesse crescente per la RSI all'emergere della responsabilità sociale del consumatore-cittadino, soggetto che non accetta più in modo passivo le proposte che gli vengono offerte dal lato della produzione, ma che consuma in modo critico e consapevole.

Anche Sapelli ha dato rilevanza a quest'ultimo aspetto, mettendo in luce come una forte spinta alla RSI sia venuta proprio dalla reazione dei consumatori ai comportamenti irresponsabili delle imprese. Egli ha sottolineato come la riflessione su questo argomento sia generata, in particolare, dalla "ricerca di senso da parte delle nuove generazioni"¹¹⁷.

Gli autori sopra citati hanno messo in evidenza alcuni di quelli che sembrano essere stati dei fattori decisivi nel determinare la crescente domanda di responsabilità sociale rivolta alle imprese: l'attenzione diffusa per alcune ripercussioni socio-economiche della globalizzazione e i connessi interrogativi sull'equità nella distribuzione e nell'utilizzo delle risorse in una prospettiva mondiale, la perdita di legittimità del mondo del business a seguito dei recenti scandali finanziari, l'accentuarsi dell'emergenza ambientale e la sua risonanza mediatica.

Quanto all'importanza del ruolo ricoperto dalla crescente vigilanza dei consumatori-utenti, i quali sarebbero sempre più attenti alle implicazioni sociali, e non solo consumistico-economiche delle proprie scelte, sembra legittimo, però, avanzare quantomeno delle perplessità. È la stessa Commissione europea, ad esempio, a sottolineare come, nonostante l'attenzione dei consumatori relativamente alle questioni concernenti la RSI sia cresciuta negli ultimi anni, permangano ostacoli significativi, quali "l'insufficiente sensibilizzazione, la necessità, a volte, di pagare un sovrapprezzo e l'assenza di un facile accesso alle informazioni necessarie per compiere scelte informate"¹¹⁸. Robert Reich si è espresso sulla questione affermando che "i consumatori dicono di avere a cuore la responsabilità sociale, ma nei fatti pochi sono disposti a pagare per essa"¹¹⁹. Egli ha messo in luce come, se da un lato sono molti i consumatori

¹¹⁷ Sapelli, S., *Giochi proibiti. Enron e Parmalat capitalismi a confronto*, op. cit., p. 103.

¹¹⁸ Commissione delle Comunità Europee, *Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle Regioni. Strategia rinnovata dell'UE per il periodo 2011-2014 in materia di responsabilità sociale delle imprese*, op. cit., p. 12.

¹¹⁹ Reich, R.B., *Supercapitalismo. Come cambia l'economia globale e i rischi per la democrazia*, Fazi Editore, Roma 2008, p. 208.

che si dichiarano disposti a cambiare i loro consumi a causa del comportamento sociale e ambientale di alcune aziende, dall'altro sono poi pochi quelli che effettivamente lo fanno, in quanto la maggior parte di essi cerca soltanto la convenienza.

Se si osserva il rovescio della medaglia e ci si sofferma sui fattori che spingono le imprese ad essere socialmente responsabili, non si può ignorare la critica più volte riportata in letteratura, secondo la quale l'assunzione di comportamenti conformi ai canoni della RSI da parte delle imprese sarebbe spinta in realtà da motivazioni opportunistiche mosse dai vantaggi, in termini di maggiore visibilità e di miglioramento della reputazione, discendenti dal ruolo sociale attivamente assolto e non, come invece dovrebbe essere, da un reale ripensamento del ruolo e delle funzioni dell'impresa all'interno della società. La possibilità, per ora solo richiamata, ma che verrà esaminata più dettagliatamente in seguito, di una strumentalizzazione della RSI non deve essere sottovalutata. Rappresenterebbe infatti uno dei motivi che spiegherebbero perché, parallelamente al notevole sviluppo del discorso sulla RSI, abbiano comunque continuato a manifestarsi comportamenti irresponsabili da parte delle imprese.

2.5- I LIMITI DELLA RESPONSABILITÀ SOCIALE D'IMPRESA

Nel corso del tempo la teoria e la pratica della responsabilità sociale d'impresa sono state oggetto di una grande quantità di critiche da parte di sostenitori di differenti, talvolta contrastanti, posizioni ideologiche. Le critiche alla RSI più rilevanti e diffuse sarebbero quelle secondo cui la responsabilità sociale d'impresa:

- non rientrerebbe tra le responsabilità dell'impresa e, se esercitata, comporterebbe un aggravio dei costi per le imprese, l'impoverimento delle persone e ingenti danni all'economia di mercato;
- rappresenterebbe per molte imprese unicamente una copertura di facciata, dietro la quale celare comportamenti irresponsabili che continuano immutati;

- non sarebbe altro che una strategia utilizzata dalle imprese esclusivamente al fine di tutelare i propri interessi.

Numerose critiche riguardano, inoltre, i problemi pratici relativi all'applicazione della RSI, in particolare i limiti, le difficoltà e i ritardi di attuazione, ma soprattutto l'idea che essa, così come proposto da varie iniziative istituzionali, tra cui il Global Compact dell'ONU e il Libro verde della Commissione europea, vada praticata esclusivamente su base volontaria. Su questo gruppo di critiche ci si soffermerà in modo più approfondito nel prossimo capitolo, quando ci si interrogherà su quelli che sono i metodi e gli strumenti per rendere le imprese responsabili (o meno irresponsabili). In questo paragrafo ci si occuperà, invece, di quella che in letteratura viene spesso identificata come la critica-madre alla RSI, quella secondo cui l'impresa non dovrebbe avere alcuna responsabilità sociale al di fuori della massimizzazione dei profitti a vantaggio degli azionisti, nonché della critica all'uso strumentale che spesso della RSI viene fatto.

La prima delle due critiche, quella secondo la quale la responsabilità sociale non rientrerebbe tra le responsabilità dell'impresa, è stata in realtà già più volte richiamata nel corso del presente lavoro, in particolare quando, nell'occuparci della funzione sociale dell'impresa, si è messo in evidenza l'approccio alla creazione di valore per gli azionisti in contrapposizione a quello della creazione di valore per tutti gli stakeholder. Si è già visto, quindi, come uno dei primi a sostenere questo principio sia stato l'economista liberale Milton Friedman, il quale ha negato ogni legittimità alla pretesa che le imprese debbano farsi carico di oneri sociali affermando che "l'impresa ha una e una sola responsabilità sociale: quella di usare le risorse a sua disposizione e di impegnarsi in attività dirette ad accrescere profitti sempre con l'ovvio presupposto del rispetto delle regole del gioco, vale a dire dell'obbligo di impegnarsi in una aperta e libera competizione senza inganno o frode"¹²⁰ arrivando addirittura ad intravedere nella dottrina della RSI una grave minaccia al sistema capitalistico¹²¹.

L'argomentazione della tesi di Friedman, paradigmatica rispetto alla concezione tradizionale dell'impresa come strumento per la generazione di profitto che occuperebbe

¹²⁰ Friedman, M., *Capitalismo e libertà*, op. cit., p. 182.

¹²¹ "Poche tendenze possono scardinare in maniera così totale i fondamenti stessi della nostra società libera, come l'accettazione, da parte dei dirigenti delle imprese, di una responsabilità sociale diversa dalla pura e semplice responsabilità di guadagnare la maggior quantità possibile di danaro per i loro azionisti" (Ivi).

una sfera “altra” rispetto a quella della responsabilità sociale, trova fondamento, secondo l’autore, nella teoria dell’agenzia – essendo i manager agenti degli individui che posseggono la società, e cioè gli azionisti, è proprio a questi ultimi che ad essi devono primariamente rispondere – oltre che nell’assunto secondo il quale l’obiettivo della massimizzazione del profitto a vantaggio dei proprietari coinciderebbe con quello della massimizzazione del benessere sociale. L’autore sostiene, infatti, la concezione secondo la quale l’attività imprenditoriale produce ricchezza per tutti, cioè per la società nel suo complesso, grazie all’argomento smithiano della “mano invisibile”¹²².

Nonostante la posizione espressa da Friedman sulla RSI sia a sua volta stata criticata¹²³ e nonostante il mutamento di scenari, nel corso degli anni numerosi autori hanno continuato ad intravedere dei potenziali pericoli legati allo sviluppo della RSI¹²⁴ e non è venuto meno l’approccio secondo il quale l’impresa dovrebbe preoccuparsi esclusivamente della sua mission economica¹²⁵.

L’idea poi che non sia con la pratica della RSI che si contribuisce effettivamente alla creazione di benessere sociale, ha trovato, anche di recente, illustri sostenitori. “L’impresa è più sociale se fa bene la sua parte” ha affermato, ad esempio, l’economista italiano Luigi Zingales in un suo articolo pubblicato nel luglio del 2008 ne “Il Sole 24 Ore”¹²⁶. Sembra di risentire Milton Friedman quando egli sostiene che la risposta ai problemi sociali e ambientali non rientra tra i compiti delle imprese e, soprattutto,

¹²² Alla base di tale assunzione vi sarebbe dunque “la presunta capacità del mercato di distribuire le risorse in maniera corretta” (Hopt, K. J., Teubner G. (a cura di), *Governo dell’impresa e responsabilità dell’alta direzione. Analisi giuridica, economica e sociologica della responsabilità sociale d’impresa*, op. cit., p. 203). In realtà, come ricorda La Torre, non si possono disconoscere “alcuni elementi di fallimento del mercato in termini di giustizia distributiva” (La Torre, M.A., *Questioni di etica d’impresa. Oltre l’homo oeconomicus*, Giuffrè Editore, Milano 2009, p. XIV).

¹²³ Si vedano le confutazioni alla tesi di Friedman proposte, ad esempio, da Zamagni (Zamagni, S., *La critica delle critiche alla CSR e il suo ancoraggio etico*, in Sacconi, L. (a cura di), *Guida critica alla responsabilità sociale e al governo dell’impresa*, op. cit., p. 321-323) e da D’Orazio, il quale si rifà al pensiero di Stone per svolgere un esame critico di quelli che sono gli argomenti a favore della tesi di Friedman (Stone, C., *Why shouldn’t Corporation Be Socially Responsible*, cit. in D’Orazio, E., *Responsabilità sociale ed etica d’impresa*, in “Notizie di Politeia”, XIX, 72, 2003, p. 10-11, http://www.politeia-centrostudi.org/doc/Selezione/politeia_n_72_intro.pdf).

¹²⁴ A tale proposito si ricordi, ad esempio, la posizione di Henderson, per diversi anni a capo del dipartimento di Economia e Statistica dell’Oecd, secondo il quale “la RSI riposa su una concezione errata dei problemi e degli eventi, e la sua adozione generalizzata da parte delle grandi imprese ridurrebbe il benessere e minerebbe alla base l’economia di mercato” (Henderson, D., *Misguide Virtue. False Notions of Corporate Social Responsibility*, cit. in Gallino, L., *L’impresa irresponsabile*, op. cit., p. 217).

¹²⁵ “Il genere di affari appropriato per un’impresa sta nel fare affari, senza bisogno di chiedere scusa” (Crook et al., *The good company. A sceptical look at the corporate social responsibility*, cit. in Gallino, L., *L’impresa irresponsabile*, op. cit., p. 218).

¹²⁶ Zingales, L., *L’impresa è più sociale se fa bene la sua parte*, ne “Il Sole 24 Ore”, 9 luglio 2008, pp. 1 e 10.

quando osserva che essa non arreca nessun vantaggio agli azionisti, anzi implica per quest'ultimi degli oneri¹²⁷. La responsabilità sociale comporterebbe inoltre, secondo l'autore, un costo per l'impresa in termini di "minor accesso al capitale di rischio", oltre che l'emergere di comportamenti opportunistici dei manager volti ad ottenere "benevolenza dalle autorità di controllo o protezione politica da possibili scalate"¹²⁸. Di conseguenza, essa sarebbe nociva per le aziende.

Vale la pena poi soffermarsi su un altro passaggio estremamente importante di questo articolo e cioè quello in cui Zingales afferma che in molti casi la responsabilità sociale altro non sarebbe per molte imprese che uno strumento di marketing. Questa considerazione, infatti, chiama in causa il secondo tipo di critiche che si intende analizzare in questo paragrafo, quello riguardante le obiezioni legate all'uso strumentale di cui spesso la RSI viene fatta oggetto.

Innanzitutto va precisato come, se da un lato vi sono autori che, come si è visto, sono contrari al fatto che le imprese assumano una responsabilità sociale in quanto, ad esempio, essa non rappresenterebbe una delle finalità dell'impresa, essendo quest'ultima tenuta in via esclusiva ad agire nell'esclusivo interesse degli azionisti, dall'altro lato esista una diffusa letteratura in cui vengono riportate posizioni favorevoli all'applicazione di pratiche conformi ai canoni della RSI da parte delle imprese, a causa dei numerosi vantaggi che esse possono trarne.

Riferimenti ai suddetti vantaggi sono contenuti, ad esempio, sia in documenti ufficiali, quali la già citata Comunicazione della Commissione europea dell'ottobre 2011 "Strategia rinnovata dell'UE per il periodo 2011-2014 in materia di responsabilità sociale delle imprese", che in articoli accademici, tra i quali rileva, in particolare, un articolo pubblicato da Porter e Kramer nel 2007¹²⁹.

Nel primo dei due documenti citati viene messo chiaramente in evidenza come affrontare il tema della responsabilità sociale delle imprese sia nell'interesse non solo della società, ma anche delle stesse imprese, in quanto "un approccio strategico nei confronti della responsabilità sociale delle imprese è sempre più importante per la loro competitività. Esso può portare benefici in termini di gestione del rischio, riduzione dei

¹²⁷ "Nelle società quotate l'onere viene pagato dagli azionisti che, essendo dispersi hanno difficoltà a far valere la loro voce politicamente" (Ivi, p. 10).

¹²⁸ Ivi.

¹²⁹ Porter, M.E., Kramer, M.R., *Strategia e società: il punto d'incontro tra il vantaggio competitivo e la Corporate Social Responsibility*, in "Harvard Business Review", gennaio-febbraio 2007.

costi, accesso al capitale, relazioni con i clienti, gestione delle risorse umane e capacità d'innovazione". La RSI, inoltre, "poiché richiede un impegno con gli attori interni ed esterni, permette alle aziende di prevedere meglio e valorizzare le aspettative della società e le condizioni operative in rapida trasformazione. Essa può quindi guidare lo sviluppo di nuovi mercati e creare opportunità di crescita". Infine, "facendo fronte alle proprie responsabilità sociali le imprese creano nel lungo termine fiducia tra i lavoratori, i consumatori e i cittadini quale base per modelli di imprenditoria sostenibile. Elevati livelli di fiducia contribuiscono a loro volta a determinare un contesto in cui le imprese possono innovare e crescere"¹³⁰.

Anche secondo Porter e Kramer la responsabilità sociale d'impresa può rappresentare per le imprese molto più che un costo, un vincolo o un atto di carità. Grazie alla RSI società e imprese possono, infatti, migliorare simultaneamente le proprie condizioni e, nel caso specifico, per queste ultime, la RSI può costituire una potente fonte di innovazione e vantaggio competitivo.

Gli studi di management offrono, oltre a quello di Porter e Kramer, numerosi contributi i quali riconoscono i vantaggi che, per le imprese, essere socialmente responsabili comporta, in particolare, in termini di competitività, capacità d'innovazione e opportunità di crescita¹³¹. Come si è detto, dunque, l'impresa socialmente responsabile finirebbe per godere, ad esempio, di una migliore reputazione, livelli più elevati di soddisfazione dei clienti, risorse umane maggiormente motivate e produttive, costi più bassi e rapporti migliori con le istituzioni finanziarie, la comunità e gli enti pubblici locali.

Il riconoscimento dei potenziali vantaggi che la RSI può portare non solo alla società, ma anche alle stesse imprese, ha spinto però gli autori più scettici ad indagare sulle reali intenzioni di coloro che difendono l'azienda come attore dotato di responsabilità nei confronti della società e ad affermare che, in molti casi, l'adeguamento a determinati canoni di responsabilità sociale viene attuato dalle imprese per pura convenienza opportunistica, senza reale convincimento morale, essendo magari

¹³⁰ Commissione delle Comunità Europee, *Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle Regioni. Strategia rinnovata dell'UE per il periodo 2011-2014 in materia di responsabilità sociale delle imprese*, op. cit., p. 4.

¹³¹ La relazione intercorrente tra soddisfazione delle attese di natura sociale di una o più classi di stakeholder e performance aziendali ha da sempre interessato gli studi di management. Per un approfondimento si rimanda a Molteni, M., *Performance aziendali e CSR*, in Sacconi, L. (a cura di), *Guida critica alla responsabilità sociale e al governo dell'impresa*, op. cit., pp. 387-396.

pronti a cambiare strategie e tattiche aziendali quando esse non siano più ritenute convenienti¹³². Indubbiamente, la possibilità di strumentalizzazione rappresenta una delle maggiori critiche mosse alla tematica della RSI¹³³ e, di fatto, non di rado essa ha trovato fondamento¹³⁴.

Non escludendo che vi siano imprese che fanno propri i valori etici che le conducono a rapportarsi in modo responsabile con il territorio e i vari stakeholder, purtroppo è evidente che vi sono imprese che assolvono la responsabilità sociale solo perché obbligate dalle pressioni sociali esercitate nel contesto in cui operano o perché vedono nella RSI un importante strumento di marketing¹³⁵. Fino ad arrivare ai casi più estremi in cui la pratica della RSI non rappresenta altro che una copertura sotto la quale grandi imprese continuano senza sosta a comportarsi in modo gravemente irresponsabile.

Bakan è fermamente convinto che, nel caso delle grandi corporation, le azioni socialmente responsabili permettano a queste ultime di migliorare la propria reputazione. Anche se di fatto però dovessero conseguire delle azioni socialmente positive, questo non cambia tuttavia la loro ragion d'essere fondamentale ossia l'imperturbabile vocazione al conseguimento dei propri interessi¹³⁶.

Robert Reich afferma che, per le imprese, un voto di fedeltà ai valori della responsabilità sociale, oltre ad essere una buona pubblicità, potrebbe anticipare e sostituirsi ad un intervento governativo in quelle aree in cui una o più aziende si sono comportate in modo negativo. Una rasserenante promessa di responsabilità sociale potrebbe infatti distogliere l'attenzione dalla necessità di leggi o norme più severe. L'autore inoltre sostiene che, in quello che lui definisce "supercapitalismo", le imprese

¹³² Oltre ai vantaggi sopra citati, per quanto riguarda nello specifico i rapporti con le forze politiche e le istituzioni governative, la RSI rappresenterebbe, ad esempio, un tramite per le aziende attraverso il quale far valere i propri interessi, utilizzando l'attuazione o la promessa di migliorie in campo sociale, etico o ambientale come mezzo di scambio (Gallino, L., *L'impresa irresponsabile*, op. cit.).

¹³³ Rusconi, G., *Il bilancio sociale: economia, etica e responsabilità dell'impresa*, op. cit..

¹³⁴ Bagnoli, ad esempio, riconosce che molte aziende praticano la RSI "nella convinzione che ciò possa contribuire a migliorare la propria reputazione, ma anche a determinare condizioni favorevoli all'esercizio dell'attività d'impresa, nonché effettive opportunità di mercato" (Bagnoli, L., *Responsabilità sociale e modelli di misurazione*, op. cit., p. 3).

¹³⁵ Bruni, L., *Reciprocità. Dinamiche di cooperazione economica e società civile*, cit. in Sciarelli, S., *Etica e responsabilità sociale nell'impresa*, op. cit., p. 58.

¹³⁶ "La responsabilità sociale delle imprese è il loro nuovo credo, un deliberato tentativo di correggere la tradizionale etichetta di avidità cucita addosso alle corporation. Ma nonostante questa correzione di rotta, la natura della corporation non è cambiata. Essa rimane, (...), una "persona" giuridica la cui ragione sociale si fonda sulla valorizzazione di interessi privati, a prescindere da qualsiasi considerazione di ordine etico" (Bakan, J., *The Corporation. La ricerca patologica del profitto e del potere*, op. cit., p. 41).

non possono essere socialmente responsabili, non in una misura che abbia veramente un impatto significativo¹³⁷.

Secondo Marzano, l'argomento della responsabilità sociale delle imprese e l'etica degli affari consentirebbero ai dirigenti d'azienda non solo di evitare di essere sottoposti a processi sociali o mediatici particolarmente scomodi, ma anche di garantirsi i favori dell'opinione pubblica interna (i dipendenti) ed esterna (i consumatori, le istituzioni). Non sarebbero poche, infatti, le multinazionali che fanno ricorso ai concetti della responsabilità sociale, dello sviluppo sostenibile e all'etica per alimentare i loro messaggi pubblicitari ed essere in linea con le aspirazioni dei cittadini, dando per scontato che questo atteggiamento "paghi" e cioè possa la pratica della RSI giovare agli affari, traducendosi la condotta responsabile (reale o presunta) dell'azienda in un investimento redditizio¹³⁸. Ecco perché in alcuni casi si arriva a parlare di "affari dell'etica" piuttosto che di "etica degli affari".

In dottrina l'assunto secondo il quale la responsabilità sociale d'impresa rappresenterebbe esclusivamente un espediente per evitare critiche nei confronti della logica d'impresa ha raccolto, dunque, numerosi consensi.

Non è sfuggito, infine, agli osservatori più attenti, il fatto che, nonostante l'importanza assunta negli ultimi vent'anni dalla tematica della RSI, si siano moltiplicati i casi di imprese che, nello stesso arco di tempo, hanno agito in modo poco responsabile. Questo fenomeno ha rappresentato, secondo Gallino, un vero e proprio paradosso¹³⁹. Egli ha messo in luce come giusto nel periodo in cui la discussione e gli

¹³⁷ Anche Reich afferma che "la gente deve guardarsi da quei dirigenti che affermano che la loro azienda sta agendo in nome del "bene comune" o del suo impegno per la "responsabilità sociale". Alle aziende non importa un tubo del bene comune. Essere buone non è il loro compito. Possono fare delle cose buone per migliorare il loro brand image, al fine di aumentare le vendite e i profitti. Possono fare scelte redditizie che il caso vuole abbiano effetti collaterali positivi per la società. Ma non faranno mai delle cose buone perché sono tali" (Reich, R.B., *Supercapitalismo. Come cambia l'economia globale e i rischi per la democrazia*, op. cit., pp. 248-249).

¹³⁸ "L'ostentata volontà di assumersi l'onere delle esigenze morali della società non nasconde l'obiettivo di massimizzare il valore azionario? E i differenti attori sociali non sono forse soltanto elementi di un ingranaggio che deve essere gestito in modo da garantire i profitti aziendali e i guadagni degli azionisti? L'etica non diventa allora unicamente uno strumento per evitare decisioni che potrebbero spingere l'opinione pubblica a contrastare gli obiettivi dei padroni?" (Marzano, M., *Estensione del dominio della manipolazione. Dall'azienda alla vita privata*, op. cit., p. 93-94). A tal proposito va ricordato il pensiero di Hopt secondo il quale "le attività mosse dalla ricerca di profitto non hanno alcun titolo per qualificarsi come responsabilità sociale d'impresa. La responsabilità sociale d'impresa va distinta dalla massimizzazione del reddito per gli azionisti" (Hopt, K. J., Teubner G. (a cura di), *Governo dell'impresa e responsabilità dell'alta direzione. Analisi giuridica, economica e sociologica della responsabilità sociale d'impresa*, op. cit., p. 108).

¹³⁹ Gallino, L., *L'impresa irresponsabile*, op. cit..

studi sulla RSI hanno conosciuto una straordinaria crescita¹⁴⁰, nel medesimo periodo si sia verificata una notevole diffusione di scandali societari e altri comportamenti irresponsabili da parte delle imprese, a dimostrazione del fatto che da molte imprese la responsabilità sociale veniva predicata, ma non praticata o, se esercitata, a scopi prettamente opportunistici¹⁴¹. Quanto accaduto porta allora a pensare che il discorso sulla RSI non abbia avuto, in molti casi, effetti concreti sui comportamenti reali delle imprese e soprattutto, nonostante la RSI sia diventata negli ultimi una vera e propria industria, forzando la maggior parte delle imprese a elaborare appositi codici di comportamento in ambito sociale e ambientale, non sia servita a ridurre lo scarto tra dottrina e pratica in tema di responsabilità sociale. Si apre allora la strada alla discussione su quali siano le vie più idonee da intraprendere per rendere diffusa ed efficace la pratica della RSI, attraverso un'effettiva assunzione di responsabilità sociale da parte delle imprese.

¹⁴⁰ Basti pensare che all'inizio del nuovo secolo erano già centinaia di migliaia i documenti messi in rete che si riferivano a questo argomento, per poi diventare, dopo pochi anni, addirittura milioni.

¹⁴¹ Ad esempio il sito della Enron, protagonista di uno dei più grandi scandali finanziari a livello mondiale, trascorsi vari mesi dal suo tracollo, compariva ancora tra quelli delle imprese che dichiaravano la propria convinta adesione ai canoni della RSI.

PARTE TERZA

**INIZIATIVE E RISVOLTI OPERATIVI IN TEMA DI
RESPONSABILITÀ SOCIALE D'IMPRESA: UN APPROCCIO CRITICO**

3.1- PREMESSA

Nel corso del presente lavoro si ha già avuto modo di sottolineare la mancanza di una definizione univoca di responsabilità sociale d'impresa. Negli anni sono state utilizzate molteplici nozioni per descrivere il concetto di RSI, ma una delle definizioni più esaustive e conosciute è senza dubbio quella contenuta nel Libro verde del 2001 della Commissione europea. Molte sono state le iniziative che hanno fatto propria tale definizione. Come si è visto, però, essa è stata recentemente rinnovata con la Comunicazione del 25 ottobre 2011, n. 681.

Indipendentemente dall'enunciazione presa a riferimento, l'oggetto della RSI riguarda l'impatto dell'impresa nella realtà sociale ed ambientale cui appartiene e con la quale ha un rapporto di reciproca interdipendenza. A mio avviso, le imprese, per essere socialmente responsabili, dovrebbero valutare attentamente gli effetti delle loro decisioni non solo in termini di generazione di valore per gli azionisti, ma anche prendendo in considerazione gli interessi di tutti gli altri stakeholder. Il progressivo riconoscimento del ruolo sociale delle imprese ha favorito, infatti, il conseguente allargamento degli interlocutori interni ed esterni nel perseguimento dei loro obiettivi. Occuparsi della RSI porta, inoltre, a considerare l'impresa sotto il profilo etico, essendo, la RSI, ricca di richiami all'etica.

L'enorme sviluppo degli studi e della discussione sulla RSI a partire dagli anni Novanta ha senza dubbio rappresentato un tentativo di arginare l'esercizio di comportamenti irresponsabili da parte delle imprese. Il paradosso, però, sta nel fatto che proprio in questo periodo, contestualmente all'eccezionale sviluppo della discussione e degli studi sull'argomento, il fenomeno dell'irresponsabilità sociale d'impresa sembra aver toccato il suo apice. Negli ultimi vent'anni si è assistito, infatti, ad un crescendo del numero e della gravità di episodi di imprenditoria irresponsabile.

Le vie attraverso le quali si è tentato di implementare la pratica della RSI sono state molteplici. In questo capitolo si metterà in luce come, negli anni, si sia cercato di promuovere l'adozione di comportamenti responsabili da parte delle imprese. Non essendo, però, tali iniziative state esenti da critiche, in quanto in molti casi sembrano non essere state sufficienti ad impedire un impatto negativo dell'operato delle imprese sull'ambiente e sulla società, è opportuno soffermarsi a discutere sulla reale efficacia di

tali tentativi. Verranno analizzate le strade da percorrere, indicate da alcuni autori in letteratura, al fine di rendere responsabili o, se si vuole adottare una visione meno utopistica, meno irresponsabili, le imprese, soprattutto le grandi corporation.

3.2- LA PROSPETTIVA EUROPEA: LA NUOVA COMUNICAZIONE DELLA COMMISSIONE EUROPEA SULLA RESPONSABILITÀ SOCIALE D'IMPRESA

Il 25 ottobre 2011 la Commissione europea ha pubblicato una nuova Comunicazione dal titolo “*Strategia rinnovata dell’UE per il periodo 2011-14 in materia di responsabilità sociale delle imprese*”¹⁴². Ciò è avvenuto esattamente a distanza di dieci anni dall’emanazione del famoso Libro verde. Ad entrambi si è già avuto modo di fare riferimento nel corso del presente lavoro.

Pur riconoscendo che, nell’arco dello scorso decennio, la Commissione ha svolto un ruolo molto importante nel porre in essere iniziative orientate alla promozione della responsabilità sociale d’impresa¹⁴³, si può affermare che l’impegno nello sviluppo della sua politica in tema di responsabilità sociale è culminato con la pubblicazione della Comunicazione sopra citata.

Essa mette in luce che, nonostante nel corso degli anni la politica adottata abbia contribuito significativamente ai progressi compiuti nel campo della RSI, permangono ancora sfide importanti da affrontare. In particolare, la Commissione ha individuato

¹⁴² Commissione delle Comunità Europee, *Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle Regioni. Strategia rinnovata dell’UE per il periodo 2011-2014 in materia di responsabilità sociale delle imprese*, op. cit..

¹⁴³ Tra le principali iniziative a livello europeo finalizzate ad incoraggiare il dibattito e stimolare la riflessione sul concetto di responsabilità sociale d’impresa vengono solitamente ricordate, ad esempio:

- la strategia di Lisbona (2000) e l’Alleanza europea per la responsabilità sociale delle imprese (2006);
- l’emanazione, da parte della Commissione europea, del Libro verde, intitolato *Promuovere un quadro europeo per la responsabilità sociale delle imprese* (2001);
- l’istituzione dello *European Multi-stakeholder Forum on CSR*, volto a promuovere la trasparenza e la convergenza delle prassi e degli strumenti socialmente responsabili (2002).

alcuni fattori che potranno contribuire a rafforzare ulteriormente l'impatto della sua politica. Nello specifico, nel documento si fa riferimento alla necessità¹⁴⁴:

- di un approccio equilibrato che coinvolga i vari stakeholder e tenga conto dei punti di vista delle imprese, degli attori non aziendali e degli Stati membri;
- di una chiara specificazione di che cosa ci si aspetta dalle imprese e alla necessità di rendere la definizione di RSI coerente con i principi e gli orientamenti internazionali;
- di un "premio di mercato" per le imprese che operano secondo i canoni della RSI;
- della contemplazione di sistemi di autoregolamentazione e coregolamentazione come mezzi fondamentali attraverso i quali le imprese si impegnano ad essere socialmente responsabili;
- di un approccio alla tematica della trasparenza delle imprese sui temi sociali e ambientali dal punto di vista di tutte le parti interessate;
- di una maggiore attenzione al rispetto dei diritti umani;
- di riconoscere il ruolo ricoperto dalla regolamentazione complementare nel creare un ambiente favorevole all'assunzione volontaria della responsabilità sociale da parte delle imprese.

Come già visto, la definizione di responsabilità sociale d'impresa è più ampia rispetto a quella contenuta nel Libro verde ed indica come "responsabilità delle imprese per il loro impatto sulla società" la necessità di porre in essere "un processo per integrare le questioni sociali, ambientali, etiche, i diritti umani e le sollecitazioni dei consumatori nelle loro operazioni commerciali e nella loro strategia di base in stretta collaborazione con i rispettivi interlocutori". Questo con il duplice obiettivo di "creare un valore condiviso tra i proprietari/azionisti, gli altri stakeholder e la società in generale" ed "identificare, prevenire e mitigare gli effetti avversi della loro attività"¹⁴⁵. La Commissione ha riconosciuto la natura multidimensionale della RSI, mettendo in luce come nel suo programma, in linea con i principi e gli ordinamenti internazionali, rientrino le prassi in materia di diritti umani, lavoro, occupazione, le questioni ambientali, la lotta alla corruzione, il coinvolgimento e lo sviluppo della collettività,

¹⁴⁴ Commissione delle Comunità Europee, *Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle Regioni. Strategia rinnovata dell'UE per il periodo 2011-2014 in materia di responsabilità sociale delle imprese*, op. cit., pp. 6-7.

¹⁴⁵ Ivi, p. 7.

l'integrazione delle persone disabili, gli interessi dei consumatori e la buona governance fiscale¹⁴⁶.

Ha inoltre posto in essere un programma d'azione per gli anni 2011-2014, nel quale si riassumono gli impegni da essa assunti, nonché i suggerimenti per le imprese, gli Stati membri e gli altri gruppi di soggetti interessati. Tale programma riguarda, nello specifico, i seguenti aspetti¹⁴⁷:

- la promozione della visibilità della RSI e la diffusione delle buone pratiche;
- il miglioramento e il monitoraggio dei livelli di fiducia nelle imprese;
- il miglioramento dei processi di autoregolamentazione e coregolamentazione;
- l'aumento del premio di mercato per la RSI¹⁴⁸;
- la divulgazione da parte delle imprese delle informazioni sociali e ambientali;
- l'integrazione della RSI nell'ambito dell'istruzione, della formazione e della ricerca;
- l'importanza delle politiche nazionali e subnazionali in materia di RSI;
- l'allineamento degli approcci europei e globali alla RSI.

Quanto detto riassume brevemente i contenuti essenziali della nuova Comunicazione della Commissione europea e ne dà uno sguardo d'insieme. Si ritiene che vi siano due ulteriori aspetti su cui si debba porre particolare attenzione.

Il primo, mette in collegamento la responsabilità sociale d'impresa con l'attuale crisi economica. Da un lato, la Commissione riconosce che la crisi e le sue conseguenze sociali hanno scosso la fiducia dei consumatori verso le imprese. Dall'altro, come riportato nel documento, afferma che fa parte della responsabilità sociale contribuire ad alleggerire le conseguenze sociali della crisi economica in corso, in particolare per quanto riguarda il problema della perdita di posti di lavoro¹⁴⁹. A tale proposito, in questa sede, si ritiene sia importante sottolineare come, a seguito dell'esplosione della crisi finanziaria e al suo successivo diffondersi nell'economia reale, voci autorevoli abbiano sostenuto che l'avidità e i comportamenti speculativi degli operatori abbiano svolto un ruolo decisivo nel determinarla¹⁵⁰. Sulla scia di questa considerazione non

¹⁴⁶ Ivi, pp. 7-8.

¹⁴⁷ Ivi, pp. 9-17.

¹⁴⁸ "L'UE dovrebbe sfruttare le politiche in materia di consumi, appalti pubblici e investimenti per rafforzare gli incentivi di mercato per la RSI" (Ivi, p. 12).

¹⁴⁹ Il documento concretizza l'impegno e la volontà dell'UE di far fronte alla crisi economica attraverso la promozione della responsabilità sociale d'impresa (Ivi, pp. 4-5).

¹⁵⁰ Si veda Ferrando, P.M., *Teoria della creazione del valore e responsabilità sociale dell'impresa*, op. cit.. Questo aspetto è stato sottolineato anche da Gallino, il quale ha affermato che "la crisi economica

sembra pertanto azzardato affermare che l'irresponsabilità sociale delle imprese abbia, in qualche modo, almeno contribuito a causare la situazione di crisi. Allo stesso tempo, però, si può nutrire qualche riserva sul fatto che, allo stato attuale delle cose, la RSI possa rappresentare uno strumento realmente efficace ad alleviarne le conseguenze.

Il secondo aspetto da mettere in risalto riguarda, invece, la circostanza che, ancora una volta, la Commissione ha ribadito il carattere volontario della RSI, affermando come il suo sviluppo dovrebbe essere guidato dalle imprese stesse e riconoscendo alle autorità pubbliche solo un ruolo di sostegno, attraverso una combinazione di misure politiche volontarie e, ove necessario, di regolamentazione complementare.

3.3- LA RESPONSABILITÀ SOCIALE D'IMPRESA NEL PANORAMA INTERNAZIONALE

La responsabilità sociale d'impresa è da anni al centro di un vivace dibattito sia europeo sia mondiale. Organismi internazionali e governi non hanno tardato a porre in essere iniziative istituzionali al fine di favorirne la diffusione e il rafforzamento. Ne sono conseguiti sviluppi rilevanti, che hanno profondamente modificato i quadri di riferimento della RSI.

Particolarmente significativo è stato il ruolo di alcune organizzazioni internazionali, quali l'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) e l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE), nell'emanazione di principi e direttive e nella fissazione di standard, pur non

apertasi nel 2007 ha avuto come causa primaria i mutamenti dei rapporti di potere politico-economico che dagli anni '80 in poi hanno facilitato l'ascesa della finanziarizzazione, la deregolamentazione dei movimenti di capitale e l'affermazione di altri aspetti dell'ortodossia neoliberale (...). Concause di notevole peso sono state l'irresponsabilità sociale, l'incompetenza e l'avidità di una parte significativa degli alti dirigenti di società finanziarie e non finanziarie, dei grandi proprietari, dei gestori a capo di fondi e patrimoni; personaggi che all'epoca del finanzia-capitalismo governano di fatto l'economia e la politica del mondo" (Gallino, L., *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, op. cit.).

vincolanti, volti a bilanciare obiettivi economici delle aziende, con questioni relative, ad esempio, alla tutela ambientale e al rispetto dei diritti umani¹⁵¹.

Fin dal principio, la loro attenzione si è concentrata, prevalentemente, sulle imprese multinazionali, a causa dello spessore internazionale di queste ultime, in termini di raggio d'azione e di possibilità di aggirare regolamentazioni e giurisdizioni nazionali, soprattutto per quanto riguarda i temi “caldi” del rispetto dei diritti e della protezione ambientale. Oggi invece, come osservano Gatto e Morgera, il dibattito sembra sempre di più allargarsi al settore privato in generale, in un approccio volto non esclusivamente alla regolamentazione, ma anche alla collaborazione¹⁵².

Tuttavia, l'aspetto fondamentale da tenere in considerazione quando ci si occupa del dibattito sulla RSI a livello internazionale è che le iniziative e gli strumenti in materia adottati dalle organizzazioni internazionali hanno assunto prevalentemente natura di *soft law*. Si è trattato cioè di linee guida, standard o principi di condotta non aventi carattere giuridico direttamente vincolante e sprovvisti di sistemi sanzionatori in senso stretto, attivabili in caso di violazione¹⁵³.

A livello globale, una delle iniziative che maggiormente merita di essere menzionata è il *Global Compact* dell'ONU¹⁵⁴. Promosso nel 1999 in occasione del World Economic Forum tenutosi a Davos, dall'allora segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, esso richiama le imprese, ma non solo, ad aderire volontariamente ad un decalogo di principi universalmente riconosciuti, relativamente alle seguenti aree tematiche: diritti umani, diritti dei lavoratori, protezione dell'ambiente e lotta alla corruzione.

Un altro significativo contributo dell'ONU in materia di responsabilità sociale delle imprese è stato sviluppato dalla Sub-Commissione per la Protezione e Promozione dei Diritti Umani, la quale, nell'agosto del 2003, ha adottato le *Norme sulla responsabilità*

¹⁵¹ Anche se non tutti gli atti internazionali tesi a promuovere comportamenti etici delle imprese fanno riferimento all'espressione “responsabilità sociale d'impresa”, essa può comunque impiegarsi, nel panorama internazionale, relativamente ai tentativi posti in essere dalle organizzazioni internazionali al fine di fissare standard di condotta non vincolanti per le imprese, volti coniugare obiettivi economici con altre questioni riguardanti la tutela dell'ambiente e dei diritti umani.

¹⁵² Gatto, A., Morgera, E., *La CSR nel sistema giuridico internazionale*, in Sacconi, L. (a cura di), *Guida critica alla responsabilità sociale e al governo dell'impresa*, op. cit..

¹⁵³ La soft law è costituita da “strumenti non immediatamente vincolanti ma dotati di un elevato livello di persuasività anche sotto il profilo giuridico quali raccomandazioni, protocolli, linee guida”. Essi “sono assolutamente prevalenti sul piano internazionale ed europeo ma costituiscono una base rilevante anche negli ordinamenti nazionali” (Cafaggi, F., *La complementarità tra responsabilità sociale e responsabilità giuridica d'impresa*, in Sacconi, L. (a cura di), *Guida critica alla responsabilità sociale e al governo dell'impresa*, op. cit., p. 230).

¹⁵⁴ GLOBAL COMPACT: <http://www.unglobalcompact.org>.

delle imprese in relazione ai diritti umani¹⁵⁵, ribadendo con questo documento l'esistenza di una serie di obbligazioni in capo alle imprese per quanto riguarda la tutela, il rispetto e la salvaguardia dei fondamentali diritti umani.

Va ricordato che quelle sopra brevemente richiamate sono solamente due delle molteplici iniziative istituzionali esistenti a livello internazionale, tra le più famose e recenti¹⁵⁶. Se ne potrebbero citare molte altre, in realtà, come ad esempio la *Dichiarazione tripartita di principi sulle imprese multinazionali e la politica sociale* dell'OIL¹⁵⁷, senza dimenticare tutte quelle che riguardano nello specifico il tema del governo societario, come ad esempio i *Principi sulla Corporate Governance*, approvati nel 1999 da tutti i paesi membri dell'OCSE e sottoposti a revisione nel 2004, in cui si invita, tra le altre cose, al rispetto dei diritti e ad una maggiore partecipazione degli stakeholder nel governo societario¹⁵⁸. Ma di questa tipologia di provvedimenti ci si occuperà più nello specifico nel seguito di questo lavoro, quando si entrerà in merito al tema della necessità di intervento a livello di corporate governance per la diffusione della RSI.

3.4- LA RESPONSABILITÀ SOCIALE COME SCELTA VOLONTARIA PER LE IMPRESE

La nozione di responsabilità sociale d'impresa è dunque da tempo usata dalle più importanti organizzazioni internazionali con l'obiettivo di disciplinare, in prevalenza tramite strumenti di *soft law*, l'operato delle imprese. In generale, si può affermare che

¹⁵⁵ *Norms on the Responsibilities of Transnational Corporation and Other Business Enterprises with Regards to Human Rights*, U.N. Doc. E/CN.4/Sub.2/2003/12/Rev.2, 26 agosto 2003, [http://www.unhchr.ch/huridocda/huridoca.nsf/\(Symbol\)/E.CN.4.Sub.2.2003.12.Rev.2.En](http://www.unhchr.ch/huridocda/huridoca.nsf/(Symbol)/E.CN.4.Sub.2.2003.12.Rev.2.En).

¹⁵⁶ Quelle ricordate a titolo esemplificativo sono abbastanza recenti, ma non si dimentichi come, in realtà, le prime iniziative di questo tipo risalgano addirittura agli anni Settanta del secolo scorso.

¹⁵⁷ ILO, *Tripartite Declaration of Principles concerning Multinational Enterprises and Social Policy*, Third edition, Geneva 2001, http://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/@ed_emp/@emp_ent/documents/publication/wcms_101234.pdf.

¹⁵⁸ OECD, *Principles of Corporate Governance*, 2004, <http://www.oecd.org/dataoecd/32/18/31557724.pdf>.

tali organismi sembrano convergere verso una maggiore attenzione, rispetto al passato, a politiche socialmente e finanziariamente responsabili, nonché sostenibili sotto il profilo ecologico. Il fatto che, nonostante lo scopo di conseguire in tempi rapidi risultati significativi, gli interventi proposti non abbiano, nella maggior parte dei casi, carattere giuridicamente vincolante, porta però a formulare le seguenti considerazioni:

- la decisione relativa all'applicazione o meno delle raccomandazioni viene lasciata all'impresa, che quindi deve sentire propri questi principi al fine della loro effettiva applicazione;
- non essendo previste sanzioni in caso di inosservanza, diventa ancora più importante una sincera adesione ai principi emanati, affinché la conformità a questi ultimi non diventi esclusivamente uno strumento utilizzato per un miglioramento del livello reputazionale¹⁵⁹.

L'approccio volontaristico alla RSI, promosso dalle organizzazioni internazionali e dalla stessa Commissione europea, non è stato esente da critiche da parte di chi sostiene la sua insufficienza al fine della concreta diffusione di pratiche di responsabilità sociale. Se esso fosse effettivamente efficace, i comportamenti irresponsabili da parte delle corporation sarebbero dovuti diminuire e non aumentare, come invece i fatti hanno dimostrato negli ultimi tempi.

Per superare questo limite viene spesso suggerito il passaggio dalla prospettiva volontaristica dei comportamenti dell'impresa nell'ambito della RSI, ad una loro estensiva regolazione per legge. Particolarmente interessante è, in questo senso, la via auspicata di un progressivo rafforzamento delle diverse forme di *soft law* in qualche forma di *hard law*, fortemente sostenuta da chi ritiene che, solamente inserendo la RSI nel quadro del diritto e della legislazione nazionale e internazionale, si possano ottenere condotte realmente responsabili da parte delle imprese¹⁶⁰.

In realtà, dei primi passi in questa direzione hanno già avuto luogo in alcuni paesi. È il caso, ad esempio, della Francia, dove nel 2001 l'Assemblea Nazionale ha approvato la legge sulle *Nouvelles régulations économiques*. Queste norme, e i successivi decreti

¹⁵⁹ Gallino, L., *Prospettive della responsabilità sociale delle imprese. Il contesto internazionale, le aree di intervento*, Relazione presentata al "Multi-stakeholder Forum sulla Responsabilità sociale delle imprese", promosso dal Ministero per la Solidarietà Sociale, Roma, 19 dicembre 2007, http://www.lavoro.gov.it/nr/rdonlyres/fe265252-c76b-4b4d-b490-ac5564f11adb/0/relazione_prof_gallino.pdf.

¹⁶⁰ Guido Rossi afferma che "le società per azioni abbisognano di un legislatore, magari sovranazionale, severo ma né improvvisato, né prodigo di troppe inutili norme" (Rossi, G., Prefazione a Reich, R.B., *Supercapitalismo. Come cambia l'economia globale e i rischi per la democrazia*, op. cit., p. XVI).

attuativi, hanno cominciato a circoscrivere il volontarismo in tema di responsabilità sociale e ambientale delle imprese. In questo senso possono essere interpretate le disposizioni mediante le quali il legislatore ha reso obbligatorio l'inserimento, all'interno dei rapporti annuali delle società francesi quotate in Borsa, di precise informazioni riguardanti le conseguenze sociali e ambientali delle loro attività.

Altre importanti novità legislative sono state l'approvazione nel 2002, da parte del Congresso degli Stati Uniti, del *Sarbanes-Oxley Act*, avvenuta piuttosto rapidamente a seguito ai numerosi scandali finanziari avvenuti in quegli anni e quella del *Companies Act* da parte del Parlamento inglese nel 2006.

Appare non priva di fondamento la posizione secondo la quale per una reale responsabilizzazione delle attività delle aziende sarebbe più proficuo concentrare gli sforzi al fine di rendere più efficace l'autorità della legge, colmando le lacune normative, predisponendo regole più chiare e precise e rafforzando i controlli sugli operatori¹⁶¹.

Indubbiamente, se la RSI venisse promossa per via legislativa, l'attività delle imprese in campo economico, sociale e ambientale sarebbe sottoposta a pressioni crescenti. Ma, come sostiene Gallino, bisogna comunque riconoscere che la dimensione reale del cambiamento "verrebbe a dipendere dall'interazione tra le vere intenzioni, le capacità e i poteri del legislatore da un lato, e le capacità di adattamento o resistenza delle imprese dall'altro"¹⁶².

3.5- L'INDUSTRIA DELLA RSI

Se ancora permangono dei dubbi sul fatto che le iniziative istituzionali, prevalentemente a causa del loro carattere volontario, abbiano di fatto sortito gli effetti sperati nella prospettiva di una maggiore responsabilizzazione dei comportamenti

¹⁶¹ Riolo, F., cit. in La Torre, M.A., *Questioni di etica d'impresa. Oltre l'homo oeconomicus*, op. cit..

¹⁶² Gallino, L., *L'impresa irresponsabile*, op. cit., pp. 227-228.

aziendali, di certo vi è che le azioni compiute in tema di RSI da organismi internazionali e governi, ma anche, ad esempio, da Ong e associazioni imprenditoriali, hanno determinato un crescente attivismo in questo campo, tant'è che il trattamento della responsabilità sociale d'impresa sembra essere diventato una vera e propria industria.

Esiste, infatti, una molteplicità di soggetti per i quali i problemi della RSI costituiscono se non la principale, comunque una significativa attività in portafoglio¹⁶³. Basti pensare, ad esempio, agli istituti di ricerca sui temi della RSI, agli enti promotori di standard, agli enti certificatori che attestano la conformità delle politiche e delle performance delle aziende a standard sociali e ambientali, alle società di revisione costituite ad hoc o a quelle già esistenti che diversificano nel business della verifica esterna dei bilanci sociali e ambientali, alle società che offrono servizi quali la consulenza per redigere codici e bilanci aziendali di RSI, agli investitori che seguono la logica del Social Responsible Investing, ecc..

Ci si trova di fronte oggi, dunque, ad una moltitudine di centri studi, uffici di consulenza, consigli, consorzi, network che offrono alle imprese ogni sorta di servizi, soggetti che hanno fatto del tema della RSI la propria attività economica. Non da ultimo vanno ricordate le università, le business school e altri enti di formazione, per i quali la RSI sta diventando oggetto di un crescente numero di progetti di formazione e ricerca (spesso anche in chiave internazionale). L'insegnamento della responsabilità sociale d'impresa racchiude una gamma corsi assai varia in termini di obiettivi, contenuti e metodologia didattica. Alcuni hanno un approccio più filosofico e in essi viene prestata maggiore attenzione all'esplicitazione delle teorie etiche e alla loro applicazione al contesto manageriale. Altri, invece, hanno un orientamento più operativo e affrontano, in particolare, le problematiche delle imprese, gli strumenti e la discussione dei casi.

Con la sua attività l'industria della RSI ha spinto un gran numero di imprese a elaborare codici di comportamento in ambito sociale e ambientale e ad affinarne sempre di più il contenuto. Da questo punto di vista, essa sembrerebbe avere un ruolo fondamentale per lo sviluppo e il consolidamento del fenomeno della RSI. In realtà, bisogna vedere quanto ciò abbia effettivamente contribuito ad accrescere l'assunzione di responsabilità sociale da parte delle imprese.

¹⁶³ Molteni, M., *Il motore della responsabilità sociale delle aziende*, in Cattaneo, C. (a cura di), *Il bilancio sociale nell'evoluzione dei rapporti tra economia e società*, op. cit..

3.6- LA VIA DELL'AUTOREGOLAMENTAZIONE TRA IMPEGNO DICHIARATO E PRATICHE REALI

Negli ultimi anni si è verificato un crescente ricorso, da parte delle imprese, ad iniziative di autoregolamentazione, al fine di consolidare la loro responsabilità sociale. Sono ormai numerose le imprese, di varie dimensioni, che elaborano codici di comportamento e, molte di esse, arrivano anche a pubblicare bilanci socio-ambientali¹⁶⁴. È opportuno sottolineare, però, che esistono vari punti problematici a riguardo.

In primo luogo, relativamente alle rendicontazioni e ai bilanci sociali e ambientali, bisogna verificare se i dati in essi riportati sono completi e attendibili e riguardano tutte le attività svolte nel paese d'origine e all'estero dall'impresa che li pubblica. Va ricordato che dei limiti si riscontrano anche quando è la legge stessa ad imporre la pubblicazione di rapporti contenenti informazioni in campo sociale ed ambientale, se quest'ultima non prevede alcun controllo o sanzione reale per le imprese che non rispettano tale impegno.

Il secondo aspetto riguarda i codici di comportamento. Essi definiscono regole di condotta destinate a disciplinare specifici ambiti di attività, adottate volontariamente dagli stessi soggetti che a tali regole si sottopongono¹⁶⁵. Ebbene, gli eventi hanno dimostrato che non sempre le pratiche delle imprese sono risultate coerenti con quanto dichiarato nei documenti da esse predisposti. Ne è ben consapevole Guido Rossi, il quale ha fatto riferimento a quest'ultimi definendoli "impeccabili nella forma, quanto eludibili nella sostanza"¹⁶⁶.

Si pensi, ad esempio, ai codici etici. Essi rappresentano i più diffusi e discussi strumenti di autoregolamentazione volontaria che si sono affermati a partire dagli anni

¹⁶⁴ Vercelli, ha identificato una filiera tipo dell'autoregolamentazione RSI, ponendo, come punto di partenza, il codice etico dell'impresa che funge da carta costituzionale dell'autoregolamentazione aziendale. Ad esso si ispirano le regole che caratterizzano i sistemi di gestione ambientali e sociali. I risultati ottenuti possono poi essere certificati per garantirne gli standard (particolarmente diffuse sono le certificazioni ambientali, quali l'ISO 14000 e l'EMAS, e la certificazione etica, come la SA 8000) e, successivamente, comunicati in appositi rapporti (Vercelli, A., *L'impresa sostenibile*, in Sacconi, L. (a cura di), *Guida critica alla responsabilità sociale e al governo dell'impresa*, op. cit.).

¹⁶⁵ "Vi è convergenza sul carattere volontario di questi codici e si tende a sottolineare che si tratta di norme sociali prive di rilevanza giuridica e destinate a operare sul piano della reputazione dell'impresa e quindi a trovare la garanzia del loro enforcement nelle sanzioni sociali che il mercato sarebbe in grado di infliggere a chi non le adotta o a chi, dopo averle adottate e dichiarato di attenervisi, le disattenda" (Costi, R., *La responsabilità sociale dell'impresa e il diritto azionario italiano*, in Sacconi, L. (a cura di), *Guida critica alla responsabilità sociale e al governo dell'impresa*, op. cit., pp. 430-431).

¹⁶⁶ Rossi, G., *Il conflitto epidemico*, op. cit., p. 24.

Ottanta, in particolar modo nelle grandi imprese¹⁶⁷. Il codice etico viene spesso associato al bilancio sociale, ma in realtà, mentre quest'ultimo è un documento pubblico che si affianca al bilancio finanziario per rendere ragione dei risultati raggiunti in ambito sociale, il primo è innanzitutto uno strumento interno.

Il codice etico è il documento con cui le imprese esprimono i valori che stanno alla base della propria cultura organizzativa ed imprenditoriale, affermano la propria responsabilità verso i vari stakeholder, dichiarano le politiche aziendali in materia di etica d'impresa e responsabilità sociale e indicano le norme di comportamento alle quali si dovrebbero attenere dipendenti e collaboratori aziendali. Costituisce, dunque, uno strumento finalizzato a diffondere un sistema di valori etici all'interno delle imprese e a orientare i comportamenti individuali¹⁶⁸.

L'impegno delle aziende più illuminate si manifesta nel proliferare di codici etici. Come sostiene La Torre, "la "moda" dei codici etici sarebbe da salutare con favore, in quanto risultato delle pressioni di un'opinione pubblica sempre più avvertita dei propri diritti, degli scandali finanziari che hanno mostrato la rilevanza delle questioni morali nella gestione degli affari e del mercato, di un ripensamento del ruolo delle imprese nella società attraverso una riflessione sui suoi valori-guida, se non fosse talvolta unicamente un'operazione di facciata, diretta a evitare giudizi sfavorevoli e a incrementare il profitto"¹⁶⁹. L'uso strumentale che spesso ne viene fatto finisce, però, inevitabilmente per snaturarne la sostanza e ricondurli a meri atti formali, nonché a minarne la credibilità.

In generale, gli interventi aziendali di autoregolamentazione vengono visti con favore da chi ritiene che, essendo questi ultimi finalizzati ad indurre comportamenti virtuosi nei confronti dei dipendenti, della comunità, dei consumatori e dell'ambiente, potrebbero contrastare in modo significativo il comportamento delle imprese irresponsabili. Secondo i sostenitori di questa linea di pensiero, la via alla responsabilità sociale basata sull'autoregolamentazione sarebbe senza dubbio la più efficace, in quanto gli effetti di tale approccio sarebbero più solleciti e incisivi. Diversamente,

¹⁶⁷ La Torre, M.A., *Questioni di etica d'impresa. Oltre l'homo oeconomicus*, op. cit..

¹⁶⁸ La struttura del codice etico normalmente racchiude i principi etici generali che definiscono l'identità dell'impresa e configurano la sua mission, le norme per le relazioni con i vari stakeholder, gli standard di condotta, quali ad esempio, equità, tutela del personale, con riferimento a valori quali diligenza, trasparenza, onestà, protezione ambientale, le sanzioni previste in caso di violazione, gli strumenti per l'attuazione, ecc..

¹⁶⁹ La Torre, M.A., *Questioni di etica d'impresa. Oltre l'homo oeconomicus*, op. cit., p. 195.

l'imposizione di provvedimenti da parte dei pubblici poteri sarebbe lenta, inefficace e si accompagnerebbe ad atti di corruzione e all'influenza degli apparati di lobbying¹⁷⁰.

Discorde è invece la posizione di chi, pur riconoscendo il grande consenso maturato dall'approccio dell'autoregolamentazione alla RSI, è convinto che la recente ondata di iniziative a riguardo non rappresenti altro che una moda priva di effetti significativi, se non addirittura controproducente¹⁷¹. In particolare, forti dubbi si nutrono sul fatto che le imprese irresponsabili, se lasciate a se stesse, “siano in grado di sviluppare adeguatamente comportamenti virtuosi” in quanto, come si avrà modo di vedere, sembrerebbero necessarie “altre condizioni di contesto perché i provvedimenti adottati su base volontaristica producano effetti utili”¹⁷².

3.7- L'ETICA DEGLI AFFARI

Etica e responsabilità sociale d'impresa sono due concetti strettamente interconnessi tra loro. Rusconi definisce la RSI un “dover essere” che inevitabilmente rimanda a norme etiche¹⁷³. Sacconi afferma che “l'assolvimento della responsabilità sociale costituisce un riscontro primario per l'etica d'impresa che, nei suoi profili di correttezza,

¹⁷⁰ Zanda, G., *Il capitalismo manageriale azionario-finanziario e il controllo delle grandi imprese irresponsabili*, op. cit..

¹⁷¹ Tra gli interventi critici più articolati ricordiamo, ad esempio, quelli degli esperti di diritto societario M.C. Jensen e G. Rossi. Il primo sostanzialmente osserva che le iniziative e le norme di autoregolamentazione finalizzate a rafforzare la responsabilità sociale d'impresa appaiono essere prive di solide fondazioni teoriche, mentre il secondo afferma che esse sarebbero inutili poiché non comportano sanzioni e meccanismi di enforcement. Inoltre, rappresenterebbero un alibi per indebolire la regolamentazione giuridica dell'attività delle imprese. Per un'analisi approfondita di tali critiche e delle relative confutazioni si rimanda a Vercelli, A., *L'impresa sostenibile*, in Sacconi, L. (a cura di), *Guida critica alla responsabilità sociale e al governo dell'impresa*, op. cit.. Il fatto poi che, in generale, le forme di autoregolamentazione possano avere una duplice valenza, cioè che se da una parte danno voce alle crescenti attese di comportamenti responsabili e di trasparenza, dall'altra costituiscono strumenti di prevenzione promossi dalle imprese per limitare il pericolo di un'eccessiva proliferazione dei vincoli legislativi, viene sottolineato anche da Molteni (Molteni, M., *Responsabilità sociale e performance d'impresa. Per una sintesi socio-competitiva*, Vita e pensiero, Milano 2004, p. 36).

¹⁷² Zanda, G., *Il capitalismo manageriale azionario-finanziario e il controllo delle grandi imprese irresponsabili*, op. cit., p. 542.

¹⁷³ Rusconi, G., *Il bilancio sociale: economia, etica e responsabilità dell'impresa*, op. cit..

giustizia ed equità, deve puntare a tutelare gli interessi e le attese di tutti gli stakeholder”¹⁷⁴.

In questo paragrafo, si entrerà nel merito del complesso rapporto tra etica ed economia, cercando di mettere in luce come, da qualche tempo, sempre più con forza venga ribadita la necessità di ristabilire il ruolo dei valori etici nel mondo degli affari. Al giorno d’oggi sembra veramente di essere assediati all’etica¹⁷⁵. A seguito dei numerosi scandali e della recente crisi finanziaria si è fatto ampio richiamo ai sani principi etici che i protagonisti di tali vicende sembrano aver dimenticato, presi dall’euforia del facile guadagno.

In sostanza, negli ultimi anni si è assistito ad un significativo sviluppo del discorso relativo all’etica e, in particolare, all’etica degli affari. Come afferma Sacconi, l’etica degli affari rappresenta “lo studio dell’insieme dei principi, dei valori e delle norme etiche che regolano (o dovrebbero regolare) le attività economiche più variamente intese”¹⁷⁶. Essa costituisce uno dei principali settori di ciò che è oramai usuale chiamare etica applicata. Se si considera, infatti, quest’ultima come “l’insieme delle applicazioni delle teorie etiche normative a pratiche e istituzioni particolari delle società contemporanee”, non si può non rilevare come l’etica degli affari ne rappresenti uno dei campi di maggiore sviluppo, dato che consiste “nell’applicazione delle teorie etiche normative alle istituzioni e alle pratiche economiche”¹⁷⁷.

Molti degli interrogativi che sono stati sollevati nell’ambito della letteratura sull’etica degli affari hanno riguardato chi debbano esserne considerati i soggetti¹⁷⁸. Come fa notare Sacconi, è possibile parlare di etica degli affari a tre livelli di astrazione: la macro-etica degli affari, che ha ad oggetto la moralità delle istituzioni economiche; la meso-etica degli affari, relativa alle organizzazioni intermedie e alle imprese; infine, la

¹⁷⁴ Sciarelli, S., *Etica e responsabilità sociale nell’impresa*, op. cit., p. 210.

¹⁷⁵ Visentini, G., *L’etica degli affari è strumento di autoregolamentazione?*, in Crisci, N. (a cura di), *Scritti in onore di Vincenzo Buonocore*, Giuffrè Editore, Milano 2005.

¹⁷⁶ Si tratta di un campo di ricerca multidisciplinare che ha avuto uno sviluppo particolarmente intenso e multiforme a partire dalla metà degli anni ’70 del Novecento. Questo fenomeno si è sviluppato prima negli Stati Uniti che in Europa (Sacconi, L., *Etica degli affari*, in Sacconi, L. (a cura di), *Guida critica alla responsabilità sociale e al governo dell’impresa*, op. cit., p. 257).

¹⁷⁷ Ivi, pp. 258-259.

¹⁷⁸ Il problema è stato posto, ad esempio, dallo stesso Sacconi il quale ha sottolineato che “è importante sapere se sia possibile ascrivere responsabilità morale all’impresa in quanto tale oppure se la responsabilità morale debba essere in ogni caso fatta risalire a soggetti individuali” (Sacconi, L., *Etica degli affari*, Il Saggiatore, Milano 1991, p. 122).

micro-etica degli affari, che riguarda la valutazione etica dei comportamenti di imprenditori e manager¹⁷⁹.

Nata negli anni Settanta, l'etica degli affari ha però riscontrato un notevole successo in particolare a partire dagli anni Novanta quando, le imprese, hanno cominciato a porsi il problema di giustificare agli occhi degli attori sociali la loro condotta e il loro scopo principale, cioè la massimizzazione del rendimento delle azioni.

In generale, è opinione diffusa che l'etica nel mondo degli affari abbia subito un progressivo deterioramento. Esistono numerose prove a supporto di tale ipotesi; si pensi, ad esempio, al sempre maggiore ricorso a strategie decisionali miopi e speculative, alla diffusione di forme di retribuzione e incentivazione legate a risultati di breve periodo, all'estensione progressiva dei conflitti di interesse. È, in sostanza, inutile negare che oggi si presenta ai nostri occhi uno spaventoso deficit morale ed etico.

L'etica degli affari trova quindi legittimazione nel fatto che, se da un lato l'economia di mercato si è dimostrata il metodo più produttivo per la creazione di ricchezza, dall'altro essa non solo non trova soluzione a tutti i problemi sociali e individuali, ma, anzi, di alcuni di essi ne è addirittura la causa.

È chiaro che le regole degli affari non sempre coincidono con quelle della morale, anzi spesso le contraddicono. Ne deriva l'enorme complessità del tema che si sta affrontando. Tant'è che su questo argomento esistono, in letteratura, una molteplicità di posizioni. Quelle di chi, da un lato, mette in discussione l'etica degli affari e, dall'altro, quelle degli autori che riconoscono, come ad esempio Sciarelli, che l'etica dovrebbe rappresentare un importante criterio di guida nelle decisioni e nei comportamenti individuali e aziendali¹⁸⁰.

Dell'importanza della diffusione di una corporate culture che ponga al suo centro l'integrità personale e l'eticità dei comportamenti, essendo noti i pericoli insiti in una struttura di governo delle imprese non permeata dalla cultura della responsabilità etica, sociale e dell'integrità morale, è fortemente convinto Sapelli. Nel tentativo di identificare i principi volti a sorreggere la morale dell'impresa, egli rileva come ciò non avvenga in contrapposizione con le leggi del mercato o con l'obiettivo della produzione

¹⁷⁹ Ivi. Si veda anche Rossi, G., *Il conflitto epidemico*, op. cit., pp. 116-117.

¹⁸⁰ Sciarelli, S., *Etica e responsabilità sociale nell'impresa*, op. cit..

di profitto, bensì rappresenti uno sforzo al fine di mitigarne gli aspetti più cruenti ed antisociali¹⁸¹.

Secondo Zanda, al fine di porre un freno all'irresponsabilità sociale delle imprese, è necessaria "la creazione di un ambiente culturale che stimoli il "risveglio della coscienza" dei manager, in vista dell'adozione di strategie di responsabilità sociale realmente sincere, che tengano conto degli obiettivi, dei valori e delle motivazioni dei vari stakeholder diversi dagli azionisti di controllo (...). La funzione di utilità dei manager dovrebbe risultare pluridimensionale e aperta alle fonti dell'etica, alla socialità, alla tutela e alla valorizzazione delle risorse ambientali"¹⁸².

Per molti autori l'etica contribuisce a dilatare i confini della responsabilità aziendale rafforzando gli attributi di moralità di coloro che compongono l'organizzazione e, sempre di più, l'introduzione di forti valori etici nel governo aziendale appare essere un passaggio fondamentale, piuttosto che una possibile opzione imprenditoriale. Vi è chi, invece, ritiene che, nonostante i richiami all'etica giovino, difficilmente esortazioni di natura morale saranno sufficienti a indurre, ad esempio, i proprietari delle grandi imprese a modificare gli obiettivi del loro attivismo nel governo dell'impresa¹⁸³.

L'argomento che si è affrontato in questo paragrafo ovviamente non risulta essere privo di problematiche. Se, da un lato, l'etica sembra essere una delle soluzioni alle externalità negative prodotte dalle imprese, dall'altro vi è il rischio che la business etichs rimanga solamente un discorso di facciata. Come si è visto, il fatto che un'impresa si doti di un codice etico non garantisce di per sé l'effettiva diffusione di principi etici all'interno dell'organizzazione aziendale, a maggior ragione in quanto il mancato rispetto dei codici etici non è giuridicamente sanzionabile. Il pericolo è poi che l'etica degli affari, facendo appello a nozioni di origine filosofico-morale, si riduca ad una mera strumentalizzazione dell'etica, rendendola la facciata buona del marketing più sfrenato, in sostanza un modo come un altro per le imprese per fare affari.

Infine, un accenno merita di essere fatto sul particolare rapporto tra etica e diritto, intorno al quale ruota un fervente dibattito. Frequentemente si sente dire che la legge ha fallito nella regolamentazione del mercato e degli affari e che solamente l'etica vi può

¹⁸¹ Sapelli, G., *Etica d'impresa e valori di giustizia*, Il Mulino, Bologna 2007.

¹⁸² Zanda, G., *Il capitalismo manageriale azionario-finanziario e il controllo delle grandi imprese irresponsabili*, op. cit., p. 543.

¹⁸³ Gallino, L., *L'impresa irresponsabile*, op. cit..

ridare vitalità. Sull'argomento si è soffermato Guido Rossi, affermando che "nel suo rapporto con gli affari l'etica viene invocata quale complesso normativo, sia pur sprovvisto di sanzione, o meglio ancora di disapprovazione socialmente organizzata, tuttavia in grado di sovrapporsi all'ordinamento giuridico e di sostituirlo"¹⁸⁴.

La posizione di Rossi sull'etica degli affari è particolarmente critica. Egli sostiene che "fino a prova del contrario, l'etica riguarda la coscienza individuale, e non si vede dunque come il mondo degli affari abbia o possa avere nei comportamenti che lo caratterizzano priorità istituzionali di valore etico, a meno che per etica non si intenda, come abbiamo visto più volte accadere nella storia, il mero conseguimento del profitto. Ovviamente, ai principi e ai valori generali dell'etica si può (e si dovrebbe ispirare), sul piano individuale, chi opera negli affari. Ma questa banale constatazione, portata alle estreme conseguenze, rende l'espressione "etica degli affari" vacua". L'autore infine sostiene che "alla comunità degli affari servono norme e sanzioni giuridiche, non valutazioni morali" in quanto solo "la certezza del diritto e dell'applicazione delle sue sanzioni costituisce la garanzia di una conduzione corretta degli affari"¹⁸⁵.

Al di là delle argomentazioni di Guido Rossi, condivisibili o meno, a quanto pare, l'idea di sostituire il diritto con l'etica sembra almeno azzardata. Appare infatti inevitabile porsi degli interrogativi su come una società che non si sappia dare il diritto sia in grado di regolarsi attraverso la sola etica. In questa sede si ritiene che sarebbe forse più opportuno il ricorso ad un diritto in cui l'etica svolga un ruolo importante, sia nella fase di formazione, sia di applicazione, assolvendo alla funzione di determinare la politica legislativa e accompagnando l'argomentazione dell'interprete nel procedimento giudiziario¹⁸⁶. Va precisato, però, che, spesso, si fa riferimento all'etica in modo superficiale, senza condividere un significato sufficientemente chiaro dei principi e dei valori che ne danno il fondamento e delle nozioni che ne formano il contenuto¹⁸⁷. A tale proposito è bene ricordare che non esiste un'etica universale. L'etica è particolare, cioè si impone in modo consensuale, secondo la coscienza, il gruppo di appartenenza e il credo di ciascuno.

¹⁸⁴ Rossi, G., *Il conflitto epidemico*, op. cit., p. 126.

¹⁸⁵ Ivi, p. 134.

¹⁸⁶ Visentini, G., *L'etica degli affari è strumento di autoregolamentazione?*, op. cit..

¹⁸⁷ Precedentemente si è messo in luce come l'etica degli affari non faccia riferimento ad un'unica teoria etica. Se così fosse i dilemmi etici sarebbero risolvibili con ragionevole facilità. Essa si basa invece su differenti posizioni etiche di principio.

PARTE QUARTA

**COME CONTRASTARE L'IRRESPONSABILITÀ SOCIALE
DELLE IMPRESE: PRESUPPOSTI E AREE D'INTERVENTO**

4.1- UN INTERVENTO PIÙ INCISIVO DA PARTE DEI GOVERNI E DELLE ISTITUZIONI INTERNAZIONALI

Nel corso degli anni si è dato vita ad un fervente dibattito sulla tipologia e sull'efficacia degli interventi volti a contrastare i comportamenti irresponsabili delle imprese. Nella parte conclusiva di questo lavoro si cercherà di mettere in luce alcune delle proposte che, in letteratura, risultano essere tra le più accreditate al fine di risolvere la problematica in questione. Tutto ciò partendo dal presupposto che, nonostante gli studi e l'intensa attività di divulgazione e formazione degli ultimi anni relativamente alla responsabilità sociale d'impresa, gli avanzamenti realizzati risultano essere ancora piuttosto limitati e lo scetticismo rimane indubbiamente diffuso¹⁸⁸.

Nei precedenti paragrafi, si è avuto modo di sottolineare come, per ridurre l'irresponsabilità delle imprese, sia stato proposto un sempre maggiore ricorso all'autoregolamentazione volontaria e all'etica degli affari. In realtà, qui si condivide l'idea di chi sostiene che ciò non sia affatto sufficiente ad incidere, in modo significativo, sulla problematica. Questa è, ad esempio, anche la posizione di Stiglitz, secondo il quale, i comportamenti irresponsabili delle imprese, in particolare i recenti scandali societari, rappresentano la manifestazione di un problema sistemico. Pertanto, si dovrebbe intervenire, piuttosto, attraverso un'adeguata regolamentazione da parte delle istituzioni politiche¹⁸⁹.

Al giorno d'oggi, al fine di rendere concreta la pratica della RSI, sembra sempre più necessario un deciso intervento da parte dei governi nazionali e delle istituzioni internazionali. Esso dovrebbe realizzarsi attraverso l'emanazione di leggi, regolamenti e direttive, volti a definire le regole di funzionamento dell'economia di mercato, i limiti da rispettare e i sistemi di controllo da impiegare.

Zanda afferma che il quadro normativo è sicuramente utile, ma non è sufficiente a garantire che gli operatori di mercato rispettino gli obiettivi/interessi degli altri stakeholder. È necessario che vengano introdotti idonei incentivi. Inoltre, "le deregolamentazioni e la connessa eliminazione delle norme o dell'attenuazione della forza delle stesse dovrebbero divenire sempre più difficili. Non dovrebbe essere agevole

¹⁸⁸ Sciarelli, S., *Etica e responsabilità sociale nell'impresa*, op. cit..

¹⁸⁹ Si veda: Stiglitz, J.E., *I ruggenti anni Novanta. Lo scandalo della finanza e il futuro dell'economia*, Einaudi, Torino 2004.

– come purtroppo ancora avviene – depotenziare le norme volte alla tutela del bene comune e dei gruppi di interesse più deboli. Le azioni lobbistiche dovrebbero diventare complicate e rischiose. Quanto sopra richiede, ad evidenza, un mondo politico pulito, incontaminato da influenze lobbistiche e attento alle reali esigenze dei cittadini”¹⁹⁰. I controlli relativi all’applicazione delle norme, infine, dovrebbero essere pronti ed efficaci, in modo tale da rendere più difficile, per le imprese irresponsabili, aggirare il controllo.

4.2- UNA REGOLAZIONE GLOBALE DEL CAPITALISMO

In questa sede si riconosce che l’irresponsabilità delle imprese, diretta conseguenza di un approccio alla creazione di valore incentrato sul breve termine, incurante del degrado degli ecosistemi e dell’impatto sociale negativo sortito dai suoi effetti, costituisce, al giorno d’oggi, una caratteristica strutturale del capitalismo contemporaneo. Di conseguenza appare plausibile l’idea che, al fine di un’effettiva responsabilizzazione delle imprese, sia necessaria una regolazione globale del capitalismo¹⁹¹.

Dagli anni Ottanta del Novecento il capitalismo si è mosso verso una forte finanziarizzazione e la finanza è passata, dal ricoprire un ruolo al servizio dell’economia reale, ad essere la protagonista assoluta dell’economia di mercato. La finanza ha finito per prendere il sopravvento anche nelle imprese industriali, a scapito della loro vocazione produttiva. La realizzazione di profitto, tramite la produzione e la commercializzazione di beni e servizi tangibili, ha iniziato ad essere sopraffatta dalla creazione di valore borsistico nel brevissimo periodo, la rendita finanziaria ha assunto molto più appeal del valore aggiunto e il debito è diventato motore di sviluppo.

¹⁹⁰ Zanda, G., *Il capitalismo manageriale azionario-finanziario e il controllo delle grandi imprese irresponsabili*, op. cit., pp. 542-543.

¹⁹¹ Gallino, L., *L’impresa irresponsabile*, op. cit., p. XVIII.

Di ciò si è già ampiamente discusso nel corso di questo lavoro, pertanto non ci si soffermerà ulteriormente su questo aspetto. Vale la pena ribadire, però, che il capitalismo finanziario premia soprattutto il valore di una società in Borsa e che la ricerca di risultati finanziari sempre più brillanti ha comportato, di fatto, il manifestarsi, con impeto crescente, dell'irresponsabilità sociale delle imprese. Il mercato finanziario, infatti, ha cominciato ad esercitare sempre maggiori pressioni sulle società al fine di ottenere performance migliori¹⁹². L'obiettivo di sostenere il valore dei titoli, essendo quest'ultimi sensibili alle politiche di riduzione dei costi, ha spesso portato le imprese a intraprendere comportamenti opportunistici, non vantaggiosi per i loro stakeholder. Al fine di far crescere il valore di mercato delle proprie azioni, le imprese non hanno esitato a porre in essere strategie e prassi che hanno avuto effetti devastanti per i piccoli risparmiatori, per la società in generale e per l'ambiente.

L'obiettivo della massimizzazione del valore azionario ha portato i manager di qualsiasi società, industriale o finanziaria, ad assumere decisioni strategiche “guardando non al fatturato, alle vendite, ai volumi produttivi, all'occupazione, agli utili di gestione, agli investimenti in capitale fisso e ricerca e sviluppo, ma in primo luogo alle quotazioni giornaliere dei titoli della propria società in Borsa”¹⁹³. Ad esempio, ha condotto i manager¹⁹⁴:

- a ridurre i costi di manutenzione, ricerca e sviluppo;
- a favorire acquisizioni remuneranti nel breve termine, ma dannose nel lungo, nonché a porre in essere operazioni ad alto margine di profitto, estremamente rischiose;
- a rifiutare ogni investimento, pur finalizzato alla continuità aziendale, se non permette di aumentare il valore delle azioni nell'immediato;
- ad attuare operazioni di “contabilità creativa” e a sovrastimare i valori di bilancio;
- a piegare ai propri interessi modalità e procedure di controllo interno ed esterno, annullandone l'efficacia.

Queste azioni sono state rese possibili da un mercato finanziario che non ha saputo premiare strategie vincenti, bensì politiche orientate alla crescita immediata del valore delle azioni. Tutto ciò è avvenuto in un quadro di regolazione e monitoraggio piuttosto carente, che ha evidenziato non solo “l'incapacità dei mercati di autoregolarsi, ma anche

¹⁹² Reich, R.B., *Aftershock. Il futuro dell'economia dopo la crisi*, Fazi Editore, Roma 2011.

¹⁹³ Gallino, L., *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, op. cit., p. 79.

¹⁹⁴ Cavalieri, E., *Una riflessione sulle cause e sulle responsabilità della crisi globale*, op. cit., p. 103.

le difficoltà (per non dire l'impotenza) del diritto e delle regole a prevenire e fronteggiare situazioni di rischio insostenibile e di speculazione globale”¹⁹⁵.

Le grandi imprese irresponsabili, finanziarie e non, altro non rappresentano che le unità intermedie attraverso le quali il capitalismo finanziario procede a estrarre valore, oltre che dagli esseri umani, anche dalla natura, con conseguenze ben visibili sia in termini di degrado ambientale, sia di svalorizzazione delle persone¹⁹⁶. Pertanto, appare improbabile che si possano ottenere risultati concreti in vista di una reale responsabilizzazione delle imprese, senza una sua adeguata regolamentazione.

La crisi economica in corso ha contribuito in modo significativo a mettere in luce l'insostenibilità sistemica del capitalismo contemporaneo e i suoi fattori di crisi, tra i quali¹⁹⁷:

- gli insuccessi della dottrina neoliberale, diventata, all'alba degli anni Novanta, l'ortodossia economica dominante;
- le disuguaglianze sociali ed economiche che esso ha contribuito a determinare tra le nazioni e all'interno di esse;
- l'elevato grado di insicurezza socio-economica, riscontrabile sia nei paesi sottosviluppati, che in quelli sviluppati;
- l'ormai insostenibile irrazionalità ecologica dei metodi di produzione.

Le conseguenze sociali negative hanno assunto dimensioni preoccupanti. Tra queste vi sono, appunto, una crescente disuguaglianza sociale, con la maggior parte dei frutti della crescita economica che vanno ai più ricchi, una maggiore precarietà sul lavoro, l'instabilità o la perdita delle comunità tradizionali, la devastazione ambientale, la violazione dei diritti umani all'estero¹⁹⁸.

Gli aspetti critici sono di tale rilievo che finiscono per “mettere in discussione non soltanto le modalità di funzionamento delle imprese, le logiche e le regole che determinano l'operatività dei mercati (soprattutto quelli finanziari), ma la stessa sopravvivenza di un sistema capitalistico sempre meno intellegibile”¹⁹⁹. Per questo si parla sempre più spesso della necessità di “incivilire” il capitalismo, per mezzo di una

¹⁹⁵ Ivi, pp. 103-104.

¹⁹⁶ Gallino, L., *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, op. cit..

¹⁹⁷ Gallino, L., *L'impresa irresponsabile*, op. cit., p. 246-247.

¹⁹⁸ Reich, R.B., *Supercapitalismo. Come cambia l'economia globale e i rischi per la democrazia*, op. cit..

¹⁹⁹ Cavalieri, E., *Una riflessione sulle cause e sulle responsabilità della crisi globale*, op. cit., p. 100.

serie di riforme volte a ridurre i suoi squilibri endemici e a ricostruire un rapporto accettabilmente equilibrato tra sistema produttivo, sistema finanziario e ambiente²⁰⁰.

Per conseguire tale obiettivo, in primo luogo, bisognerebbe intervenire in modo incisivo al fine di ridurre il dominio incontrastato della finanza attraverso, ad esempio²⁰¹:

- la diminuzione delle dimensioni massime degli enti finanziari e il restringimento del campo delle attività che essi sono legalmente autorizzati ad esercitare;
- il ridimensionamento dello stretto rapporto tra economia e politica, che vede quest'ultima sopraffatta dall'invasione dell'economia e, dunque, costretta ad adattarsi alle sue esigenze;
- l'allentamento del rapporto tra industria e finanza, visto che l'inclinazione alla speculazione finanziaria ha interessato anche molte corporation industriali e la riconduzione del sistema finanziario alla sua funzione di mezzo di sostegno dell'economia reale.

In merito agli ultimi due punti si richiama il pensiero di Zamagni, il quale afferma che è necessario che “la politica e il corpo sociale riprendano in mano il governo dell'attività finanziaria, indirizzandola al suo fine naturale che è quello di porsi al servizio degli investimenti, della produzione, degli scambi”²⁰².

Si ritiene poi che, un altro aspetto fondamentale, al fine di incivilire il capitalismo e ridurre le pratiche irresponsabili delle imprese, sia rappresentato dalla necessità di un efficace processo di governance della globalizzazione.

Come si è visto, grazie alla globalizzazione, le imprese multinazionali e il sistema finanziario internazionale, hanno visto aprirsi straordinarie occasioni di crescita e di profitto. L'apertura dei mercati, l'internazionalizzazione e la delocalizzazione hanno allargato i mercati delle imprese e hanno comportato benefici come le più basse retribuzioni dei paesi sottosviluppati, le facilitazioni fiscali, l'accesso a basso costo alle materie prime e alle risorse naturali. Le imprese, spesso, interferiscono nella concorrenza tra Stati deboli, sfruttano lavoratori in quei paesi dove non esistono leggi a

²⁰⁰ Gallino, L., *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, op. cit..

²⁰¹ Ivi, pp. 279-281. Oltre ai punti citati nel testo, l'autore considera fondamentali anche una drastica riduzione dell'entità della “finanza ombra”, la stringente regolazione del mercato dei derivati e una forte limitazione della cartolarizzazione.

²⁰² Zamagni, S., *La lezione e il monito di una crisi annunciata*, Università di Bologna, in collaborazione con AICCON, Working Paper n. 56, novembre 2008, p. 8, <http://www.aiccon.it/file/convdoc/wp56.pdf>.

tutela dei diritti umani essenziali e si avvalgono delle prestazioni di fornitori locali non sottoposti a norme relativamente alla sicurezza sul lavoro o al rispetto dei diritti sindacali²⁰³.

Come afferma La Torre, “particolarmente stringente è l’esigenza di governance della globalizzazione quando si considerino le responsabilità delle imprese multinazionali, non solo perché, banalmente, più ampia è l’area di riferimento, più estesa la gamma delle situazioni problematiche, ma per gli effetti indiretti e talvolta involontari che la delocalizzazione o più estese relazioni possono determinare nei territori in cui si investe: l’impatto sulle economie locali, le possibili connivenze opportunistiche con i governi, la tentazione di sfruttamento di manodopera a basso costo, le macroscopiche differenze nelle norme di tutela dei lavoratori, l’utilizzo di risorse naturali, l’erosione del tessuto sociale”²⁰⁴.

Non va dimenticato, poi, che la globalizzazione riduce la responsabilità sociale delle imprese anche nei paesi d’origine. Robert Reich ha sottolineato questo aspetto mettendo in luce come, negli Stati Uniti, le grandi aziende, libere da qualsivoglia restrizione, si siano servite della globalizzazione e dei cambiamenti tecnologici per rendere inferiore il costo del lavoro, riducendo i salari dei lavoratori o addirittura eliminandone i posti²⁰⁵. E nemmeno c’è stato un intervento governativo che abbia, ad esempio, impedito alle aziende di tagliare posti di lavoro e salari, di ridurre i contributi, di spostare rischi sui dipendenti, di colpire i sindacati. Nel frattempo, gli stipendi degli amministratori delegati hanno continuato ad aumentare vertiginosamente²⁰⁶.

Si reputa interessante, riguardo alla globalizzazione, la posizione di Stiglitz. Egli afferma che “se in troppi casi i vantaggi della globalizzazione sono stati minori di quanto i suoi sostenitori vogliono far credere, il prezzo pagato è stato più elevato perché l’ambiente è stato distrutto, la politica si è corrotta e il ritmo sostenuto del cambiamento non ha lasciato ai paesi il tempo necessario per un adattamento culturale”²⁰⁷.

Secondo l’autore, oggi la globalizzazione non funziona per molti poveri nel mondo, per gran parte dell’ambiente e per la stabilità dell’economia globale. Il problema, però, non è la globalizzazione in sé, ma come è stata gestita. Abbandonare la globalizzazione

²⁰³ La Torre, M.A., *Questioni di etica d’impresa. Oltre l’omo oeconomicus*, op. cit..

²⁰⁴ Ivi, pp. 210-211.

²⁰⁵ Reich, R.B., *Aftershock. Il futuro dell’economia dopo la crisi*, op. cit..

²⁰⁶ Ivi.

²⁰⁷ Stiglitz, J.E., *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino 2002, p. 8.

non è, comunque, né fattibile, né auspicabile. Servono, piuttosto, istituzioni pubbliche globali che pongano regole e che si dimostrino maggiormente sensibili alle esigenze dei lavoratori, all'ambiente e alle tematiche politiche e sociali d'interesse generale, operando con maggiore apertura e trasparenza.

Oggi siamo ancora in presenza di un sistema in cui le istituzioni internazionali, come l'Organizzazione Mondiale del Commercio e il Fondo Monetario Internazionale, sono legate a interessi finanziari e commerciali ben precisi e dominano la scena, mentre la maggior parte di chi ne subisce le decisioni, non ha praticamente voce in capitolo²⁰⁸. È necessario che si pensi alla globalizzazione in maniera diversa, allo scopo di realizzare appieno il suo potenziale positivo, e che le istituzioni economiche internazionali vengano ristrutturate a tal fine.

Stiglitz, in sostanza, ribadisce più volte come la globalizzazione sia iniziata e debba andare avanti. Il problema sta nel farla funzionare in modo migliore. Non va dimenticato, infatti, che se da molti la globalizzazione è vista come un fenomeno principalmente di natura economica, per milioni di persone, nei paesi in via di sviluppo, ma non solo, in realtà la posta in gioco è molto più alta²⁰⁹.

4.3- IL RIDIMENSIONAMENTO DEL POTERE DELLE GRANDI CORPORATION

Tra gli autori che hanno messo fortemente sotto accusa l'irresponsabilità sociale delle imprese vi è, come si è già avuto modo di vedere, Joel Bakan, il quale ha maturato una posizione molto critica soprattutto nei confronti delle corporation²¹⁰.

²⁰⁸ A tale proposito, Bakan afferma che, ad esempio, “non deve sorprendere che il WTO, con le sue politiche e le sue decisioni, tenda a farsi promotore degli interessi delle corporation, tenuto conto della posizione privilegiata e della considerevole influenza di cui i gruppi industriali godono all'interno dell'organizzazione” (Bakan, J., *The corporation. La patologica ricerca del profitto e del potere*, op. cit., p. 30).

²⁰⁹ Stiglitz, J.E., *La globalizzazione e i suoi oppositori*, op. cit..

²¹⁰ Bakan, J., *The corporation. La patologica ricerca del profitto e del potere*, op. cit..

Egli ha definito la corporation come “un’istituzione intrinsecamente patologica, detentrica di un potere pericoloso sulle persone e sulla società” dato che la sua missione consiste “nel perseguire inesorabilmente e inderogabilmente i propri interessi, a prescindere dalle conseguenze spesso negative che il suo operato può avere sugli altri”²¹¹ e ne ha messo ben in luce le seguenti caratteristiche distintive²¹²:

- l’ossessione per il profitto e per l’andamento delle azioni;
- l’avidità;
- la mancanza di attenzione verso gli altri;
- una certa propensione ad infrangere la legge.

Ha espresso, inoltre, un forte scetticismo nei confronti della responsabilità sociale d’impresa, in quanto essa non sarebbe altro che un metodo utilizzato dalle corporation al fine di “crearsi un’immagine attraente”²¹³.

Secondo Bakan le multinazionali hanno, spesso, un impatto devastante in un mondo sempre più globalizzato. Esse sono diventate talmente influenti da indebolire il potere che gli stati sono in grado di esercitare nei loro confronti, arrivando, così, a dominare la società e gli stessi governi²¹⁴. Preso atto di ciò, al fine di limitare i danni generati da quest’ultime sulla società e sull’ambiente, appare indispensabile, secondo l’autore, che esse vengano sottoposte a delle rigorose forme di controllo.

Bakan ritiene sia fondamentale²¹⁵:

1) *Migliorare il sistema regolatorio*

Il sistema regolatorio deve ritornare a rappresentare lo strumento principale attraverso il quale riassoggettare le corporation al controllo democratico e accertarsi che esse agiscano nel rispetto degli interessi di tutti gli stakeholder. L’efficacia della regolamentazione deve essere aumentata provvedendo ad incrementare la consistenza degli organi delle autorità di controllo, fissando sanzioni elevate per i trasgressori e rafforzando la responsabilità dei vertici aziendali. Le regolamentazioni volte alla tutela della salute e della sicurezza dell’ambiente si devono basare sul “principio di

²¹¹ Ivi, pp. 5-6.

²¹² Ivi, p. 74.

²¹³ Ivi, p. 65.

²¹⁴ L’autore afferma, a proposito, che “a partire dalla seconda metà del secolo, i governi cominciarono ad arretrare e sotto la pressione delle lobbies industriali e della globalizzazione economica sposarono politiche improntate al neoliberismo. La deregolamentazione affrancò le corporation dai vincoli normativi e il processo di privatizzazione le mise in grado di controllare settori della società dai quali in precedenza erano rimaste escluse” (Ivi, p. 183).

²¹⁵ Ivi, pp. 207-210.

precauzione”, ossia devono essere vietati tutti quei comportamenti che potenzialmente possono arrecare conseguenze negative alle persone o all’ambiente, anche se non esistono prove certe e definitive.

2) Rafforzare la democrazia nel sistema politico

Vanno rafforzati la partecipazione democratica dei cittadini ed il ruolo delle istituzioni di governo locale, visto che sono più vicine ai cittadini, all’ambiente e alle comunità rispetto agli organismi statali. Va ridotta l’influenza delle corporation sul sistema politico, ad esempio imponendo dei limiti più severi alle attività di lobbying e ponendo freno al transito di personale tra governo e imprese.

3) Creare una forte sfera pubblica

I gruppi e gli interessi sociali considerati importanti per il bene pubblico o troppo preziosi e vulnerabili per essere lasciati in balia delle corporation, devono essere governati e resi oggetto di tutela da parte della mano pubblica.

4) Mettere in discussione il neoliberismo globale

Le nazioni e le istituzioni internazionali devono porre in discussione ideologie e prassi improntate al fondamentalismo del mercato, alla deregolamentazione e alle privatizzazioni²¹⁶.

Infine, Bakan ha messo in luce un altro aspetto importante, sottolineando l’importanza del rafforzamento del ruolo svolto dalle numerose organizzazioni che rappresentano interessi e settori coinvolti dall’azione delle corporation, quali i sindacati, le organizzazioni ambientaliste, dei consumatori e dei diritti umani, nella sorveglianza del loro operato²¹⁷. Su questo punto si sono soffermati anche altri autori come Zanda, il quale ha ribadito la necessità dello “sviluppo di “contropoteri” in campo economico, politico e sociale, idonei a fronteggiare le azioni poco edificanti delle corporation, spegnendo alla radice il fuoco che le alimenta”. Tali contropoteri potrebbero essere rappresentati proprio dalle organizzazioni sopra citate, ma anche da movimenti studenteschi, scuole, università, fondazioni, associazioni no profit, le quali, possono perlomeno “contribuire ad una migliore presa di coscienza dei problemi di responsabilità sociale, a sviluppare una ventata di novità e a svegliare il cittadino medio

²¹⁶ “La corporation rappresenta la concretizzazione istituzionale dei principi del capitalismo liberista. La sua trasformazione va intesa come parte di un più ampio progetto di trasformazione economica” (Ivi, p. 207).

²¹⁷ Ivi, p. 208.

da un torpore che lo rende insensibile anche agli intrecci più evidenti e preoccupanti tra la politica e i club affaristici”²¹⁸. Gallino annovera tali organismi tra le forze socio-politiche e culturali che potrebbero contribuire alla formazione di nuovi antagonisti interni ed esterni al “capitalismo senza bussola”²¹⁹.

4.4- CORPORATE GOVERNANCE E RESPONSABILITÀ SOCIALE D’IMPRESA

Come risolvere, o quantomeno ridurre in modo significativo, il problema dell’irresponsabilità delle imprese è una questione di elevata complessità. Affinché si verifichi effettivamente un cambiamento in tale direzione e, soprattutto, perché ciò non avvenga solamente a livello di facciata, vi è chi ritiene necessario un mutamento in profondità “nelle arterie dell’impresa”, che si manifesti poi, concretamente, nel suo modo di operare²²⁰.

È stato più volte richiamato il fatto che, dagli anni Ottanta, il finalismo aziendale si è incentrato su un’estremizzazione del paradigma dello shareholder value, portando ad un’azione imprenditoriale mirata esclusivamente alla massimizzazione del valore delle azioni²²¹. Il cambiamento della mission è avvenuto contestualmente ad un mutamento della corporate governance e della corporate culture, che ha imposto come interesse preminente quello degli azionisti-proprietari e ha vincolato/fidelizzato il management a porre in essere comportamenti orientati a tale obiettivo. In questo contesto, sempre meno peso è stato assegnato alle conseguenze negative sulla società e sull’ambiente dei comportamenti adottati.

²¹⁸ Zanda, G., *Il capitalismo manageriale azionario-finanziario e il controllo delle grandi imprese irresponsabili*, op. cit., pp. 542-543.

²¹⁹ Gallino, L., *L’impresa irresponsabile*, op. cit., pp. 260-261.

²²⁰ Michelon, G., *Business ethics e corporate governance. Nuove riflessioni sulla responsabilità delle imprese*, in “Sviluppo & Organizzazione”, n. 224, novembre-dicembre 2007.

²²¹ Maticena, A., *Responsabilità sociale d’impresa e accountability: alcune glosse*, op. cit..

I problemi emersi negli ultimi anni relativamente alle azioni irresponsabili in campo finanziario, sociale e ambientale di numerose imprese, hanno però finito per porre sotto accusa la concezione delle finalità aziendali, piegata esclusivamente agli interessi degli azionisti di riferimento e dei manager e ad includere la *corporate governance* tra le aree sensibili nelle quali occorre intervenire al fine di approfondire la teoria e migliorare la pratica della responsabilità sociale d'impresa²²².

È opinione diffusa, infatti, che il dibattito sulla RSI non vada separato da quello concernente la gestione e il governo delle imprese, in quanto la cronaca ha messo in evidenza che, spesso, l'irresponsabilità delle imprese risale, in ultimo, alle strutture e ai processi che le governano²²³. Mitchell, ad esempio, riferendosi al caso americano, ha sottolineato che l'imperativo della massimizzazione del profitto per gli azionisti nasce dalla struttura legale della grande impresa americana e dalle regole del diritto societario²²⁴. Nonostante ciò, va ricordato che le discussioni relative alle tematiche sopra citate, hanno seguito, per molto tempo, strade diverse.

Nel corso del presente lavoro, l'impresa irresponsabile più volte è stata definita come "l'esito di un modello strutturale, per vari aspetti scientificamente costruito, di governo dell'impresa", il cui scopo "è far salire il prezzo delle azioni, più precisamente il valore di mercato dell'impresa"²²⁵. Alla luce di quanto affermato e considerati i limiti dell'approccio volto all'autoregolamentazione attuata su base volontaria, non si può non condividere la convinzione di chi sostiene che un contributo alla risoluzione della problematica sia rappresentato "dall'integrazione, tramite una riforma del governo

²²² Cavalieri, E., *Una riflessione sulle cause e sulle responsabilità della crisi*, op. cit., p. 105. Afferma l'autore che "poiché la bontà delle teorie si riconosce nei fatti e cioè negli effetti che esse producono, sarebbe auspicabile mettere mano ad un cambiamento radicale delle concezioni sul finalismo aziendale e sulla corporate governance, sostituendo le teorie di management oggi prevalenti".

²²³ Gallino, L., *L'impresa irresponsabile*, op. cit.. Tale concetto viene ribadito anche nella Risoluzione del Parlamento europeo sulla responsabilità sociale delle imprese del 2007, nel punto in cui si afferma che "l'impatto sociale e ambientale delle imprese, le relazioni con i soggetti interessati, la tutela degli azionisti di minoranza e i relativi doveri dei direttori delle società dovrebbero essere pienamente integrati nel piano d'azione della Commissione sul governo societario" (*Risoluzione del Parlamento europeo del 13 marzo 2007 sulla responsabilità sociale delle imprese: un nuovo partenariato (2006/2133(INI))*), art. 41, http://www.lavoro.gov.it/NR/rdonlyres/1E4B72D2-D2A6-4022-87C7-11340B333A0E/0/Risoluzione_RSPE2007.pdf.

²²⁴ Mitchell, L.E., *Corporate Irresponsibility. America's Newest Export*, cit. in Gallino, L., *L'impresa irresponsabile*, op. cit..

²²⁵ Gallino, L., *L'impresa irresponsabile*, op. cit., p. XIV.

dell'impresa avente forza di legge, di regole attinenti specificatamente alla sua responsabilità sociale²²⁶.

Sembrano essere necessari nuovi spunti di riflessione sulle tematiche del governo d'impresa, fermo restando che i problemi di corporate governance assumono connotazioni in parte diverse in relazione agli assetti proprietari e di controllo delle imprese quotate. Nello specifico, le aree meritevoli di considerevole attenzione sono quelle riguardanti:

- la composizione e il funzionamento degli organi di governo e di controllo;
- il funzionamento del mercato del controllo societario;
- i rapporti con gli stakeholder;
- le politiche retributive dei manager;
- la tutela degli azionisti di minoranza.

In particolare, in riferimento a quest'ultimo punto, si ritiene che alla luce dei gravi scandali finanziari avvenuti negli ultimi tempi, "l'assenteismo" della maggioranza di tanti piccoli azionisti non possa essere ignorato nell'ambito del dibattito avente ad oggetto il tema della migliore corporate governance. La "proprietà assente", infatti, è composta da migliaia di piccoli azionisti che rischiano in prima persona, ma non hanno potere decisionale nelle società in cui il pacchetto di comando è concentrato nelle mani di pochi, mentre il resto del capitale è disperso in mille rivoli²²⁷. In realtà, come fanno osservare Pilotti e Rullani, al tavolo delle decisioni ci sono molti altri assenti. Restano assenti, ad esempio²²⁸:

- l'interesse pubblico per un comportamento trasparente e corretto, sotto l'aspetto della legittimità e del fair trade dell'impresa;

²²⁶ Ivi, p. 245. Il sociologo a p. XVIII osserva che "un mix di riforme legislative ed economiche, mirato su aspetti del governo d'impresa che finora sono stati solo sfiorati dalle recenti iniziative istituzionali, di certo potrebbe aiutare a ridurre tipologia e misura dell'irresponsabilità sociale dell'impresa laddove essa si osserva". A p. 229 si ferma nuovamente su questo aspetto, affermando che "allo scopo di dare reale sostanza ed efficacia alla RSI sarebbe necessario integrarne la teoria e la pratica negli statuti che regolano il governo dell'impresa. Più precisamente occorre pensare a una riforma che inserisca esplicitamente le molteplici finalità della RSI tra le finalità proprie del governo dell'impresa, di modo che esse siano definite e regolate al pari delle altre dall'autorità della legge".

²²⁷ Pilotti, L., Rullani, E., *Corporate governance e società della conoscenza. Tra teoria e prassi*, Working Paper n. 2007-06, febbraio 2007, Dipartimento di Scienze Economiche Aziendali e Statistiche, Università degli Studi di Milano, http://www.eurosportello.eu/sites/default/files/Rullani_Pilotti%20Corporate%20governance.pdf.

²²⁸ Ivi, p. 4.

- l'adesione a valori etici e allo spirito dell'imprenditorialità intesa come funzione sociale, di interesse collettivo;
- il profilo del sistema territoriale delle sue istituzioni, nonostante che l'impresa assorba a piene mani risorse dal territorio e dalla società in esso localizzata;
- lavoratori, consumatori, fornitori e tutti coloro che contribuiscono alla creazione di valore dell'impresa intrecciando decisioni, investimenti e rischi con le scelte che l'impresa compie ogni giorno sul suo business.

In sostanza, l'assenza dei suddetti stakeholder rappresenta soltanto la punta dell'iceberg di un'assenza ben più pesante e corposa, quella della società civile.

Dal finire degli anni Novanta, sono state numerose le iniziative istituzionali nel campo della corporate governance, che hanno preso forma di principi e linee guida emanati da organizzazioni internazionali, così come di codici elaborati in diversi paesi. Essi hanno formato un quadro di aspettative, di regole volontariamente sottoscritte, ma anche di prescrizioni aventi forza di legge, nell'ambito del quale sono stati elaborati una pluralità di codici d'impresa relativi al modo in cui le società sono governate o affermano di esserlo²²⁹.

Tra le varie iniziative internazionali, meritano di essere ricordati, a titolo esemplificativo, i già citati *Principi di governo dell'impresa* dell'OCSE, la cui prima versione risale al 1999. Per quanto riguarda i codici nazionali relativi al governo dell'impresa, invece, si vuole mettere in primo piano, nel caso dell'Italia, l'elaborazione del *Codice di Autodisciplina* da parte del Comitato per la Corporate Governance delle Società quotate, come richiesto dal Regolamento di Borsa Italiana Spa. Varato nel 1999, esso è stato oggetto di rivisitazione anche nel 2011²³⁰.

In riferimento a tali interventi, si vogliono sottolineare alcuni punti di criticità²³¹:

²²⁹ Goglio e Goldstein definiscono la corporate governance come “il sistema delle istituzioni e delle regole, sia formali che informali, che governano il funzionamento dell'impresa” e riconoscono come, nonostante l'intero sistema di corporate governance dovrebbe funzionare, troppo spesso questo non accada. Ne sono state dimostrazione alcune delle più devastanti crisi di corporate governance che si sono consumate nell'ultimo decennio. Ad esempio, basti pensare all'ondata di scandali finanziari, di cui si è già avuto modo di parlare nel corso del presente lavoro, i quali hanno messo in luce il ricorso a trucchi contabili e frodi, l'uso spinto dell'ingegneria finanziaria, le mancanze degli amministratori, il ruolo di revisori compiacenti che non hanno reagito di fronte ad un uso palesemente spregiudicato e aggressivo delle regole (Goglio, A., Goldstein, A., *Corporate governance. Un cardine della crescita economica*, op. cit.).

²³⁰ Comitato per la Corporate Governance, *Codice di Autodisciplina*, Dicembre 2011, http://www.borsaitaliana.it/borsaitaliana/regolamenti/corporategovernance/codicecorpgov2011clean_pdf.

²³¹ Gallino, L., *L'impresa irresponsabile*, op. cit..

- salvo alcuni casi, ancora una volta l'autoregolazione su base volontaria è il concetto base che più spesso ricorre in essi, quando invece sembrerebbe indispensabile una modifica normativa per risolvere problemi di conflittualità con altre disposizioni o semplicemente per assicurare un enforcement maggiore²³²;
- tali provvedimenti sembrano ignorare le cause strutturali del restringimento dell'orizzonte decisionale delle grandi imprese e della loro concentrazione sui soli interessi degli azionisti di riferimento.

Senza entrare nel merito dei contenuti dei singoli interventi, si vuole qui sottolineare come una riforma del governo dell'impresa che incorpori la RSI richieda, innanzitutto, il superamento del paradigma che ha avuto come estreme conseguenze l'adozione di comportamenti perversi, orientati alla creazione fittizia del valore nel breve periodo, a vantaggio del capitale di comando e degli stessi manager e a danno di ogni altro stakeholder, con forti rischi per la sopravvivenza della stessa impresa. Al suo posto bisogna ripristinare il criterio per cui il valore delle azioni riflette la capacità di produrre valore aggiunto a lungo termine.

Per questo dovrebbero essere accolte positivamente proposte che incentivino la presenza negli organi di governo e di controllo di soggetti in grado di introdurre nel dibattito sulla gestione punti di vista ulteriori rispetto alle sole esigenze di massimizzazione del valore finanziario delle partecipazioni, e in generale, l'introduzione di meccanismi di corporate governance atti ad assicurare la protezione di interessi generali la cui salvaguardia sta a cuore a gruppi consistenti di stakeholder²³³. Tutto questo nella convinzione che le scelte delle imprese incidono sugli interessi e i valori dell'intera società, in quanto esse adottano soluzioni e assumono rischi che sono oggettivamente comuni con altri soggetti, i quali, finiscono per subirne gli effetti delle decisioni, senza però aver contribuito a determinarle.

Inevitabilmente, una riforma della struttura e dei processi di governo dell'impresa, volta ad inserire tra i suoi principi cardine maggiori livelli responsabilità sociale da parte delle imprese, finirebbe per consentire il ritorno a modelli societari di gestione di nuovo finalizzati alla creazione di valore aggiunto nel lungo termine e ad una più

²³² Guido Rossi si è dimostrato particolarmente scettico nei confronti dei codici di autoregolamentazione, affermando che essi “funzionano poco e male” (Rossi, G., *Il conflitto epidemico*, op. cit., p. 71).

²³³ Denozza, F., *Interesse sociale e responsabilità sociale dell'impresa*, in Sacconi, L. (a cura di), *Guida critica alla Responsabilità sociale e al governo d'impresa*, op. cit..

elevata considerazione degli interessi di tutti gli stakeholder. Tutto ciò dovrebbe avvenire però, come si è visto, nell'ambito di una rinnovata regolazione del capitalismo. Solo così la responsabilità sociale e ambientale delle imprese diventerebbe una pratica più diffusa e autentica di quanto oggi non risulti essere.

CONCLUSIONI

L'analisi svolta nel presente lavoro ha mostrato come, nel tempo, abbia preso vita un ampio dibattito sulle azioni da intraprendere al fine di contrastare i comportamenti delle imprese irresponsabili. Nonostante per molti la teoria e la pratica della responsabilità sociale d'impresa abbiano rappresentato la via d'uscita più efficace al problema, negli ultimi anni gli effetti negativi dell'attività delle grandi imprese sulla società e sull'ambiente sembrano non aver accennato a diminuire in modo significativo. La questione relativa all'irresponsabilità sociale delle imprese rappresenta pertanto, ancora oggi, una problematica di grande interesse.

Sebbene tutti parlino di responsabilità sociale d'impresa e siano state molteplici le iniziative poste in essere al fine di promuoverla, ancora permangono dei forti dubbi sul fatto che, al di fuori della creazione di un crescente attivismo in questo campo, ciò abbia avuto i risvolti sperati nella prospettiva di una maggiore responsabilizzazione dei comportamenti aziendali. Il grande sviluppo degli studi e della discussione sulla RSI ha sicuramente rappresentato un tentativo di ridurre l'esercizio di comportamenti irresponsabili da parte delle imprese. L'aumento del numero e della gravità degli episodi di imprenditoria irresponsabile porta a pensare, però, che esso non abbia avuto, nella maggior parte dei casi, effetti concreti sui comportamenti reali di queste ultime.

Innanzitutto, va ricordato che, nel corso del tempo, la stessa teoria della responsabilità sociale è stata resa oggetto di critiche. A fronte di una teoria positiva della responsabilità sociale d'impresa, secondo la quale le imprese devono tenere conto delle ripercussioni economiche, sociali e ambientali delle loro attività su svariati soggetti oltre ai loro proprietari e azionisti, limitare gli effetti negativi del loro operato, creare valore per tutti gli stakeholder e la società in generale, si è sviluppata, infatti, anche una teoria in negativo della responsabilità sociale. I sostenitori di quest'ultima affermano che la responsabilità sociale non faccia parte delle responsabilità delle

imprese e, se esercitata, comporti un aggravio di costi per queste ultime, oltre che ingenti danni all'economia di mercato.

I diversi contributi esaminati nel corso della trattazione hanno permesso di arrivare alla conclusione che esiste una forte discrepanza tra teoria e pratica della RSI. La responsabilità sociale d'impresa finisce spesso per essere fatta oggetto di un uso strumentale e quindi viene utilizzata dalle imprese unicamente come strategia al fine di tutelare i loro interessi, o, peggio ancora, esse se ne servono come copertura di facciata dietro la quale in realtà continuano imperterrite a mettere in atto comportamenti poco responsabili.

Il riconoscimento dei potenziali vantaggi che l'essere socialmente responsabili può arrecare alle imprese porta in effetti ad interrogarsi sulle reali intenzioni di quelle imprese che affermano di praticare la RSI. Infatti, fermo restando che vi possono essere imprese che, in modo sincero, fanno propri i valori che le conducono a comportarsi in modo responsabile nei confronti dei loro stakeholder e dell'ambiente, gran parte di esse, invece, si adopera in chiare manifestazioni di virtù aziendale soltanto perché, ad esempio, intravede nella pratica della RSI un importante strumento di marketing, oltre che un modo efficace per oscurare realtà che altrimenti alimenterebbero la necessità di riforme.

Anche il fatto che a livello istituzionale, nazionale ed internazionale, al fine di promuovere e incentivare la pratica della RSI, si sia adottata l'idea che la responsabilità sociale deve essere esercitata in via esclusiva su base volontaria, fa sorgere notevoli perplessità. Com'è noto, infatti, negli anni si è verificato un crescente ricorso da parte delle imprese ad iniziative di autoregolamentazione, al fine di consolidare la loro responsabilità sociale. Si è assistito, ad esempio, ad una vera e propria proliferazione di codici etici. I fatti hanno però dimostrato come, non avendo alla base il sostegno di norme sanzionatorie e punitive, in molti casi questi ultimi siano risultati essere tanto impeccabili nella forma, quanto eludibili nella sostanza, dando adito alla concezione secondo la quale bisognerebbe pensare la responsabilità sociale d'impresa non come scelta volontaria ed autoimposta per le imprese, bensì come frutto dell'imposizione da parte di pubblici poteri.

Contestualmente allo sviluppo del discorso sulla RSI, si è affermata sempre più con forza la necessità di ristabilire il ruolo dei valori etici nel mondo degli affari. Il tema

dell'etica degli affari ha riscontrato un grande successo, da quando le imprese hanno cominciato a porsi il problema di dover giustificare agli occhi degli attori sociali la loro condotta. Indubbiamente, gli scandali avvenuti negli ultimi anni hanno evidenziato un progressivo deterioramento dell'etica nel mondo degli affari. In questa sede, però, sembra piuttosto limitativo affermare che per risolvere il problema dell'irresponsabilità sociale delle imprese sia sufficiente ripristinare i principi dell'etica come guida nelle decisioni e nei comportamenti individuali e aziendali. Infatti, consapevoli del fatto che il sistema dei valori influenza il corpus legislativo, si è piuttosto dell'opinione che l'etica possa svolgere un ruolo importante nella fase di formazione e di applicazione delle leggi, fermo restando che non esiste comunque un'etica universale, poiché l'etica rimanda a principi morali diversi e in continua evoluzione, frutto del contesto socio-culturale e storico, ma anche individuale, a cui si fa riferimento.

Al giorno d'oggi, al fine di evitare che gli episodi di imprenditoria irresponsabile creino un'onda d'urto contro la legittimità delle imprese, è fondamentale riprendere in modo deciso la riflessione sulle responsabilità di queste ultime e sul loro ruolo nelle società umane. È importante, poi, che gli scandali finanziari, i problemi sociali ed i disastri ambientali originati dai comportamenti poco responsabili delle aziende, vengano contrastati con decisione, fermezza e piena consapevolezza degli strumenti da impiegare.

Alla base di una pratica sincera della responsabilità sociale d'impresa dovrebbe esserci il riconoscimento del fatto che le imprese rivestono un ruolo sociale profondo, in quanto esse non sono solo soggetti economici e giuridici, ma anche attori sociali che hanno un impatto sempre più incisivo sulle persone, sull'ambiente e, in generale, sul contesto in cui sono inserite. Di conseguenza, degli effetti collaterali che la realizzazione delle loro attività caratteristiche arreca nel contesto economico, sociale, politico, ambientale e territoriale, esse dovrebbero essere tenute a rendere conto. Questa linea di pensiero prende ovviamente le distanze dalla teoria secondo la quale l'impresa costituisce esclusivamente un "insieme di contratti" ed abbraccia la concezione istituzionalista che riconosce alle imprese il ruolo di istituzioni sociali che devono concorrere allo sviluppo economico e sociale, contribuendo a salvaguardare e soddisfare i bisogni dei soggetti che interagiscono con l'organizzazione produttiva.

Quest'ultima posizione viene qui pienamente condivisa in quanto si ritiene che l'azione economica delle imprese non vada scissa dalle conseguenze del suo operato sulla società e sull'ambiente e che sia sempre più necessaria la formazione di una mentalità economico-aziendale orientata ad una reale inclusione delle questioni sociali ed ambientali nelle dimensioni dell'impresa. Si riconosce, però, che gli elementi emersi nel corso della trattazione, portano a riflettere, se non addirittura a disilludersi, sui concreti benefici arrecati dalla diffusione, negli ultimi anni, del dibattito e delle iniziative per disincentivare la messa in atto di comportamenti irresponsabili da parte delle imprese e, soprattutto, sulle reali intenzioni di chi afferma di praticare la RSI.

Questo, va precisato, non deve rendere vano l'intero discorso sulla responsabilità sociale d'impresa. Si ritiene, piuttosto, che un'attenta analisi dei problemi evidenziati fino ad ora, delle critiche e dei dubbi relativi all'efficacia delle azioni intraprese per prevenire e mitigare le conseguenze negative delle attività aziendali, debba rappresentare il punto di partenza per maturare nuovi spunti che possano portare, in futuro, ad un intervento più incisivo, al fine quantomeno di ridurre il problema dell'irresponsabilità sociale delle imprese.

Relativamente ai provvedimenti da adottare per contrastare in modo deciso il problema, partendo dal presupposto che le norme rappresentano oggi lo strumento più idoneo per tutelare l'interesse generale, appare fondamentale, innanzitutto, il rafforzamento delle norme di legge e dei dispositivi di controllo idonei ad impedire che le imprese si comportino in modo irresponsabile. Sembra essere necessario, infatti, un intervento più stringente da parte dei governi nazionali e delle istituzioni internazionali, attraverso leggi, regolamenti e direttive che stabiliscano limiti e regole, identifichino i sistemi di controllo più efficaci per garantirne l'applicazione e il rispetto e prevedano adeguate sanzioni nel caso della loro mancata osservanza.

Non va sottovalutata l'importanza di introdurre norme e leggi capaci di dare ordine, legittimità e rigore, sulla base di interessi collettivi e generali, all'attività delle imprese. Tutto questo in quanto si nutrono dei forti dubbi sull'utilità dei provvedimenti adottati su base volontaristica e quindi sul fatto che le imprese irresponsabili, soprattutto le grandi corporation che con il tempo hanno acquisito sempre più potere, se lasciate a sé stesse, siano in grado di sviluppare comportamenti virtuosi. Il ricorso allo strumento legislativo sembra essere la via più indicata attraverso la quale superare la fase del

volontarismo rivelatasi, fino ad ora, incapace di incidere sulle dinamiche economiche e sociali reali.

Relativamente agli ambiti di intervento, invece, si ritiene che opportune riforme legislative ed economiche debbano andare ad incidere su aspetti precisi del governo dell'impresa, quali la composizione degli organi di governo e di controllo, i rapporti con gli stakeholder, le politiche retributive dei manager, il funzionamento del mercato del controllo societario e la tutela degli azionisti non di controllo, tenuto conto del fatto che l'impresa socialmente irresponsabile è caratterizzata da una governance opportunistica che privilegia interessi minoritari a scapito di quelli maggioritari. Quest'ultimo punto, in particolare, merita grande attenzione, in quanto è noto soprattutto in Italia, dove si ricorre frequentemente all'uso di strumenti che permettono di concentrare il controllo delle società quotate, come, spesso, esso si accompagna alla messa in pratica di azioni che finiscono per danneggiare gli azionisti non di controllo, i quali normalmente rappresentano la grande maggioranza del capitale.

In generale, si sostiene che una riforma della struttura e dei processi di governo delle imprese possa ricondurre, con molta probabilità, a modelli societari di gestione nuovamente orientati alla creazione di valore aggiunto nel lungo periodo. Inoltre, si è dell'opinione che possa portare ad una maggiore considerazione degli interessi di tutti gli stakeholder, non solo di quelli degli azionisti di controllo, contribuendo, di conseguenza, a diminuire tipologia e misura dell'irresponsabilità sociale d'impresa.

Come si è visto, dunque, al fine di ostacolare le azioni poco edificanti delle grandi imprese e far sì che agiscano nel rispetto degli interessi di tutti gli stakeholder, è necessario che esse vengano assoggettate, attraverso il sistema regolatorio, al controllo democratico. È importante che le istituzioni adottino con celerità le decisioni di propria competenza e, soprattutto, che esse giochino un ruolo più attivo, rispetto a quanto è stato fatto fino ad ora, contro lo strapotere e gli abusi delle grandi imprese irresponsabili.

Il fatto però che l'enforcement della regolazione giuridica sia tanto più efficace, quanto più le sue regole sono in sintonia con il comune sentire della società civile, porta ad affermare che il presupposto per una maggiore attenzione alla problematica dell'irresponsabilità sociale delle imprese consiste in un profondo cambiamento a livello culturale. Affinché quest'ultimo si possa effettivamente manifestare è

fondamentale l'impegno a porre in essere un'azione trasformatrice ed educatrice nei confronti dei cittadini.

Un contributo importante, in questo senso, dovrebbe arrivare proprio dalla stessa società civile, attraverso le sue diverse forme di espressione. Si pensi al ruolo che le diverse istituzioni della società, in primis la famiglia, la scuola, la politica, ma anche, ad esempio, i sindacati dei lavoratori, i movimenti dei consumatori, i gruppi d'opinione potrebbero svolgere nella sensibilizzazione alle problematiche relative all'irresponsabilità sociale delle imprese. In particolare le università, nelle quali si fa istruzione di alto livello, dovrebbero ricoprire un ruolo cruciale nella formazione e nella creazione di un ambiente culturale che induca allo sviluppo di un pensiero critico e ad una seria riflessione sulle tematiche affrontate nel corso del presente lavoro.

In conclusione, si vuole mettere in luce come i comportamenti irresponsabili delle imprese rappresentino una caratteristica strutturale del capitalismo contemporaneo. Pertanto si è dell'opinione che gli interventi finalizzati a contrastare l'irresponsabilità sociale delle imprese, per produrre gli effetti sperati, debbano avvenire congiuntamente ad un processo di regolazione globale del capitalismo, volto a disciplinare alcune delle dinamiche che caratterizzano l'attuale fase economica, tra le quali l'assenza di adeguate strutture e processi di governance della globalizzazione, l'eccessiva finanziarizzazione del capitalismo e l'elevato grado di conflitto di interessi che permea il capitalismo finanziario, al di là di ogni soglia di tolleranza.

È proprio l'attuale crisi economica e finanziaria a rendere evidente l'insostenibilità di un sistema contraddistinto da una forte crisi di valori e di regole e quindi ad imporre una svolta nel nostro modello di crescita economica, facendo emergere la necessità di ridefinire profondamente le priorità dei nostri sistemi economici e costringendoci a ripensare i limiti dello sviluppo tradizionale.

BIBLIOGRAFIA

Bagnoli, L., *Responsabilità sociale e modelli di misurazione*, FrancoAngeli, Milano 2010.

Bakan, J., *The corporation. La patologica ricerca del profitto e del potere*, Fandango, Roma 2004.

Berle, A., Means, G., *The Modern Corporation and Private Property*, Macmillan, New York 1932.

Bowen, H., *Social responsibilities of the Businessman*, Harper, New York 1953.

Cattaneo, C. (a cura di), *Il bilancio sociale nell'evoluzione dei rapporti tra economia e società*, Giuffrè Editore, Milano 2003.

Cavalieri, E., *Una riflessione sulle cause e sulle responsabilità della crisi globale*, in "Rivista Italiana di Ragioneria e di Economia Aziendale", maggio-giugno 2009.

Comitato per la Corporate Governance, *Codice di Autodisciplina*, Dicembre 2011, http://www.borsaitaliana.it/borsaitaliana/regolamenti/corporategovernance/codicecorpgo2011clean_pdf.

Commissione delle Comunità Europee, *Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle Regioni. Strategia rinnovata dell'UE per il periodo 2011-2014 in materia di responsabilità sociale delle imprese*, COM(2011) 681, 25 ottobre 2011, <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=COM:2011:0681:FIN:IT:PDF>.

Commissione delle Comunità Europee, *Libro verde "Promuovere un quadro europeo per la responsabilità sociale delle imprese"*, COM(2001) 366, luglio 2001, http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/site/it/com/2001/com2001_0366it01.pdf.

Commissione delle Comunità Europee, *Raccomandazione della Commissione del 30 maggio 2001 relativa alla rilevazione, alla valutazione e alla divulgazione di informazioni ambientali nei conti annuali e nelle relazioni sulla gestione delle società*, <http://eurlex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=CELEX:32001H0453:IT:HTL>.

Crisci, N. (a cura di), *Scritti in onore di Vincenzo Buonocore*, Giuffrè Editore, Milano 2005.

D'Orazio, E., *Responsabilità sociale ed etica d'impresa*, in "Notizie di Politeia", XIX, 72, 2003, http://www.politeia-centrostudi.org/doc/Selezione/politeia_n_72_intro.pdf.

Donna, G., *La creazione di valore nella gestione dell'impresa*, Carocci Editore, Roma 1999.

Ferrando, P.M., *Teoria della creazione del valore e responsabilità sociale dell'impresa*, in "Impresa Progetto - Electronic Journal of Management", n. 1, 2010, <http://www.impresaprogetto.it/servlets/resources?contentId=12830&resourceName=All+egato&border=false>.

Freeman, R.E., *Strategic Management: A Stakeholder Approach*, Pitman, Boston 1984.

Freeman, R.E., Rusconi, G., Dorigatti, M. (a cura di), *Teoria degli stakeholder*, FrancoAngeli, Milano 2007.

Friedman, M., *Capitalismo e libertà*, Studio Tesi, Pordenone 1995.

Gallino, L., *Finazcapitalismo: la civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino 2011.

Gallino, L., *Il costo umano della flessibilità*, Laterza, Roma 2001.

Gallino, L., *L'impresa irresponsabile*, Einaudi, Torino 2005.

Gallino, L., *Prospettive della responsabilità sociale delle imprese. Il contesto internazionale, le aree di intervento*, Relazione presentata al "Multi-stakeholder Forum sulla Responsabilità sociale delle imprese", promosso dal Ministero per la Solidarietà Sociale, Roma, 19 dicembre 2007, http://www.lavoro.gov.it/nr/rdonlyres/fe265252-c76b-4b4d-b490-ac5564f11adb/0/relazione_prof_Gallino.pdf.

Garriga E., Mele D., *Corporate Social Responsibility Theories: Mapping the Territory*, in "Journal of Business Ethics", vol. 53, 2004.

Goglio, A., Goldstein, A., *Corporate governance. Un cardine della crescita economica*, Il Mulino, Bologna 2010.

Guatri, L., Vicari, S., *Sistemi d'impresa e capitalismo a confronto*, Egea, Milano 1994.

Hopt, K.J., Teubner G. (a cura di), *Governo dell'impresa e responsabilità dell'alta direzione. Analisi giuridica, economica e sociologica della responsabilità sociale d'impresa*, FrancoAngeli, Milano 1986.

International Labour Office, *Tripartite Declaration of Principles concerning Multinational Enterprises and Social Policy*, Third edition, Geneva 2001, http://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/@ed_emp/@emp_ent/documents/publication/wcms_101234.pdf.

Istat, *Permanenze e transizioni dall'occupazione atipica dei giovani*, maggio 2011, http://www3.istat.it/dati/catalogo/20110523_00/grafici/3_2.html.

Kontes, P., Mankins, M., McTaggart, J., *The value imperative: Managing for Superior Shareholder Returns*, The Free Press, New York 1994.

La Torre, M.A., *Questioni di etica d'impresa. Oltre l'homo oeconomicus*, Giuffrè Editore, Milano 2009.

Marzano, M., *Estensione del dominio della manipolazione*, Oscar Mondadori, Milano 2009.

Matacena, A., *Responsabilità Sociale delle Imprese e Accountability: alcune glosse*, 2008, http://amsacta.cib.unibo.it/2596/1/7_2008_Matacena.pdf.

Michelon, G., *Business ethics e corporate governance. Nuove riflessioni sulla responsabilità delle imprese*, in "Sviluppo & Organizzazione", n. 224, novembre-dicembre 2007.

Mitchell, L.E., *Corporate Irresponsibility. America's Newest Export*, Yale University Press, New Haven 2001.

Molteni, M., *Responsabilità sociale e performance d'impresa. Per una sintesi socio-competitiva*, Vita e pensiero, Milano 2004.

Organisation for Economic Co-operation and Development, *Principles of Corporate Governance*, 2004, <http://www.oecd.org/dataoecd/32/18/31557724.pdf>.

Parlamento europeo, *Risoluzione del Parlamento europeo del 13 marzo 2007 sulla responsabilità sociale delle imprese: un nuovo partenariato (2006/2133(INI))*, art. 41, <http://www.lavoro.gov.it/NR/rdonlyres/1E4B72D2-D2A6-4022-87C7-11340B333A0E/0/RisoluzioneRSPE2007.pdf>.

Pilotti, L., Rullani, E., *Corporate governance e società della conoscenza. Tra teoria e prassi*, Working Paper n. 2007-06, febbraio 2007, Dipartimento di Scienze Economiche Aziendali e Statistiche, Università degli Studi di Milano, http://www.eurosportello.eu/sites/default/files/Rullani_Pilotti%20Corporate%20governance.pdf.

Porter, M.E., Kramer, M.R., *Strategia e società: il punto d'incontro tra il vantaggio competitivo e la Corporate Social Responsibility*, in "Harvard Business Review", gennaio-febbraio 2007.

Regalli, M. (a cura di), *Stock option e incentivazione del management*, Il Sole 24 Ore, Milano 2003.

Reich, R.B., *Aftershock. Il futuro dell'economia dopo la crisi*, Fazi Editore, Roma 2011.

Reich, R.B., *Supercapitalismo. Come cambia l'economia globale e i rischi per la democrazia*, Fazi Editore, Roma 2008.

Rossi, G., *Il conflitto epidemico*, Adelphi, Milano 2003.

Rusconi, G., *Etica, responsabilità sociale d'impresa e coinvolgimento degli stakeholder*, in "Impresa Progetto – Rivista on line del DITEA", n. 1, 2007, <http://old.impresaprogetto.it/servlets/resources?contentId=507&resourceName=Allegato%20non%20immagine&border=false>.

Rusconi, G., *Il bilancio sociale: economia, etica e responsabilità dell'impresa*, Ediesse, Roma 2006.

Sacconi, L., *Etica degli affari*, Il Saggiatore, Milano 1991.

Sacconi, L. (a cura di), *Guida critica alla responsabilità sociale e al governo dell'impresa*, Bancaria Editrice, Roma 2005.

Sapelli, G., *Etica d'impresa e valori di giustizia*, Il Mulino, Bologna 2007.

Sapelli, G., *Giochi proibiti. Enron e Parmalat capitalismi a confronto*, Bruno Mondadori, Milano 2004.

Scaringelli, M., *Multinazionalità ed impatto ambientale: un'analisi sul caso italiano*, Quaderno n. 05/2011, Dipartimento di Scienze Economiche, Matematiche e Statistiche, Università degli Studi di Foggia, luglio 2011, <http://www.dsems.unifg.it/q052011.pdf>.

Sciarelli, S., *Etica e responsabilità sociale nell'impresa*, Giuffrè Editore, Milano 2007.
Sen, A., *Denaro e Valore: Etica ed Economia della Finanza*, Banca d'Italia, Lezioni Paolo Baffi di Moneta & Finanza, Edizioni dell'Elefante, Roma 1991.

Stiglitz, J.E., *I ruggenti anni Novanta. Lo scandalo della finanza e il futuro dell'economia*, Einaudi, Torino 2004.

Stiglitz, J.E., *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino 2002.

United Nations, Sub-Commission on the Promotion and Protection of Human Rights, *Norms on the Responsibilities of Transnational Corporation and Other Business Enterprises with Regards to Human Rights*, U.N. Doc. E/CN.4/Sub.2/2003/12/Rev.2, 26 agosto 2003, [http://www.unhchr.ch/huridocda/huridoca.nsf/\(Symbol\)/E.CN.4.Sub.2.2003.12.Rev.2.En](http://www.unhchr.ch/huridocda/huridoca.nsf/(Symbol)/E.CN.4.Sub.2.2003.12.Rev.2.En).

Zamagni, S., *La lezione e il monito di una crisi annunciata*, Università di Bologna, in collaborazione con AICCON, Working Paper n. 56, novembre 2008, <http://www.aiccon.it/file/convdoc/wp56.pdf>.

Zamagni, S., *L'impresa socialmente responsabile nell'epoca della globalizzazione*, in "Notizie di Politeia", XIX, 72, 2003, http://www.politeia-centrostudi.org/doc/Selezione/n_72_Zamagni.pdf.

Zanda, G., *Il capitalismo manageriale azionario-finanziario e il controllo delle grandi imprese irresponsabili*, in "Rivista italiana di Ragioneria e di Economia Aziendale", settembre-ottobre 2010.

Zingales, L., *L'impresa è più sociale se fa bene la sua parte*, ne "Il Sole 24 Ore", 9 luglio 2008.

RINGRAZIAMENTI

Un sentito ringraziamento al Professor Guglielmo Garlato, per il sostegno che mi ha dato durante la stesura della tesi, ma soprattutto per aver suscitato in me l'interesse ad analizzare con consapevolezza e pensiero critico la realtà che mi circonda

Ai miei genitori, Sergio e Rosalia, per tutto quello che hanno fatto per me fino ad ora e per tutto quello che faranno

A mia sorella Stefania, che con l'impegno dimostrato per i progetti intrapresi e i risultati raggiunti negli anni, mi è stata da esempio e mi ha reso molto orgogliosa di lei

Alle amiche di una vita e a quelle che ho incontrato strada facendo

Infine, grazie a Fabio perché da quando abbiamo iniziato a percorrere il nostro cammino insieme mi ha sempre spronata, supportata e ha creduto profondamente in me... e perché con il suo amore ha davvero dato un senso al mio mondo.